

Di alcuni articoli di Corrado Alvaro apparsi su “Il Mondo” di Giovanni Amendola

Il salernitano Andrea Torre, affiancato dal conterraneo Giovanni Amendola e dal calabrese Giovanni Ciraolo, tutti e tre laureati in legge, giornalisti e uomini di tendenze politiche liberal-democratiche, idearono il quotidiano romano “Il Mondo”¹. Il giornale si affermò «rapidamente grazie all'autorevolezza della parte politica ma non privo, per la pagina culturale, di apporti rilevanti come gli articoli di Adriano Tilgher e di Corrado Alvaro»². Chiamato al “Mondo” da Giovanni Amendola³, fu prima corrispondente da

¹ Vd. Olga Majolo Molinari, *La stampa periodica romana. Dal 1900 al 1926*, I, Roma, Istituto di Studi Romani, 1977, p. 468. Sul giornale di Amendola vd. la citata Olga Majolo Molinari, *op. cit.*, pp. 468-479. Vd. inoltre Valerio Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari, Laterza, 1984, pp. 306-307. Oltre a Corrado Alvaro, collaborarono al quotidiano scrittori come Massimo Bontempelli, titolare della rubrica *La vita rosea*, e critici come Adriano Tilgher, che curò ovviamente la cronaca teatrale. In seguito, nell'agosto del 1924, la rubrica di Bontempelli venne sostituita da quella che Corrado Alvaro intitolò *Lo specchio storto*. Tra i collaboratori sono da ricordare: E. Bonaiuti, A. C. Jemolo, A. Pincherle, ed altri.

² Nicola Tranfaglia, *La stampa quotidiana e l'avvento del regime 1922-1925*, in Nicola Tranfaglia-Paolo Murialdi-Massimo Lugnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, Bari, Laterza, 1980, p. 15. Il quotidiano assunse la funzione di uscire più spesso allo scoperto, di qualificarsi come organo di battaglia della opposizione monarchica e costituzionale contro il governo.

³ Come è noto, aggredito dai fascisti nel dicembre 1923, è più gravemente nel luglio 1925, morì poi a Cannes il 7 aprile 1926. Proprio quando Amendola morì, il suo giornale venne devastato ma portò avanti ugualmente la sua azione ancora per pochi mesi tra continui attacchi, soppressioni e sequestri. Poi, il 31 ottobre sempre del 1926 chiuse i battenti, pochi giorni prima che con apposite delibere del Gran Consiglio del Fascismo, tutti i giornali antifascisti vennero soppressi (11 novembre 1926). Corrado Alvaro vide in Giovanni Amendola un uomo di lotta e di cultura: «Se non sbaglio era il primo uomo di cultura che buttava tutto nella lotta per una causa comune a tutti gli uomini, il primo uomo di cultura divenuto politico considerando la cultura un'esperienza di fenomeni storici e umani che doveva soccorrere in una lotta come quella». (vd. *Ultimo diario*, Milano, Bompiani, 1959, p. 53). Su Amendola vd. sempre di Alvaro *Amendola e la cultura*, in “Avanti!”, 16 aprile 1950: «Tra il 1922 e il 1925 nella redazione del giornale “Il Mondo” conobbi Giovanni Amendola, se si può chiamare conoscenza quella di un giovane redattore col rappresentante e capo della lotta democratica in Italia». Nella redazione de “Il Mondo” Alvaro stette accanto ad Amendola, e conobbe il meglio dell'intelli-

Parigi, di dove inviò delle *Lettere parigine e altri scritti*, in seguito rientrato in Italia nell'estate del 1922, redattore. La maggior parte dei suoi articoli sul "Mondo"⁴ del 1925 comparve nella rubrica *Lo specchio storto*, già avviata l'anno precedente⁵.

genza italiana di quel periodo, e sebbene di sfuggita Gobetti, Gramsci. Firmò poi il manifesto Croce contro la dittatura, temendo poi della sua stessa incolumità fisica, come ha scritto Cingari citato da Giorgio Luti (vd. *Lezione politica e civile di Alvaro*, in *Corrado Alvaro, L'Aspromonte e l'Europa, Atti del Convegno su Corrado Alvaro*, promosso dal Consiglio Regionale della Calabria in collaborazione con il Lions club e svoltosi a Reggio Calabria il 4/10/11 novembre 1978, Reggio Calabria, Casa del Libro, 1981, p. 261 (il volume è presentato da Umberto Bosco). Sempre Giorgio Luti osserva che «proprio il rapporto con Amendola, con l'opposizione democratica al nascente fascismo, contribuì grandemente» alla formazione di Alvaro e «alla configurazione di una aperta e decisa coscienza liberale che lo avrebbe aiutato a passare dignitosamente attraverso il ventennio, e a condurlo, nel secondo dopoguerra, su posizioni liberal-socialiste e azioniste. L'attività negli anni dal 1921 al 1926 è tutta dedicata a far luce sulla crisi morale e politica dell'Italia contemporanea» (vd. sempre *La lezione politica e civile di Alvaro* (cit., p. 261). Sull'influenza esercitata da Amendola su Alvaro vd. Antonio Palermo, *Corrado Alvaro. I miti della società*, Napoli, Editrice Liguori, 1967, pp. 48-50. Vd. pure Federico Frascani, *Le due Napoli di Corrado Alvaro*, Napoli, Berisio, 1969, pp. 67 e ss. Alvaro aderì a importanti iniziative antifasciste, quale l'Unione Nazionale, alla quale, per opera specialmente di Amendola, si associarono molti antifascisti dei ceti medi e intellettuali, e che sorse in parte, com'è noto, quale reazione dell'opinione pubblica al delitto Matteotti. Il nome di Alvaro appare nel secondo elenco dei firmatari della risposta degli intellettuali antifascisti al manifesto degli intellettuali fascisti steso da Giovanni Gentile. L'elenco degli intellettuali antifascisti apparve su "Il Mondo" del 10 maggio 1925. Come si sa, il promotore del manifesto degli antifascisti presso Croce fu Giovanni Amendola. Vd. Pina Sergi, *Ritratti critici di contemporanei. Corrado Alvaro*, in "Belfagor", XIII, n. 3, 31 maggio 1958, p. 332.

⁴ Alvaro per le collaborazioni al giornale di Amendola ricevette compensi scarsi o nulli e in alcune lettere a Nino Franck parla della difficile situazione del quotidiano romano. Difatti queste lettere rendono facilmente intuibile il sempre pesante clima politico: «Noi, dal 3 gennaio a questa parte, coi sequestri e le misure di rigore e lo sviamento degli avvisi di pubblicità, abbiamo perduto ben due milioni e mezzo di guadagno» (così si legge nella lettera del 9 settembre 1925. Vd. *Alvaro-Bontempelli-Franck - Lettere a "900"*, a cura di Marinella Mascia Galateria, Roma, Bulzoni, 1985, p. 10). E all'inizio dell'anno successivo (lettera 5) si legge: «Qui sono dieci giorni che al nostro giornale non è permesso di uscire. La settimana prossima avremo molto probabilmente un decreto di sospensione. Mi pare che non ci sia più nulla da fare». Alvaro lavorò al "Corriere della Sera" e a "Il Mondo" «in un momento in cui questi quotidiani erano impegnati in una campagna prima antibolscevica, poi antifascista: Alvaro cioè visse la grande crisi del dopoguerra coinvolto nelle responsabilità di quella classe che fu la maggiore protagonista del cedimento al fascismo». (vd. Maria Ida Tancredi, *Corrado Alvaro*, Firenze, Vallecchi Editore, 1969, p. 51). Sulla politica di Corrado Alvaro vd. Gaetano Cingari, *Alvaro tra Storia e politica*, in *La "Politica" di Alvaro. Saggi* di C. Cingari, M. La Cava, W. Pedullà, S. Strati, Roma, Lerici, 1977, pp. 53-55. Anni dopo Corrado Alvaro ricorderà la sua collaborazione a "Il Mondo" in questo modo: «Nel 1922 ero al "Mondo", il giornale d'opposizione al fascismo. Vi scrissi volontariamente cose che mi costarono poi molti guai» (*Ultimo diario*, cit., p. 54).

⁵ *Corrado Alvaro. Opere-romanzi e racconti*, a cura e con introduzione di Geno Pampaloni. Apparati di Geno Pampaloni e Pietro De Marchi, Milano, Bompiani, 1990, p. XL. Per un elenco, sia pure non completo dei molti articoli di Alvaro su "Il Mondo", vd. pp. 1510-1520. La rubrica di Alvaro su "Il Mondo" è *Lo specchio storto* appunto, *specchio* come rivelatore di realtà. Questa rubrica durò dall'11 al 27 giugno 1925. Si veda un elenco non completo degli scritti di Alvaro su "Il Mondo" in Enzo Misefari, *Alvaro politico. Analisi di un comportamento. Prefazione* di Paolo Alatri, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1981, pp. 225-229. Questa rubrica alvariana è citata da alcuni critici

Lasciato il “Corriere della Sera” di Luigi Albertini⁶, passò a Roma al “Mondo”⁷ di Giovanni Amendola, che Alvaro conobbe al “Corriere”, e di cui divenne nel 1921 corrispondente da Parigi. Le sue «corrispondenze,

«come cospicua prova dell’antifascismo dello scrittore sanluchese, è poco o niente significativa nei confronti dello stesso indirizzo antifascista del giornale che l’ospitava». (vd. Enzo Misefari, *op. cit.*, p. 225). Questo studioso nota ancora che l’opposizione al fascismo dello scrittore cominciò, «si può dire con certezza al suo ingresso come collaboratore del giornale di Giovanni Amendola, «Il Mondo»» (vd. Enzo Misefari, *op. cit.*, p. 43). Comunque la polemica dello scrittore contro il fascismo è forte, e usa toni allusivi e duri. Alvaro nel 1925 replicò per la seconda volta apertamente la sua avversione al fascismo firmando – come già detto – il manifesto di Croce, risposta degli intellettuali antifascisti al manifesto degli intellettuali fascisti.

⁶ Su il “Corriere della Sera” e sul suo fondatore Luigi Albertini vd. Corrado Alvaro, *Luigi Albertini*, Roma, Formiggini, 1925. Albertini «aveva fatto prosperare il «Corriere della Sera» come una macchina mostruosa di produzione perfetta. A mano a mano che si perfezionava, questo giornale diventava sempre più distante, più prudente, più solenne» (vd. p. 40 del profilo); in quest’edizione del profilo di Luigi Albertini si legge pure uno scritto di Agostino Cajati dal titolo *Alvaro e il fascismo*, pp. 109-110. Alvaro entrò nella redazione del “Corriere della Sera” per interessamento di Giuseppe Antonio Borgese, che lo presentò al direttore di Albertini (su questi vd. ancora Francesco Gabrieli, *Quel maestro di Albertini*, in “Giorno-Libri”, n. 64, 13 aprile 1977, p. 6; Pasquale Tuscano, *Luigi Albertini*, in “Rassegna di cultura e vita scolastica”, XXXI, n. 5-6 1977, p. 8). Il già citato profilo di Albertini scritto da Alvaro è stato ristampato nel 1977: Corrado Alvaro, *Luigi Albertini. Introduzione* di Pietro Treves, Edizioni “Calabria Cultura”, 1977 (il profilo è stato scritto nel 1924) per invito dell’editore Formiggini che iniziava proprio nel ’24 un’altra delle sue fortunate ‘collane’: le «medaglie, volumetti piccoli, in 32° a due lire ciascuno». Sulla ristampa del medaglione di Albertini, voluta da Agostino Cajati vd. Pasquale Tuscano, *La critica alvariana negli ultimi dieci anni (1968-1978)*, in Corrado Alvaro, *L’Aspromonte e l’Europa*, cit. pp. 243-244. Vd. pure Pina Sergi, *art. cit.* pp. 336 e ss.; di Tuscano ancora *Corrado Alvaro*, in “Cultura e scuola”, X, n. 37, gennaio-marzo 1971, pp. 41-58 e *Corrado Alvaro a cento anni dalla nascita (1895-1950)*, in “Cultura e scuola”, 1995, pp. 9-28.

⁷ Come è arcinoto “Il Mondo” amendoliano fu un giornale antifascista. Lo stesso scrittore Alvaro non ebbe mai simpatia per Mussolini: in *Quasi una vita* si legge: «Di me, per esempio, si ripete una frase che ebbi a dire a Milano, lasciando il “Corriere della Sera”, a uno che mi invitava a conoscere Mussolini, nel 1919: «Non ci vado, dissi, perché non mi piace quello che fa e perché secondo me è un uomo senza avvenire»». (*Quasi una vita*, in *Opere di Corrado Alvaro. Romanzi e racconti* a cura di Libero Bigiaretti, Milano, Bompiani, 1974, p. 882). E sempre in *Quasi una vita* (siamo nel 1932) del fascismo dirà: «non penso affatto che il fascismo sia un movimento nazionalista e patriottico. Secondo me, è un tentativo di europeizzare l’Italia [...]. È una finestra aperta sull’Europa, ma in senso provinciale. È la manifestazione del complesso di inferiorità della classe media italiana» (pp. 992-993). E ancora di un ministro fascista scrive: «Il ministro fascista della cultura popolare, Polverelli, va tutte le sere a passare un’ora nell’ufficio censura». (*Quasi una vita*, in *Opere e racconti di Corrado Alvaro* a cura di Libero Bigiaretti, cit., p. 1235). Il giornale di Amendola pubblicò il memoriale di Cesare Rossi, il più intimo collaboratore di Mussolini finito in galera per il delitto Matteotti. Un memoriale che scarica sul capo del Governo, con un’elencazione di fatti precisi, non soltanto le responsabilità dell’uccisione del deputato socialista ma pure quella di precedenti aggressioni. “Il Mondo” si mantenne sempre antifascista anche se alcuni suoi redattori – come ricorda Alvaro – avrebbero preferito che il giornale si schierasse dalla parte dei fascisti. La «proposta» però non trovò «aderenti», anche perché molti redattori erano «giovannissimi illibati» (vd. *Fogli sparsi*, in *Ultimo diario*, cit., p. 19). Corrado Alvaro rimase al “Il Mondo” sino alla fine, «pagando di persona per questa fedeltà». (vd. Antonio Palermo, *Morale e politica*, in Antonio Palermo, Emma Giammattei, *Solitudine del moralista. Alvaro e Flaiano*, Napoli, Liguori, 1986, p. 37. Lo studioso ricorda a proposito la testimonianza di A. Amant, *Ricordo di Alvaro*, in “l’Osservatore politico e letterario”, luglio 1963. Sull’atteggiamento dello scrittore verso il fascismo è stato scritto molto e ogni studioso ha detto la sua: resta, però, fermo

soprattutto di carattere letterario riferite alla letteratura francese e russa, sono la sua passione di quegli anni»⁸. Nel 1922⁹ Alvaro fu di nuovo a Roma a combattere sulle colonne del “Mondo” e di altri giornali una battaglia personale contro il fascismo. Letteratura e vita sono tutt’uno. Nello stesso anno fece conoscere Proust, a cui in seguito sarà accostato come nel caso di *Quasi una vita*, traducendo una parte della *Ricerca del tempo perduto*/ *Du côté de chez Swann*.

Lavorò con inesauribile interesse e tensione per i suoi giornali: “Il Mondo”, “Il Risorgimento”, la “Rivoluzione liberale”, sono le sue palestre di lotta. Amendola e Gobetti – che egli era solito definire «Leopardi del

un fatto che Alvaro tenne le distanze dal regime mussoliniano. Comunque per Antonio Piromalli dall’antifascismo del “Mondo” Alvaro si assoggettò «al fascismo dimostrando una ‘strana coerenza a se stesso in una mescolanza confusa e inestricabile di conservatorismo, di amore della libertà, di autoritarismo rimosso, di scetticismo e di sincerità tentata’ (Gaspere Giudice), ‘Alvaro si fece catturare da cortigiani come Malaparte, Bottai, Ciano che avevano una loro indipendenza, frequentò i salotti di Pecci Blunt, di Margherita Sarfatti, attuò una cauta dissimulazione’ (La Cava), capitò ‘in un mondo di gerarchi e di mantenate, di arruffoni e di imbroglioni, di ipocriti gaudenti, e di sciocchi pieni di prosopopeia’ (Arrigo Cajumi)» (vd. Antonio Piromalli, *La letteratura calabrese*, vol. II, Cosenza, Pellegrini Editore, 1996, pp. 263-264). Per Orlando Sposaro (vd. *Riflessione sull’opera di Corrado Alvaro*, in “Misure critiche”, XXI, luglio-dicembre 1991, p. 165) «l’accusa di una sua ben acclarata adesione al fascismo, sostenuta talora con inspiegabile accanimento, è comunque destinata a non incidere in alcun modo sulla vastità e sull’importanza dell’opera, ma soprattutto sull’impegno morale e civile dello scrittore calabrese». Da parte sua Silvio Guarnieri (vd. *Una “Glasnost” italiana*, in “Il Ponte”, XLVI, n. 7, luglio 1991, pp. 119-120; questo scritto riguarda la ristampa dell’opera alvariana *Terra nuova. Prima cronaca dell’Agro Pontino*) sottolinea il fatto che Alvaro «non era certo portato all’adulazione, non riteneva con tale proprio intervento, con tali sue pagine, di procacciarsi la riconoscenza, o almeno una considerazione positiva da parte del dittatore [...] In fondo Alvaro è ben cosciente del peso, della portata, del significato di questo suo testo [...], e non lo rinnega, in quanto con esso ritiene in ogni modo di essere stato coerente con se stesso» (p. 120). A differenza di molti altri fascisti dell’ultimo minuto Alvaro non chiese un posto o una prebenda, non accampò meriti per la sua militanza antifascista. Anzi, qualche anno dopo, con la schiettezza e la sincerità che gli sono solite scriverà: «ero antifascista per temperamento, per cultura, per indole, per inclinazione, per natura. Non sono mai stato antifascista professionista. Faccio di tutto per essere un uomo libero, e ho reso a qualche fascista la tolleranza che alcuni di loro ebbero per me e di cui non abusai, ma di cui rimango grato» (cito da Giuseppe De Lucia Lumene, *Un grande giornalista: Corrado Alvaro*, in “Cultura e Libri”, V, n. 35, giugno 1988, p. 325).

⁸ Vd. Giuseppe De Lucia Lumene, *art. cit.* p. 321.

⁹ Fra il 1925 e il 1926 venne stroncata con la forza ogni opposizione: vennero sopprese tutte le libertà politiche, furono sciolti tutti i partiti tranne quello fascista; venne ripristinata la pena di morte; instaurato il confino. Inoltre molti letterati e uomini di penna subirono persecuzioni, morirono in terra straniera: Gobetti a Parigi, Amendola a Cannes. Scriverà con amarezza Alvaro nel 1927: «Tra morti ed esiliati, l’opposizione si è dispersa. A chi rimane, si chiedono le dichiarazioni dei suoi atteggiamenti passati. In genere, si buttano sui morti e sugli assenti le responsabilità delle proprie azioni. Chi non si fa avanti, resta come un bersaglio di cartone, giacché questi hanno bisogno di nemici. Essi stessi creano un nemico in qualcuno sperduto e poco significativo. Io sono uno di questi. Bisogna adattarsi a questo ruolo» (C. Alvaro, *Quasi una vita*, cit. p. 14). Soppresso “Il Mondo”, lo scrittore continuò ad essere attaccato dal regime, tanto che dovette abbandonare ogni attività giornalistica, «quale arguto commentatore politico di professione».

socialismo passato attraverso la Valle Padana» – gli amici e sodali di lotta più cari¹⁰. Dal 27 gennaio 1922 al 24 settembre 1925, Alvaro pubblicò nel giornale romano di Amendola¹¹ 143 articoli politici, sociologici, culturali e anche racconti e bozzetti, raggruppati dal 1924 nella rubrica *Lo specchio storto*¹² – come già detto. Ne “Il Mondo” «ebbe il primo bagno della politica, non tanto per l’attività che veniva svolgendo per conto del giornale, quanto per la rilevanza dell’impegno che Amendola e i suoi collaboratori profondevano nella ricerca della verità e della sincerità»¹³. Alvaro collaborò – come è noto – a tantissimi giornali e riviste italiani e stranieri e la sua attività giornalistica¹⁴ cominciò nel 1916 nella redazione del “Resto del Carlino”, diretto in quel tempo da Mario Missiroli. Nel 1919, dopo essersi laureato in lettere presso l’Università di Milano, egli entrò nella grande famiglia del “Corriere della Sera”, a cui collaborarono Panzini, Einaudi, Fraccaroli, Ogetti, Silva, Simoni ad esempio; ma poi si allontanò da quel giornale tanto diffuso e noto. Nel 1921 – come già detto – passò a “Il Mondo”, diventandone corrispondente da Parigi e nel 1926 quando il giornale di Amendola venne soppresso, lo scrittore fu invitato a recarsi a Parigi ma «decise tuttavia di rimanere, aggravando ulteriormente la propria posizione, perché il regime infieriva con particolare durezza contro i pochi intellettuali che non avevano preso la via dell’esilio»¹⁵.

¹⁰ Giuseppe De Lucia Lumene, *art. cit.*, p. 321.

¹¹ Il giornale, però, sarà di Pannunzio dal 1949 al 1966.

¹² Vd. Corrado Alvaro, *Lettere parigine e altri scritti 1922-1925*, a cura di Anne Christine Faitrop-Porta, Roma, Salerno Editrice, 1997, p. 7. Di questi alcuni (49) sono stati pubblicati in C. Alvaro, *Scritti dispersi 1921-1956*, a cura e con postfazione di Mario Strati, introduzione di Walter Pedullà, Milano, Bompiani, 1995, pp. 7-126; 5 da Alfredo Barbina in *Corrado Alvaro, Cronache e scritti teatrali*, Roma, Abete, 1976, pp. 381-403. Per le altre opere alvariane che contengono articoli apparsi sul giornale romano vd. sempre di Anne Christine Faitrop-Porta, *op. cit.*, p. 7, nota 1. Di questa studiosa vd. pure il saggio *Corrado à Paris*, in Bollettino C.I.R. VI (Centro Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio in Italia), XV, fasc. I-II, gennaio-dicembre 1994, pp. 129-147. Vd. pure, sempre della Faitrop-Porta, l’altro contributo: *Alvaro nell’almanacco Bompiani*, in “Antologia Vieusseux”, I, gennaio-aprile 1998, pp. 47-72 (sull’amicizia e la collaborazione dello scrittore calabrese con l’editore milanese Bompiani, documentata dal contributo all’*Omaggio a Corrado Alvaro* curato da Carlo Bernari e pubblicato nel 1957, un anno dopo la scomparsa dello scrittore, e da varie pagine dei volumi di memorie e Valentino Bompiani, *Vita privata* del 1973, *Dialoghi a distanza* del 1986 e *Il mestiere dell’editore* del 1988).

¹³ Luigi Reina, *Percorsi alvariani. La vocazione di uno scrittore nel disagio della contemporaneità*, Pompei, le Pleiadi, 1988, p. 35.

¹⁴ Per Alvaro giornalista vd. Carlo Alberto Augieri, *Corrado Alvaro e il giornalismo democratico nel periodo del primo fascismo (1922-1925)*, in “Il Protagora”, XXI, 1975, n. 117-118. Vd. sempre di Augieri, il libro dal titolo *Alvaro e il Minotauro (Gli scritti dal 1917 al 1938)*, Galatina, Congedo, 1983.

¹⁵ Armando Balduino, *Corrado Alvaro*, Milano, Mursia, 1965, p. 12. Sul libro di Balduino vd. Claudio Toscani, *Corrado Alvaro. Le ragioni della realtà e quelle della fantasia*, in “La provincia del lettore”, Napoli, Conte, 1981, pp. 64-66.

Lo scrittore di San Luca «esplica la sua intensa e ininterrotta attività giornalistica qualche volta nella veste di collaboratore occasionale, quasi sempre in quella di scrittore di terza pagina, di critico teatrale e cinematografico e di costume, di redattore e direttore, di corrispondente e inviato speciale»¹⁶. L'inviato speciale, «se ufficialmente esegue il mandato, in privato non può non prendere degli appunti per conto proprio, non fare dei confronti, non porsi delle domande, su cui si riserva di riflettere a suo agio *intra domesticos parietes*, per quella diffidenza mai venuta meno nei confronti dei gruppi intellettuali e delle organizzazioni affini spesso funzionanti da congreghe integraliste o perfino da piccole mafie»¹⁷. Scrisse ininterrottamente per i giornali dal 1914 al 1956, anno della morte. Dirisse inoltre "Il Popolo di Roma" dal 25 luglio all'8 settembre del 1943, il "Giornale Radio" nel 1945 per pochi giorni, il "Risorgimento" di Napoli dal 7 marzo al 15 luglio 1947. Lo stesso Alvaro in varie lettere accenna alla sua intensa attività giornalistica: a Valentino Bompiani, ad esempio, in una lettera del 27 maggio 1938 dice apertamente: «Il mio ideale sarebbe di avere questi due volumi tra l'autunno prossimo e quello dell'anno venturo. Sarò cinque mesi in campagna, e se sarò al riparo dai troppi bisogni e dalla necessità di scrivere troppo nei giornali potrò riuscirvi» (all'editore parla del suo progetto di due libri). All'amica Liana Ferri in una lettera dell'8 luglio, sempre del 1938 fa sapere: «In questi giorni scriverò il pezzo per la lettura, per quanto sia impegnato da molto lavoro pei giornali. Avrei voglia di buttarmi nuovamente in un libro, ma so che questo finisce col costarmi un certo sacrificio del guadagno quotidiano». In altre lettere accenna alle troppe collaborazioni ad altri giornali o alla «eccessiva dispersione del lavoro giornalistico» della quale poi si riprende e manda avanti il romanzo *Belmoro*.

È stato giustamente osservato dal già richiamato Mario Strati che «passa attraverso il giornalismo non solo molto della sua prosa, ma anche la misura della sua capacità artistica»¹⁸. Difatti trentacinque dei quaranta racconti che formano *L'amata alla finestra* del 1953 (quest'opera è considerata dagli studiosi la raccolta più bella di Alvaro e una delle più belle di tutto il Novecento) hanno visto la luce sul giornale "La Stampa" come pure sul giornale di Amendola furono pubblicati articoli o novelle che poi saranno utilizzati o travasati in opere più propriamente narrative. Degli

¹⁶ Vd. *Postfazione* di Mario Strati, in C. A., *Scritti dispersi. 1921-1956*, introduzione di Walter Pedullà, cit. p. 1259.

¹⁷ Ugo Piscopo, *Alvaro e l'Europa ovvero il Crocevia surrealista*, in "Otto/Novecento", IV, n. 314, maggio-agosto 1980, p. 225.

¹⁸ Vd. *Postfazione*, cit., p. 1259.

articoli apparsi su “Il Mondo” mi soffermerò su alcuni come quelli che riguardano Parigi, la cultura, l’arte francese (anche se questi scritti sono stati analizzati e indagati bene dalla già richiamata Faitrop-Porta) poi passerò a considerare quelli in cui si parla di letteratura e di teatro, infine altri in cui si parla di varie situazioni e aspetti legati alla vita e alla politica italiana. Prenderò in considerazione pure quei pezzi che si configurano come novelle o bozzetti che poi lo scrittore pubblicherà o riprenderà in altre opere. Insomma saranno messi a fuoco i motivi, i temi, tutto quello che emerge da quegli articoli che mostrano tutto quanto Alvaro uomo e scrittore. Da essi appaiono pure i motivi, i temi, le riflessioni che saranno tipiche dello scrittore e ricorreranno sovente nella sua opera di narratore e di novelliere e infine i suoi ricordi dell’infanzia (difatti – come vedremo – vari di questi articoli sono autobiografici)¹⁹. Si tratta di articoli vari nei contenuti e toni (si va dall’umoristico al favoloso) e molti di essi saranno poi ripresi successivamente in saggi, racconti e romanzi.

Lo scrittore non vede Parigi²⁰ «da turista né da giornalista di terza pagina, ma da testimone che cerca di coinvolgere i suoi lettori»²¹. Ecco Notre-Dame, che pare «una madre dimenticata» dagli architetti moderni, oppure Versailles, richiamata in una recensione teatrale del novembre 1922: «le male ninfe sdraiate lungo le vasche delle acque fredde fra i mostri marini, i cigni che navigano nelle lontananze plumbee, i marmi anneriti dagli inverni brumosi, in cui scherzano le dee succinte»²². Parigi²³ è «difficile ad essere capita» e poi in questa città sono le architetture più strane ed esotiche come il moresco Trocadero, l’obelisco della Concorde, ad esempio. Inoltre lo

¹⁹ Su alcuni di questi articoli che hanno visto la luce ne “Il Mondo” vd. il saggio di Giuseppe Rando, *Corrado Alvaro tra giornalismo e letteratura: le “mummie” del passato e gli “ideali” della modernità*, in *Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell’Università di Messina*, Roma, Herder, II, 1993, pp. 469 e ss. Di Rando si veda pure Alvaro fra “mito” e “modernità”: *l’elaborazione di Gente in Aspromonte*, in *La bussola del realismo*, Roma, Bologna, 1992, pp. 165-202. Lo studioso analizza non solo gli articoli de “Il Mondo” ma pure quelli apparsi su “la Stampa” di Torino, tra il 1926 e il 1929, «e poi rifusi nel famoso racconto lungo». Inoltre sono pure analizzati alcuni articoli pubblicati sul “Corriere della Sera” del 1943, 1947, 1953, 1956.

²⁰ Ne parla dal 27 gennaio al 23 luglio 1922. Poi nel 1950, dopo trent’anni, Alvaro sta di nuovo a Parigi, e manda questa volta alla “Stampa” le sue corrispondenze. È noto che della Francia, tranne questi articoli, non si parla molto nelle opere di Alvaro e perciò – come è già stato detto dalla Faitrop-Porta. (vd. *Introduzione a lettere parigine*, cit., p. 30), gli scritti parigini de “Il Mondo” hanno una capitale importanza. Leggendoli si sente subito che lo scrittore calabrese a Parigi si sente un esule.

²¹ Vd. *Introduzione* della Faitrop-Porta, cit., p. 31

²² Vd. Sarah Bernhardt al “Costanzi”, in “Il Mondo”, n. 257, 28-XI-1923, p. 3. Su Sarah Bernhardt vd. *La morte di Sarah Bernhardt*, in “Il Mondo”, 28 maggio 1923 (articolo è firmato PS).

²³ Qui Alvaro scrive *L’uomo nel labirinto* nel 1921, e poi appare in volume nel 1926 ma pubblicato a puntate nel 1922, sullo “Spettatore”.

scrittore dà consigli a chi visita Parigi: «Si consiglia al viaggiatore di non essere eccessivamente denaroso, di portarsi il puro necessario per mangiare nei ‘bouillons’ gomito a gomito con la cocotte che ha appena da pagarsi il pranzo e con il piccolo impiegato che legge l’‘Action française’, con la sartina per andare a mangiare e col barbiere tutto odorante di grassi cosmetici»²⁴. Ancora a Parigi²⁵ i motori delle macchine sono «impazienti e imbrigliati», le strade «lucide» e sembra che «gli stessi edifici avanzano sdruciolando»²⁶. Conosce e descrive Boulevard Saint-Michel che non è più «lungo del Corso di Roma [...]». A Saint-Michel, la Parigi odierna, col suo milione e mezzo di forestieri che vi turbinano quotidianamente, non arriva»²⁷. Viene anche osservato il movimento del boulevard, un movimento che fa «ricordare le città di provincia e le strade di campagna. Sfilano davanti ai caffè, a due e a tre, le donne curiose ed argute»²⁸. Non manca Montparnasse: quartiere di bohémien. L’attenzione dello scrittore è attratta da un «caffè. Il proprietario, a furia di caffelatte e di brodi serviti a coloro che hanno aspettato mezzanotte per poterne sorbire senza dar nell’occhio, s’è arricchito ed ha tappezzate le pareti del ritrovo con una certa stoffa gialla damascata, ed ha

²⁴ *Lettere parigine e altri scritti*, cit. pp. 130-131. L’articolo si intitola *Avvertenza per una guida – Aria storica*. Le *Lettere parigine* hanno un contenuto prevalentemente teatrale. Alvaro come critico teatrale collaborò anche nel 1925 al giornale democratico “Il Risorgimento”.

²⁵ «Prima di tutto, Parigi è da leggere». Alvaro legge molto bene anche nelle piccole cose. Lo scrittore soggiornò a Parigi nel 1922 e poi nel 1950, come già detto. Alvaro in questi articoli sia situa agli antipodi del turismo letterario. Per quanto riguarda il suo primo soggiorno del 1922, egli in questo periodo si dichiarò – come giustamente nota Anne Christine Faitrop-Porta «exilé, de sa région natale plus encore que de son pays [...] Pour Alvaro profondément attaché à la montagne et à la mer de sa Calabre, l’arrivée a Paris constitue un second déracinement» (vd. *Corrado Alvaro a Paris*, cit., pp. 133-134). Parigi ritorna in un racconto di *La moglie e i quaranta racconti* dal titolo *L’uomo brutto* (vd. Corrado Alvaro, *Opere romanzi brevi e racconti*, a cura di Geno Pampaloni, Milano, Bompiani, 1994, pp. 733-742. Su *La moglie e i quaranta racconti* vd. Salvatore Battaglia, *La presenza di Alvaro*, in *Occasioni critiche*. (Saggi di letteratura italiana), Napoli, Liguori, 1964, pp. 218-224. Ricordo qui alcuni degli articoli dedicati dallo scrittore alla città che hanno visto la luce negli anni Cinquanta su “La Stampa”: “*Intimità di Parigi*: così si intitola un articolo apparso su “La Stampa” appunto del 18 ottobre 1950, ora in *Scritti dispersi*, cit., pp. 942-945 e ancora *Parigi non truccata*, in “La Stampa”, 21 novembre 1950; *Sotto i ponti di Parigi*, in “La Stampa”, 17 dicembre 1950; *Il bel mondo di Parigi*, ivi, 23 dicembre 1950.

²⁶ *Solitudine*, in *Lettere parigine*, cit., p. 132.

²⁷ *Postilla alla guida di Parigi-Saint-Michel*, in *Lettere parigine*, cit. p. 119.

²⁸ *Saint-Michel*, cit., pp. 119. Di Parigi si parla pure in *Ritorno a Positano* in *Un treno del Sud*, Milano, Bompiani, 1958, p. 55, qui si dice di un clan di falliti, o come dicono i francesi «ratés» che si è formato appunto a Parigi. Si ricordi ancora che in un articolo apparso su “La Stampa” del 30 dicembre 1950, lo scrittore parla della Francia e dell’Italia e nota che sono ormai lontani «i tempi in cui mi sentivo domandare da francesi se a Roma esistessero il tranvai e gli autobus» (vd. Corrado Alvaro, *Scritti dispersi*, cit. p. 1002). Però, fra tante idee tradizionali, in Francia è rimasta «l’idea che l’italiana sia lingua d’una particolare bellezza».

istituito un ristorante, per gente curiosa e ricca, allato»²⁹. In questo quartiere gli unici francesi sono i camerieri e qualche «spregiudicato» che ama la compagnia degli stranieri. Del «resto scrittori e pittori in esilio: jugoslavi, scandinavi, russi, greci, brasiliani, giapponesi, pigiati attorno ai tavoli, a guardare sulla parete di fronte i quadri appesi. Perché c'è l'esposizione permanente di pittura»³⁰. Vi espongono anche alcuni maestri, come André Lothe (1885-1962), artista francese. Questo «caffè» di Montparnasse è un purgatorio, se non un limbo, «dove tutti son crucciati di qualche cosa, dove non c'è modo di fare un discorso filato perché accade, come nelle conversazioni di gente dominata da forti pensieri, che ognuno dice il suo cruccio, e uno non vuol ascoltare l'altro»³¹. Alvaro come al solito osserva attentamente tutto e tutti. Ecco una «lituana» che ha «giocato per sei mesi di seguito, per cinque ore ogni notte, a dadi, come una macchina inutile e poi non si è più vista. Sì; anche qualche povera ragazza arrivata di Bretagna o di Normandia, alla luce accecante di Parigi, sta là senza sapere né come né perché, senza capir nulla di zazzere o di quadri, composta come se stesse in chiesa, in quell'aria di comune e tranquilla aspettativa di non si sa che beni improvvisi, dove tutti fanno proposito tutte le sere di non tornarci mai più e dove gl'innamorati sembrano dei complici»³². Non mancano i balli che si fanno per le strade di Parigi il 14 luglio, in commemorazione della presa della Bastiglia e nel contempo fa il bilancio dell'annata teatrale³³. Alvaro da esperto conoscitore della realtà e della città di Parigi dà consigli a chi intende recarsi in questa città appunto, di cui conosce persino gli odori delle strade: quello «selvaggio», ad esempio, delle Halles oppure di Rue de la Paix dove i «brillanti e i solitari enormi e mostruosi come bestemmie, col loro splendore brutale vi hanno fatto diventare per un momento assassino e ladro»³⁴.

²⁹ *Istituzioni*, in *Lettere parigine*, cit., p. 109.

³⁰ *Ibidem*, pp. 109-110.

³¹ *Ibidem*, pp. 110-111.

³² *Istituzioni*, cit. p. III. Lo scrittore istituisce un paragone tra Parigi e Napoli che ricorre ben quattro volte in *Quasi una vita*, in un articolo del 1950 e in due racconti nei quali con lievi varianti Parigi è definita una «Napoli riuscita» (vd. *Le sirene della riva sinistra*, in «La Stampa», 2-11-1950, in *Scritti dispersi*, cit., pp. 971-972). Quattro novelle sono ambientate a Parigi: in parte *L'ultima delle mille e una notte*, in *Il mare*, cit., pp. 9-30; *I frutti proibiti* in *Settantacinque racconti*, pp. 387-393; *L'uomo brutto*, in *La moglie e i quaranta racconti*, cit., pp. 285-294; *La passeggiata*, *ivi*, pp. 293-395.

³³ Vd. *L'annata teatrale*, in *Lettere parigine*, cit., p. 122.

³⁴ Vd. *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine*, cit., p. 132. Non trascurata è la moda parigina. Ecco le strade popolate da cappelli di tutti i colori con prevalenza «del rosso. La ragione di questa prevalenza sta nel fatto che il tipo di moda è quello magro, che in generale ad onta di tutto, le magre sono brune, e che il rosso sta bene alle brune come il pennacchio di fumo al Vesuvio [...]. Per le grasse vi sono colori più tenui: paonazzo, prugna, arancione» (vd. *La moda parigina*, cit. p. 114). Alvaro ha dedicato

Ecco ancora altri luoghi suggestivi di Parigi: *Il mercato delle Pulci*³⁵: un mercato di mobili e oggetti casalinghi e d'altre cose e robe. Questo mercato rassomiglia a «un accampamento di soldati». Ecco una partita di camicie usate e neanche lavate è ammucchiata su un banco; a una corda tesa sono appesi dei vestiti coi ginocchi gonfi e le spalle tese che sembra di riconoscere dentro le persone. «In terra, accanto al venditore di vestiti, una coltre distesa e, sopra, un cumulo di orologi sventrati: le molle, le ruote; le viti, i campanelli, i quadranti, tutto accuratamente sminuzzato e inerte. C'è chi raspola là in mezzo. Su un tavolo accanto, pezzi di serrature, chiavi, chiodi, bastoni d'ombrelli insieme con altri oggetti irriconoscibili, da lambiccarsi il cervello per sapere a che possano servire: pezzi di ferro, alcuni già corrosi dalla ruggine, altri ancora opachi, neri e pesanti che pare ricordino il suono d'una macchina in movimento»³⁶. Tra le venditrici ci viene presentata una «povera donna seduta sotto una tenda» che vende «chiodi arrugginiti». Anche in queste pagine si coglie la perizia che ha lo scrittore nel saper leggere nelle cose e negli uomini, mostrandone di quest'ultimi i comportamenti, i vari momenti e istanti di vita. Poi seguono le pagine in cui si parla di un altro mercato, quello dei francobolli: «Presso il rond-point des Champs-Élysées, attorno al teatro Marigny, il giovedì e la domenica c'è il mercato dei francobolli»³⁷. Dall'altra parte c'è il teatro dei burattini, il «Guignol».

varie pagine alla moda: vd. *Galanteria*, in *Scritti dispersi*, cit. pp. 41-42. Questi *Scritti dispersi* 1921-1926 sono soltanto «una parte, sia pure cospicua, dell'intero 'corpus' di articoli (molti sono già libro molti altri sono da reperire o solo da raccogliere in un successivo volume) pubblicati sui maggiori quotidiani e settimanali italiani dall'amico devoto di Pirandello e dal 'compagno di strada' di Massimo Bontempelli, all'epoca dell'avventura novecentesca e del 'realismo magico'» (vd. *Introduzione* di Pedullà a Corrado Alvaro, in *Scritti dispersi*, cit., p. V). Per ritornare a *Galanterie* è da dire che qui si parla della «sciccheria di quest'anno» (siamo nel 1923) che per le «signore consiste nello strapparsi le sopracciglia». Qui c'è ironia e Alvaro afferma che «si potrebbe creare un parallelo fra la letteratura moderna e questi nonnulla apparenti della moda» (p. 41). Ironia dice anche presa di distanza da certe mode e tendenze intellettuali e culturali del tempo la troviamo pure in *Clubs*: «Sino a che lo stile sarà l'unico controllo di una letteratura, e uno stile che obbedisca a regole fisse, avremo dei piccoli clubs di intimidatori e di mortificatori ai quali prima o poi bisognerà dar fuoco. Scopriremo allora i risultati delle loro valutazioni a scrutinio segreto che potrebbero essere i seguenti: Dostojewski voti 10; Ungaretti voti 30; Balzac voti 1, Viani voti 25; Verga voti 2; Manzoni voti 5; Cicognani voti 30; Cardarelli voti 3; Pirandello voti 1; Bacchelli voti 30; Anonimo, titolo di Maestro; Quello che ha scritto soltanto un lettera, encomio solenne» (p. 446). L'articolo apparve su «Il Mondo» del 25 settembre 1923. Per ritornare alla moda è da dire che lo scrittore parlò in *Morale della moda*, in *Il nostro tempo*, cit., pp. 88-97. Di moda si parlerà ancora in «La Stampa» del 12 gennaio 1929. L'articolo si intitola *La moda merce e potenza del mondo moderno*. L'articolo si legge pure in *Scritti dispersi*, cit., pp. 613-617, sempre per la moda si veda *Interpretazioni della moda*, in *Cronaca (o Fantasia)*, cit., pp. 37-39. Qui si parla delle fanciulle americane che «non portano sottoveste; questa moda è arrivata anche da noi; e la linea posteriore nelle donne ha un rilievo cui non si vuol quasi credere» (p. 37).

³⁵ *Mercati straordinari*, in *Lettere parigine*, cit., pp. 88-93.

³⁶ *Ivi*, p. 89.

³⁷ *Ivi*, p. 91: *Francobolli e burattini*.

C'è un mercato ma pure la moda dei francobolli: «fino a poco tempo fa i francobolli di Fiume e degli stati in subbuglio avevano un mercato favorevole in questi giorni (siamo nel 1922) sono ricercati quelli delle colonie». Le piccole nazioni hanno in generale splendidi francobolli «che paiono stampe preziose: Liechtenstein, Lussemburgo, Württemberg, Ungheria: poi ci sono quelle, come l'Austria, la Russia, la Lettonia, la Lituania, l'Armenia, che emettono delle serie inverosimilmente brutte, con pessima gomma, senza dentellatura, con brutti disegni che danno l'idea del disastro: francobolli da un soldo l'uno e che, all'ingrosso, la mattina si comprano dai mercanti di passaggio per poco d'un centesimo, a pacchi e a fogli interi nuovi nuovi»³⁸. Davanti ai nostri occhi scorrono varie scene e situazioni che attengono ai luoghi famosi della capitale: una festa a Montmartre, il Moulin-Rouge «risorto dall'incendio che una notte circondò la folla che si divertiva», e poi vari tipi umani: «borghesi infagottati in certi vestiti come solo la borghesia parigina sa, vecchi rubicondi e sentimentali, ballerine ancacciate con la loro gelida allegria» e non mancano «imbecilli col cono degli astrologhi in capo, matrone con tirsi di carta rossa attorno a una canna di bambù, gente malinconica con le marotte e i bubboli dei giullari, spagnoli col cappello da bersagliere, negri con la cupola e il codino dei mandarini, italiani col cappello alla tirolese»³⁹.

Qui si nota lo spirito d'osservazione di Alvaro che interpreta ogni gesto, ogni comportamento delle persone che vede e che incontra: «Due amanti che sembrano legati per burla tentano di ballare; una donna ha buttato il mantello e mostra una schiena seminata di nei come occhi enormi spuntatile da tutte le parti, tutti uguali ai suoi occhietti piccini e bui sul visuccio pallido»⁴⁰. L'attenzione dello scrittore è pure attratta dai vestiti che sono «accollati, sgolati, scollacciati, alla vergine, a cappa, aperti davanti, aperti di dietro, a bustino, a vestina, con la cintura sulle ginocchia; donne incipriate, impolverate, imbellettate, infardate, strebbiate. Una veste si è lacerata su una schiena che balza fuori come un'onda»⁴¹. La vita parigina è vista in

³⁸ *Ivi*, p. 92. Alvaro è pure attento alle canzonette che andavano in voga nella Parigi del 1922: "J'en ai marre" (in *Lettere parigine*, cit. pp. 94-98). L'espressione francese significa che "ne ho abbastanza". La canzonetta fu lanciata dalla cantante di varietà e attrice francese Jeanne Bourgeois (1875-1956 detta Mistinguett) si sentiva dappertutto. Insomma è tutta Parigi che ne «ha abbastanza» ma non «si sa bene di che cosa»; probabilmente – dice Alvaro – di «tutto, d'essere nella situazione di dover fare da Parigi quando non ne ha voglia, di avere le curiosità di Parigi, gli avvenimenti *bien parisiens*» (vd. p. 94). Mistinguett cantava al Casino de Paris ed era la «divetta» più popolare e nello stesso tempo vestiva in «modo strabiliante».

³⁹ Vd. *Festa a Montmartre*, in *Lettere parigine*, cit., p. 68.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

tutti i suoi aspetti e manifestazioni culturali⁴². Siamo ancora a Parigi ed ecco ancora la Senna «che è sempre il più bello spettacolo della città; le due torri di Notre Dame»⁴³. In questi articoli parigini talvolta ricorre un senso d'ironia. Si veda quello che dice a proposito della donna nel già citato articolo *Moda parigina: manichini* del 25-VI-1922. Qui descrive minuziosamente la moda parigina, come ho già detto, e poi passa a parlare della donna che diventa un «figurino sperimentale, nel quale la forma non ha nessun interesse: porterà una borsetta o un portafogli di cuoio colorato vivamente, fumerà una sigaretta colorata, si guarderà nello specchietto, tirerà fuori il pettine per accomodarsi i ricci; a pranzo, alla frutta, si darà un po' di cipria sulla punta del naso; dopo il caffè si passerà sulle labbra un po' di belletto»⁴⁴. Una donna artificiale e meccanica, un vero ornamento della nostra vita e non l'affanno dei nostri pensieri i quali saranno, guardandola, come presi dallo stato morbido degli anestetici». Comunque i sensi non saranno più attratti dai «soliti luoghi carnali», ma dalla «morbidezza della stoffa, dal suo tono, dalla sua consistenza, e i colori acquistano significati vacillanti che richiamano impressioni elementari come l'odore fine delle tinture d'anilina; senza contare le frequenti disavventure, come trovare una donna non vestita del suo colore, ciò che dà un senso di malessere e di oppressione che può provocare forme acute di nevrasenia»⁴⁵.

In alcune pagine dedicate a Parigi si notano quelli che sono i tipici moduli narrativi alvariani. Ecco, ad esempio, l'inizio dell'articolo *Postille alla guida di Parigi*: «Si chiudono precipitosamente le trattorie notturne. I lumi delle strade si spengono: le case attorno sembrano divenute basse e la città è come l'oceano in bassa marea. Le finestre dei ritrovi notturni si sono aperte al fresco e i camerieri in abito nero, come lugubri guardiani, sparecchiano le tavole»⁴⁶. Oppure: «nella piazza – si tratta della piazza Pigalle – sono

⁴² Ecco da esempio i *Trecento anni di Molière*, l'autore del *Don Juan*, la «commedia più difficile e piena di elementi nuovissimi nell'opera dello stesso Molière, quella che, se l'autore avesse creduto alla favola, sarebbe stato un tardo dramma elisabettiano con la prima ombra del romanticismo» (vd. *Lettere parigine*, cit., p. 71). Inoltre alcuni personaggi di Molière, come Sganarelle, Sosia ed altre maschere tolte alla commedia italiana, sono «ricreati e diventati borghesi, ancora anchilosati per le posture mantenute nei loro oscuri tempi, ma già vivi per formare quel che poi doveva diventare il personaggio» (vd. pp. 72-73). Insomma il mondo della commedia classica è in Molière «distretto e decaduto, beffato il formulario, svelata l'ingenuità, portato lo stesso trucco sotto gli occhi di tutti, e a tutti confidato un segreto geloso» (p. 73). L'autore francese è il primo comico moderno, ma anche il «primo poeta della borghesia francese» (p. 74).

⁴³ «*J'en ai marre*», cit., p. 96.

⁴⁴ *Lettere parigine*, cit. pp. 115-116.

⁴⁵ *Ivi*, p. 116.

⁴⁶ *Ivi*, p. 117.

apparso due guardie: cominciano a rotolare i primi carri come portatori di luce, e allora il mattino si fida a saltar fuori celeste, fresco, ridente»⁴⁷. La sera «quelle strade nere sprofondano, gli edifici neri sembrano d'acciaio, puntati contro il cielo arancione»⁴⁸; «le bocche afose del metro» si spalancano nella piazza dell'Opera, «crocevia del mondo»⁴⁹. La realtà più viva di Parigi si trova nelle scene dei teatri. Fare il processo d'un teatro vuol dire «parlare d'un popolo». Così Alvaro scrive nel mese di aprile del 1922⁵⁰. C'è in Alvaro una forte connessione tra vita e teatro. La sala teatrale è lo specchio della società. Ciò si nota negli scritti del "Mondo" e poi nei romanzi (*L'uomo è forte, Tutto è accaduto*, pure, ad esempio, in *Viaggio in Russia* del 1943). Nel teatro come nella architettura (di essa parlerò in un secondo momento) si riflette il senso della storia. Quindi osserva e frequenta tutti i teatri parigini (all'epoca erano circa trenta o quaranta) e spesso fa dei bilanci teatrali come quello del 1922: «Il bilancio teatrale di quest'anno, se non è pingue di opere, è almeno ricco di intenzioni e di iniziative: visto a distanza si guadagna: e a riandare una per una le cose che si son lette o si son viste s'ha un'impressione d'insieme tutt'altro che mediocre»⁵¹. Un anno teatrale, questo del 1922, «tutto uno svago», caratterizzato dalla commemorazione di Molière e da esperimenti vari. Inoltre «basta che una commedia regga un poco perché si replichi per un paio di anni; la gente va a teatro essendo molta e la città grandissima». Così il Vieux-Colombier⁵² è sempre «stipato»,

⁴⁷ *Ivi*, p. 118.

⁴⁸ *Ivi*, p. 119.

⁴⁹ *Ivi*, p. 136.

⁵⁰ "Il Mondo", n. 71, 18-4-1922, p. 3 (l'articolo si intitola *Il teatro popolare*).

⁵¹ *L'annata teatrale*, in *Lettere parigine*, cit., p. 122.

⁵² Vd. *Cronaca per iniziati*, in *Lettere parigine*, cit. pp. 81-82. Qui si parla di questo teatro con la sua sala rettangolare, «come una scuola e l'ordine delle poltrone è segnata con tutte le lettere dell'alfabeto lungo le pareti [...]». Dal soffitto, «sulla platea, sono puntate verso il palcoscenico alcune lanterne». Anche qui c'è una descrizione analitica, minuziosa del teatro nelle sue diverse parti: il palcoscenico, la ribalta, la scena, ad esempio. Il teatro "du Vieux-Colombier" venne creato nel 1913 dall'allora regista e autore drammatico Jacques Copeau (1879-1949). Di questo teatro Copeau fu allora, maestro e impresario. Nel "Vieux-Colombier" vennero rappresentati lavori di Molière e Dostoevskij, Shakespeare, Gogol, Ibsen, Gide e Tolstoj. Il corrispondente da Parigi osserva tutto e non gli sfugge nulla. Ecco ancora la mostra degli Indipendenti al Petit Palais con circa quattromila opere tra pitture e sculture. Siamo nel 1922 e si sono riaffermate altre tendenze come l'Impressionismo, il Fovismo, l'Orfismo, il Futurismo, il Cubismo, il Purismo: tutte tendenze che «son diventate di ragion comune». Gli organizzatori di questa mostra hanno escluso Francis Picabia (1879-1953), pittore francese di origine spagnola perché aveva presentato un quadro «su cui era incollata una sua fotografia e un invito a pranzo distillato da lui per Capodanno» (vd. p. 86). Alvaro nota che la parte più interessante di questa mostra è rappresentata dalle opere costruite «nelle tre dimensioni, il cubismo insomma che, giunto a una scaltrezza e a una audacia oltre la quale non c'è che la geometria, dimostra la mancanza di un misterioso mezzo espressivo che è l'elemento principale per la vita delle opere

benché teatro d'eccezione, da «una folla avida di sapere, l'Atelier, una nuova iniziativa di dilettanti che recitano egregiamente in teatro o in cinematografo o in sale prese in affitto». Proprio quest'Atelier diede nel 1922 l'ultima recita con la *Vida es sueño* di Calderon. Vengono poi ricordati vari attori teatrali e attori francesi e non. Ne cito alcuni (Paul Fort (1872-1960; poeta, autore drammatico e direttore teatrale francese); (René Benjamin, (1885-1948; scrittore, critico e autore drammatico); (Georges Pitoëff [Georgi] Pitoev, 1884-1939; attore e regista teatrale russo naturalizzato francese nel 1929); Leonid Nikolaevic Andreev (1871-1919).

Parlando del teatro popolare francese (vd. *Lettere parigine*, cit., pp. 99-103) sottolinea quello che è il «malinteso dell'arte sociale», la quale tenta di essere attuale «lavorando sugli elementi provvisori della vita contemporanea, cadendo nello stesso malinteso che alcuni anni fa fece proclamare l'estetica nuova dell'arte moderna pel fatto che esistono le macchine e i vasti agglomeramenti umani»⁵³. Degli scrittori francesi ricorda Anatole France: *Gli ottanta anni di Anatole France*⁵⁴. Qui parla pure di D'Annunzio come un grande «scrittore italiano». Sia France sia D'Annunzio hanno in comune l'amore delle «cose tramontate, delle storie distrutte, dei miti decadenti, egual tremito di sbigottimento nel rievocare vecchi mondi e nel rivestire questo nostro con le parvenze di quello». Parla del razionalismo dello scrittore, dei suoi scritti, del suo socialismo che è soprattutto «d'ordine estetico». Non era il «male o il delirio che gli facessero pietà, ma gli uomini imprigionati, nella loro stessa ragione di vita, nelle leggi create da loro stessi». Ancora di France parla nell'articolo intitolato *Trapasso*⁵⁵. Lo scrittore francese ha lasciato alla letteratura una preziosa eredità: «d'averla liberata di tutti gli elementi spurii che gli avvenimenti e le curiosità culturali avevano sovrapposto in un secolo gloriosissimo alla letteratura del suo paese»⁵⁶. Anatole France ha sciolta la letteratura francese da «molti vincoli e imbarbarimenti, ridandole alcune sue caratteristiche originali». Aboli, inoltre, dalla letteratura francese la psicologia che con Zola era divenuta «mina accesa e torbida». Lo scrittore ha riportato «alla letteratura

d'arte; vuoto e sordo, senz'aria e senza divinità» (p. 86). Per ritornare al teatro Vieux-Colombier è da dire che qui Alvaro assiste alla rappresentazione di un dramma moderno: *Cromedeyre-le Viel* di Jules Romains (1885-1972). L'opera venne rappresentata nel 1920. *Cromedeyre-le Viel* è un paese di montagna che «s'è creato una sua religione speciale, una sua chiesa, delle case intercomunicanti: una Sparta simbolista» (p. 102).

⁵³ *Lettere parigine*, cit., p. 100.

⁵⁴ «Il Mondo», giovedì 3 aprile 1924.

⁵⁵ *Lettere parigine*, cit., pp. 195-196.

⁵⁶ *Ivi*, p. 195.

francese la sua antica virtù, di prospettare il mondo dall'esterno». Sono considerati grandi autori Montaigne, Montesquieu e Diderot, Voltaire e France stesso; e siamo nel 1924 e sono fatti pure i nomi di Proust, Gide e Valéry⁵⁷. A Parigi lo scrittore calabrese conobbe Benjamin Crémieux (1888-1944), che seduto a tavola con molti letterati «dava un'occhiata su tutta la tavola, ridendo, sotto la barba di un nero infernale, come un diavolo dagli occhi femminili, che avesse giocato un tiro da portarsi cento persone all'inferno»⁵⁸. Ecco poi Jules Romains col suo «faccione aperto e rubesto», coi «riccioli sulla fronte come si vede nelle immagini araldiche». Poi è la volta del premio Nobel del 1933: il poeta e romanziere russo, Ivan Alekseevic Bunin (1870-1953), «alto, baffi e capelli grigi, con profilo emaciato e pallido, lui veramente esile e straniero». Quando si parla di Parigi e dei suoi personaggi più illustri non può non mancare Sarah Bernhardt: *Sara Bernhardt al "Costanzi"* si intitola l'articolo de «Il Mondo»⁵⁹ del 1922. Si parla appunto di Sara Bernhardt (Henriette-Rosine Bernard 1844-1923) che recita al «Costanzi»: teatro romano inaugurato nel 1880. Ora la più grande attrice francese appare «pallida e immobile» e i suoi occhi «assorti e vivi». La sua voce «chiara, dolce, e labile come un respiro che copre la superficie d'una lama d'oro terso e svanisce in un attimo. L'attrice francese ebbe in Italia lo stesso successo che ebbe in Francia il nostro Ermete Zacconi (1857-1948) in Francia: «almeno venti chiamate nella serata e un'attenzione costante». L'attrice francese è descritta mentre recita nella *Regine Armand*, rappresentata per la prima volta a Parigi nel 1922, è una delle ultime interpretazioni dell'attrice «di cui l'autore della *pièce*, Louis Verneuil (Louis Collin-Barbié Du Bocage, 1893-1952) – drammaturgo, attore, direttore di teatro e scenarista francese, nonché autore di una biografia di Sarah Bernhardt – aveva sposato una nipote»⁶⁰. L'attrice è «l'ultima grande superstite di quella Francia gloriosa di Flaubert, di Maupassant, che vestiva di glorificazioni la realtà con una parsimonia elementare e divina»⁶¹. Nel 1923 tradusse *La morte di*

⁵⁷ Ecco ancora un altro articolo in cui si parla di teatro e dei suoi ricordi parigini: *Appunti su Poincaré*, in «Il Mondo», 5 settembre 1923. Poincaré è ritratto un «po' curvo, pallido e piccolo nella magnificenza di quella sala settecentesca» (vd. *Scritti dispersi*, cit., p. 33).

⁵⁸ Vd. *Per stare fra... amici. Cento letterati a tavola. Il cartellino col nome*, in *Lettere parigine*, cit., p. 106.

⁵⁹ Vd. *Lettere parigine*, cit., pp. 134-139.

⁶⁰ Vd. *Lettere parigine*, cit., p. 134, nota 1.

⁶¹ *Ivi*, p. 139.

Bergotte di Proust⁶². E sempre ne “Il Mondo” del 18-III-1923 parlò della sua traduzione proustiana: *A proposito d’una traduzione da Proust*⁶³.

Alvaro si sofferma a parlare della parola “vitrine”. Un “chiosatore” aveva osservato che quella parola era stata tradotta *scaffale* anziché *vetrina* come egli avrebbe voluto. Alvaro fu spinto alla rettifica perché questa osservazione fu fatta «con pompa dottorale e se non si fosse parlato di buon senso». Difatti nella traduzione incriminata si parla dello scrittore Bergotte, il quale dopo la morte, durante la notte funebre, è vegliato «dai suoi libri che nelle ‘vitrines’ stanno ad ali spiegate come angeli attestanti la resurrezione. Che cosa c’entrano le vetrine dei librai in questa faccenda? Sarebbe stato più facile tradurre ‘vitrines’ per vetrine dei librai, a un ‘traduttore frettoloso’, ma è da supporre che il povero Bergotte non abbia passata l’ultima sua notte davanti alla libreria Flammarion. Non varrebbe la pena, ho detto, di parlarne: ma ormai chi si salva in Italia dai Maestri supplenti?»⁶⁴. È noto che Alvaro pubblicò un gran numero di traduzioni, soprattutto dall’inglese e dal russo, ma diede anche versioni dal francese di Paul Louis Courier e di Victor Hugo, e della sua traduzione dallo spagnolo di *La Celestine*, Cesare Segre, nel 1980, esprime un giudizio positivo⁶⁵.

La concezione di Alvaro che l’arte è legata all’uomo spinge lo scrittore, nel 1922, a rifiutare il cubismo «vide et sourd, sans air et sans divinité», e diede dello scrittore «Lipchitz qui cherche envain à rendre la vie, un portarit pathétique»⁶⁶. Lo scrittore cerca nella letteratura francese le costanti che spiegano il carattere francese. Da Rabelais a Montaigne, da Molière a Beaumarchais, da Montesquieu a Voltaire, da Proust a Anatole France, da Gide a Valéry, la letteratura francese presenta una eccezionale continuità, «toute de logique, de sensualité, d’ironie et de fine comédie»⁶⁷. Questo primo soggiorno parigino offrì allo scrittore temi che poi saranno tipici delle sue opere, come ad esempio gli oggetti abbandonati, o l’irruzione della primavera nella città e ancora le feste straniere a Montmartre, che annunciano i

⁶² La traduzione apparve ne “Il Mondo” del 18-11-1923. Si legge in *Lettere parigine*, cit., pp. 140-144.

⁶³ Vd. *Lettere parigine*, cit., p. 145.

⁶⁴ *Ivi*, p. 149. Sullo scrittore Proust vd. l’articolo di F. Paolo Giordani, *L’ultimo romanzo di Marcel Proust*, in “Il mondo”, 21 giugno 1922, p. 3.

⁶⁵ Vd. F. D. Rojas, *La Celestina*, a cura di C. Alvaro, di Cesare Segre, Milano, Bompiani, 1980, pp. 16-23.

⁶⁶ Anne Christine Faitrop-Porta, *Corrado Alvaro à Paris*, cit., p. 133.

⁶⁷ Anne Christine Faitrop-Porta, art. cit., p. 140.

balli mascherati delle novelle o dei romanzi futuri⁶⁸. Parigi permette allo scrittore, «a l'exilé de retrouver la mer et la campagne de son enfance, qui présente en tous domaines, une admirable continuité, Paris offre à Corrado Alvaro l'image d'une miraculeuse rencontre entre le mythe et le progrès»⁶⁹. Infine si nota un certo misogallismo in questi articoli parigini che però non è dato riscontare nella successiva produzione alvariana: nel 1922 Alvaro si sentì offeso dai discorsi fatti dagli intellettuali parigini «più brillanti». Discorsi che riguardavano l'Italia e il fascismo. Inoltre lo scrittore «bolla con acerba ironia l'incomprensione degli intellettuali francesi rispetto agli italiani, alla loro lingua e alla loro cultura: 'Il parigino scrittore di giornali sa bene che in Italia non esiste né arte né letteratura'»⁷⁰. Inoltre nel 1923, nel mese d'agosto di quell'anno, partendo da un discorso offensivo di un professore dell'Università di Poitiers sferrò un attacco contro i francesi ed elenca i loro «madornali errori geografici, linguistici e sociali, del tipo: 'In Italia non vi sono tram [...]. Tutti gl'Italiani hanno un coltello in tasca', e conclude: 'Queste sono le informazioni che io ho raccolto a Parigi dalla viva bocca di quel popolo generoso e colto'»⁷¹.

* * *

Da alcuni articoli apparsi sul giornale di Amendola appaiono gli atteggiamenti dello scrittore, i suoi giudizi sulla letteratura italiana, che, come vien detto in un articolo del 16 gennaio 1925, «odora di pollaio» ed inoltre la «conquista dello scrittore italiano (...) consiste oggi nell'audacia di spiacciare una parola banale fra le dita profumate di purismo toscano. Tutto il pantano letterario ride e annota silenziosamente, poi si gargarizza sottovoce con un suo pezzo di lirismo puro». Di Carducci viene detto che amava molto poeti come il Monti e poi il Testi e il Chiabrera e viene spiegata pure la ragione. Difatti a conti fatti, il poeta italiano – osserva Alvaro – di cui i critici sentono in questo momento (siamo nel 1925) la terribile mancanza, è rimasto sempre il «rattivatore dei lieti avvenimenti: dalle nozze alla ricorrenza civile. All'infuori di questo la sua funzione è sterile»⁷². Con il Carducci la poesia

⁶⁸ Vd. *Festa a Montmartre*, in "Il Mondo", n. 6, 31-01-1922, p. 3; *Domani*, Firenze, Giunti, 1996, pp. 15-17, 41-42, 47, 112-115, 132-133, 140-142, 143, 163; *Fatti della primavera. Incontri d'amore*, Milano, Bompiani, 1990, pp. 265-169, ad esempio.

⁶⁹ Vd. Anne Christine Faitrop-Porta, *art. cit.* p. 143.

⁷⁰ Della Faitrop-Porta, *Introduzione a Lettere parigine*, cit., p. 43.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² *Viaggio in Italia nel 1925*, in *Lettere parigine*, cit., p. 218.

italiana ritorna alla sua classica funzione del sei e settecento e manterrà questo carattere – dice Alvaro – «fino a noi, fino a quando cioè il più banale avvenimento è trasformato in una fierissima occasione per delle baggianate e i poeti sono schiavi delle loro parole»⁷³. I poeti in sostanza hanno preparato il frasario per tutte «le occasioni più disoneste, tanto che ci occorre ancora un altro retore per poter creare un nuovo costume. Quasi tutta la generazione che oggi tiene la penna in mano e che parla nelle piazze, s'è infurbita a quella scuola»⁷⁴. Naturale che il poeta di oggi (siamo – come già detto – nel 1925) «sia anche Pascoli. La sua infinita pietà metteva insieme il diavolo e l'acqua santa, il tiranno antico e l'umile eroe moderno. Fra tutto questo imbroglio ognuno può dichiararsi suo legittimo erede. C'è da giurare che egli avrebbe stampato un'ode per gli Zar uccisi e un'ode per Lenin». E con molta ironia e amarezza conclude: «Un grande servizio hanno reso questi poeti a noi tardi nepoti; e cioè che dal loro frasario si può servire soltanto Paolo Orano ed Enrico Corradini. Così, se Dio Vuole, fiorisce in Italia la razza dei poeti della stirpe». Dell'Ottocento ha parole di lode per il Manzoni⁷⁵ che raccomanda come maestro di stile, e Leopardi, come visto bolla il Carducci di retorica e Pascoli di opportunismo⁷⁶. Gabriele D'Annunzio viene invece considerato «l'unico uomo di fantasia che abbia l'Italia» e «il maestro dei riti italiani»⁷⁷. Facendo poi – come si è visto – un parallelo con Anatole France, il poeta pescarese è qualificato come «grande scrittore italiano», e in due recensioni come l'ispiratore di buona parte dell'arte moderna e perfino del costume, «che ha trasformato la guerra in epopea e reso eroico l'uso della lingua latina, senza che gli si possa dare colpa della cattiva imitazione dei seguaci»⁷⁸. Lo

⁷³ *Ibidem*, p. 219.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Su Alvaro Manzoni vd. Vincenzo Paladino, *Alvaro e altro Novecento*, Milano, Mursia, 1993, pp. 43-61.

⁷⁶ *Viaggio in Italia nel 1925*, cit. (apparso in “Il Mondo”, IV, n. 181, 31 7-1925); *Scrittori italiani in Francia*, sempre ne “Il Mondo”, I, n. 81, 31-8-1922, p. 3.

⁷⁷ Alvaro di D'Annunzio parla in varie parti della sua opera: *Roma vestita di nuovo*, pp. 185-188 (*Pescara e D'Annunzio*) e pp. 191-199 (*Fiume 1921*), in cui lo scrittore ricorda un suo soggiorno di una settimana a Fiume appunto. Ovviamente vide il palazzo ungherese del governo dove abitò il poeta, la «finestra con l'arcale frantumato dalla cannonata di natale, il gabbione deserto dell'aquila che il Poeta aveva eretto accanto al palazzo». (vd. pp. 191-192). Su *Roma vestita di nuovo* e anche su *Itinerario italiano* vd. almeno Giorgio Pullini, *Narratori italiani del Novecento*, Padova, Liviana Editrice, 1959, pp. 69 e segg. Questo studioso osserva che il giornalismo di Alvaro è «meditativo anche nella forma, disteso e pacato e conserva il sapore dei pensieri fatti e riferiti e configurati ormai in capitolo definitivo in breve saggio ponderato. Che non esclude affatto la freschezza dell'attualità». Per ritornare a D'Annunzio è da dire che Corrado Alvaro lo qualifica come «maestro dei riti italiani», come già detto.

⁷⁸ Vd. *Un romanzo d'amore*, in “Il Mondo”, II, n. 66, 14-11-1923, p. 3. Nei diari alvariani ci sono

scrittore ricorda la «generazione che ha strappato da lui alcuni segreti, che ha imparato da lui ad amare l'arte e la grandezza, la forza e la potenza, la bellezza e la gloria»⁷⁹. Ecco ancora su d'Annunzio l'articolo *Per «l'Italia degli italiani» di Gabriele d'Annunzio*⁸⁰. Qui si dice che d'Annunzio ci ha dato un libro le cui «intenzioni non vanno oltre l'espressione d'un'angoscia presente e continua, quella stessa della sua poesia civile, dei suoi scritti di guerra, delle sue orazioni di battaglia». Ecco come il poeta descrive la sua partenza da Fiume: «Quando fui tratto alla ringhiera, non c'era più manto, non c'era più velo, non c'era più alcuno schermo. Con una angoscia stupefatta udivo la piazza piangere, la strada singhiozzare. Le lacrime adegnavano all'elemento, non più stille ma flutto. Il dolore infaticato del mare giungeva alle ciglia dagli uomini, traboccava dagli orli dei poveri occhi.

Dall'ultimo orizzonte, da più lontano che le isole rifatte schiave, da più lontano che l'Italia rivinta, veniva la cadenza marina e misurava quella deplorazione del popolo. Era l'ora del mezzogiorno, l'ora lucida e vuota. L'intero mondo mi pareva un male irreparabile. E dopo aver tanto donato, donar anche la mia meravigliosa tristezza a quella gente che aveva voluto conservare le sue case intatte e che stava per rientrare con ciglia asciutte nelle sue case sconsestate». Questa è una delle «pagine più amare del libro, e v'è un senso di spasimo umano, di sbigottimento, di abbandono come forse è difficile trovare in tutto il resto dell'opera dannunziana. È l'accoramento dell'abbandono? E che cos'è d'Annunzio oggi se non un maestro misconosciuto?».

Dei dannunziani Alvaro parla in *Quasi una vita. Giornale di uno scrittore*: «I dannunziani sarebbero una specie di hidalgos dei romanzi picareschi. Vita artificiosa, con parvenze di lusso e di piacere, ma misera e affamata. Idealizzazione di donne ignobili. Collezionismo. La condizione di illusi in cui si pongono gli uomini che non vogliono scorgere la realtà: con vaghi ideali ma senza volontà: credono di poter raggiungere la fortuna o la fama senza sforzo, facendo concessioni a tutto, lungi da ogni criterio morale di bene e di male»⁸¹. Tra gli scrittori della fine dell'Ottocento e dell'inizio

tracce di «dannunzianesimo surreale, frammisto a toni pirandelliani». Alvaro comunque è dichiaratamente contro la retorica dannunziana proprio perché astratta e fuori dalla realtà (vd. *Ultimo diario*, ed. cit., p. 309).

⁷⁹ Di d'Annunzio «ci rimane l'insegnamento di non dire le cose come stanno, ma con giri di frasi e amplificazioni. Vedere fino a che punto l'ipocrisia nostrana, ha ritrovato un codice in lui di questo tipo. Studiare un carattere teatrale» (p. 309). Nel 1935 il poeta si ritirò nell'aureo isolamento del Vittoriale. Alvaro non ha mai visto d'Annunzio nel suo splendore «e si rifiutò di vederlo ora, nel suo isolamento del Vittoriale» appunto (vd. *Ultimo diario*, p. 143). Sui *Diari di vita di Alvaro* vd. Carmine Di Biase, *Diari di vita. Alvaro-Pavese-Papini*, Napoli, Federico e Ardia, 1967.

⁸⁰ Vd. «Il Mondo», 24 gennaio 1923.

⁸¹ Ed. cit., p. 199.

del Novecento, Alvaro considera Alfredo Oriani un maestro, ma non cela l'attrazione esercitata sulla sua epoca da d'Annunzio⁸². Comunque traspare da questi articoli di Alvaro la sua "disponibilità" verso la narrativa moderna come è provato dall'entusiasmo verso autori quali Conrad, Céline e Tozzi⁸³; quando ancora non erano stati valutati grandi autori. Così in occasione del quarto anniversario della morte dello scrittore Federigo Tozzi, Alvaro scrisse su "Il Mondo" del 28 marzo 1924 un bel *Ricordo di Federigo Tozzi*. Alvaro conobbe lo scrittore de *Il podere* con quei suoi occhi di falco e col suo povero pastrano, un po' curvo, quando ancora non era stampato nessun volume, ma aveva letto alcune sue novelle di cui non si era dimenticato. Federigo Tozzi era più che un "uomo, uno stato d'animo, un paesaggio". Figura toccante Tozzi come l'altro senese Giuliotti, ambedue «col loro carico di fede popolare e civile nella città della chiesa onnipotente e regnante». Un ritratto che è pieno di ricordi: la casa, le povere stanze dove Tozzi viveva aprivano uno spiraglio nel mondo dello scrittore: «Questa è proprio la casa che immaginavo per te», gli dissi «come sarebbe a dire?» «Guardandola si capisce meglio la tua arte». Queste parole gli piacquero. Capì ch'era una ammirazione che non «mi piaceva dichiarare troppo perché la sua ruvidezza mi metteva in soggezione». Nella sua casa Tozzi teneva una cesta, una cassa di noce, col coperchio tarlato: 'È piena di roba mia. Lavoro da vent'anni. Di quando in quando ci metto le mani e trovo qualcosa che è buono ancora oggi. Molte di quelle cose che stampo ora hanno parecchi anni'». Tozzi era come dice Alvaro «compressa e prigioniero» e inoltre «degli scrittori che ho conosciuto, Tozzi era il solo a saper vivere fra gli uomini con passioni da uomo senza che l'arte contasse per nulla». L'arte per lo scrittore senese era tornata allo stato di mestiere, e quelli che «noi chiamiamo problemi erano per lui niente altro che i segreti e la pratica del lavoro come li ha ogni buon

⁸² Per d'Annunzio, vd. *Cerimonia*, in "Il Mondo", II, n. 242, 11-10-1923, p. 3. In *Quasi una vita* su D'Annunzio si legge: «In D'Annunzio con la sua mania di nobilitare i nomi, alla fine non si capisce niente, e succedono le cose più drammatiche e più ridicole» (*Quasi una vita*, p. 265). Per Oriani vd. *L'insegnamento di Alfredo Oriani*, in "Il Mondo", 30, 4-1924, in *Scritti dispersi*, cit. pp. 64-70.

⁸³ «Capita d'incontrare nella scrittura di Alvaro cadenze e sopravvivenze romantiche che sembrano anteriori alla pagina, mettiamo, di un Federico Tozzi, che è scrittore più brusco e insocievole [...]» (vd. Salvatore Battaglia, *La presenza di Alvaro*, in *Occasioni critiche (Saggi di letteratura italiana)*, cit. pp. 218-224. (Battaglia si sofferma su *La moglie e i quaranta racconti*). Tozzi è presentato ne *L'uomo nel labirinto* come Pirandello. Alvaro nel suo scritto dedicato a Tozzi diede un'altra bella testimonianza sul Manzoni, considerato come «maestro di vita» e definì il suo romanzo «un saggio multiforme e complesso come lo sono tutti quanti i romanzi, quando sono anche romanzi, cioè realtà e poesia» (cito da Massimiliano Boni, "Il Nostro Manzoni". *Alvaro, Manzoni e la poetica del romanzo (o dramma storico)*, in *Arlecchineschi. Appunti per ritratti o, pirandellianamente ritratti da farsi*, Bologna, E.D.M., Edizioni Italiane Moderne, 1983, p. 201.

artigiano». E dà di Tozzi un giudizio che anche la critica odierna ha più volte sottolineato: «i suoi pensieri non si svolgevano su uno sfondo estetico e sperimentale; egli era un uomo integrale, e artista nel senso di uomo dotato d'una forza istintiva di espressione attraverso la quale il suo mondo prendeva forma. Era autobiografico come il pittore che dipinge *L'ultima cena* scegliendo fra i suoi amici le figure degli Apostoli». Lo scrittore quando scriveva aveva odio e amore verso i suoi personaggi. Egli conosceva uno per uno i suoi tipi.

Alvaro chiude il ritratto ricordando un fatto che avvenne in un giorno che fu a pranzo da lui: «Non avevamo finito – scrive Alvaro – che per la strada gridavano il Giornale meridiano Tozzi fece saltare sul tavolo una moneta e disse al suo figliuolo: ‘To’! vammì a comprare il giornale’. Il piccolo, ancora col boccone in bocca, saltò giù per tutte quelle scale. Tornò su affannato. Io lo guardai come guarderei mio figlio dopo un piccolo torto; ma Tozzi imperturbabile si mise a leggere il foglio. Questo era Tozzi uomo col suo carico di vita comune e quasi che la sua arte ripeteva pazientemente come per trovare il segreto di questa sua condanna e il significato».

Nello stesso anno e nel mese di aprile (1930) venne ricordato ne “Il Mondo” lo scrittore romagnolo, già citato, Alfredo Oriani, il cui discepolo “fedele” Mario Missiroli fece tanto per far conoscere le opere e il pensiero del maestro agli italiani. Fu proprio Missiroli che ottenne da Croce che l'editore Laterza «mettesse alla luce una edizione completa delle opere» di Oriani. Alvaro stette con Mario Missiroli al “Resto del Carlino” (Missiroli era il direttore del giornale). Ovviamente Alvaro gioiva tutte le volte che qualcuno si mettesse a scrivere su Oriani: «Ne scrivevamo un po' tutti – ricorda Alvaro – e a frugare nelle annate del ‘Carlino’ credo che si potrebbe stabilire che tutti i redattori e gli amici del giornale abbiano pagato questo tributo».

Dell'opera di Alfredo Oriani si era già «impadronita quella classe di intellettuali che fu la più importante degli ultimi venti anni, e che faceva capo alla ‘Voce’. Prezzolini, Soffici, Amendola, Papini, tutti i collaboratori della rivista – oltre a Croce, a Federzoni e a molti altri – si occuparono del singolare scrittore che aveva inutilmente atteso giudizi dai suoi contemporanei». Oriani fu in sostanza un «logico, un formidabile ragionatore». Si potrebbe dire di lui quello che egli disse di Machiavelli (studio che contiene forse in più grande misura elementi autobiografici del suo spirito): la sua «passione suprema fu l'analisi, il suo trionfo fu la formula». Lo spirito di Oriani è religioso, vede la «lotta di classe distrutta e al posto di quella sorgere lo stesso industrialismo a rendere all'operaio la sua personalità nel lavoro, la cooperazione uccidere la concorrenza, la patria il cosmopolitismo». Dogali, infine,

è per Oriani un'espiazione. Il nemico del Papato, Oriani, indulgeva a questo classico sentimento cristiano dell'espiazione e del dolore. Questa è la rivolta ideale». Quando Oriani è artista ha scritto pagine come il viaggio intitolato *Sul pedale*, «la cui forza e purezza sono un presentimento dell'arte migliore dei nostri tempi». Insomma Alfredo Oriani è «un maestro». Egli è stato il più grande «maestro della sua generazione». Anche se la sua opera non ebbe mai una grande popolarità, il suo insegnamento fu «vastissimo»: «quasi tutta la generazione maturata in questi ultimi anni lo ebbe tra i suoi primi maestri». Le pagine dedicate a Oriani si concludono con parole e concetti che si adattano pure molto bene anche a Corrado Alvaro stesso: «egli è il rappresentante di un tipo d'italiano, che affronta la realtà della sua storia senza falsità e senza retorica di ambizione ma di chiarezza e di moderazione grandissima; abituato a una verità politica anche contro tutte le apparenze teatrali, critico fino alla logica più spietata e pungente». Tutte caratteristiche queste dei grandi pensatori italiani «della più pura e più amara tradizione». Di tutt'altro tenore è l'articolo dedicato allo scrittore Guido Da Verona: «La fama di cui gode Guido Da Verona è fin troppo giusta. Egli non è artista e non è modello di vita, [...] non è un dannunziano, come si è detto, né un decadente: è tutto insieme: volgarizzatore di correnti spirituali e di modi, figlio della borghesia del suo tempo di cui esprime il *tedio* e l'insoddisfazione»⁸⁴. Dei dannunziani Guido Da Verona è il «superstite più fortunato». Alvaro rende molto bene l'effetto che ha fatto il poeta di Pescara in Guido Da Verona. Inoltre mentre «D'Annunzio impersonava nel più alto grado la crisi dello spirito italiano alle soglie del secolo, il nuovo scolaro interpretava la malattia diffusa nella piccola borghesia italiana svegliata violentemente in una vita moderna che le appariva vertiginosa e impassibile»⁸⁵. Il Guido Da Verona formalista, impacciato, adoratore dei luoghi comuni dei primi libri poi divenuto spregiudicato come i futuristi. Difatti un canone dell'arte di questo scrittore è il seguente: «una poesia la quale non possa cantare l'elettricità, il laboratorio chimico, il nichilismo evolutivo e distruttore del pensiero moderno, i prodigi dell'industrie e delle scienze, le velocità pazze alle quali ci abbandoniamo, le furie speculatrici che tiranneggiano la vita di tutti, le orchestre e le cliniche eccetera eccetera, il volante, il timone, l'ascensore, non è, non sarà mai, non potrà mai essere la poesia dei nostri tempi».

⁸⁴ Le *Lettere di Da Verona alle sartine*, in "Il Mondo", 8 marzo 1924, pure in *Scritti dispersi*, cit. pp. 59-62. Su questo importante e utile volume di Pedullà e Mario Strati vd. Pasquale Tusciano, *Corrado Alvaro a cento anni dalla nascita (1855-1955)*, in "Cultura e scuola", cit., p. 26 e segg.

⁸⁵ *Scritti dispersi*, cit. p. 60.

Siamo nel 1924: «ritroviamo il manifesto futurista di Marinetti del 1909». Accanto al pezzo sopra citato lo scrittore ne cita un altro: «Ero un adolescente, pazzo di Elena Muti, pensoso di educare la mia vita su le maniere spirituali e sensuali dell'ingaudiatore Andrea Sperelli. In tutte le donne cercavo un po' di quella Elena Muti o qualche tremore del folle amplesso che travolse nell'abisso congiunti l'amante e l'amata nel Trionfo della morte. Non ero nessuno: un torbido e caldo adolescente, madido ancora di tutte le ebbrezze che l'Immaginifico andava donando, sonoro in me di armonie non ancora palesabili come la cassa d'un muto stradivario. Il mio professore d'italiano» eccetera eccetera. Ecco poi una campione di poesia: «Ohi tabaccaia mia, la tabaccaia / se lei mi dà la baia / come farò gran Dio! / con questi fulminanti / recalcitranti / che m'han bruciato i diti e due vestiti? / ma che so io / se lei mi dà la baia / eh, tabaccaia / gran Dio!». Queste tre citazioni son all'incirca la regola poetica di tutto il nuovo libro, in cui Guido Da Verona «diviene decisamente *démodé*»⁸⁶. In un altro articolo Alvaro riconosce la forza polemica di Papini⁸⁷ – di cui analizza e considera le scelte – e in una polemica con Ungaretti dichiara che stima più l'uomo, ma critica il poeta per l'uso dell'«ironia» di moda⁸⁸. Il già citato articolo del

⁸⁶ Certi ritratti di letterati sono fatti in una maniera ironica, polemica. La stessa cosa vale si può dire di ciò che si legge in *Quasi una vita. Giornale di uno scrittore* (ed. cit., p. 59) e che riguarda Panzini: «Alfredo Panzini pare si sia fatto tagliare e cucire in casa la sua uniforme di accademico che dal sarto costerebbe la bella somma di cinquemila lire. Io l'ho veduto con quella uniforme, e difatti pare vestito dell'uniforme larga e non certo tagliata dal sarto, con cui gli scultori vestono la statua di Vittorio Emanuele». Panzini stima poco la letteratura contemporanea. Dice di non capirci niente: «Mi avranno presentato a lui cinque volte. Dice sempre di non conoscermi, e mi tende sempre quella sua mano troppo alta con un gesto settecentesco».

⁸⁷ In *Quasi una vita*, cit., p. 218 nomina Papini: «In un discorso tenuto a Napoli su Leopardi, Papini afferma che Zibaldone e Operette Morali non valgono molto, e che Leopardi sopravvive per cinque o sei poesie care alla nostra giovinezza. È un Leopardi tagliato alla statura della poesia d'oggi che egli capisse molte cose del suo tempo, e del suo angolo di provincia, il solo italiano europeo del suo tempo, pare che non conti». Sempre su Papini vd. *Quasi una vita*, cit. pp. 272-273. Nella citazione è chiara la «convinzione che da un piccolo angolo di provincia, l'arte vera può spaziare senza limiti, ossia che essa può essere tutto, fuorché provinciale» (vd. Carmine Di Biase, *Il piede dello stivale*, in *Diari di vita*, cit. p. 48, nota 4). A Chieti nel 1944, annota: «Il letteratucolo che nato, fra le pecore, fa il raffinato, e della tradizione serba solamente la ripugnanza del letteratucolo italiano verso la vita civile. Questa è pressappoco la storia di molta letteratura e critica italiana nell'ultimo decennio» (vd. *Quasi una vita*, cit. p. 310). Per riparlare di Papini è da dire che nel diario alvariano si trova un bellissimo ritratto di Papini appunto, nel quale «tutte le ombre morali di questo scrittore sono messe in luce» (Goffredo Bellonci, *Il suo diario*, in *Omaggio a Corrado Alvaro*, a cura di Carlo Bernari, Supplemento al Bollettino del Sindacato Nazionale Scrittori, Roma, S.A. Poligrafica Italiana, 1957, p. 77). Non mancano i ritratti di uomini politici fascisti e non fascisti, di direttori e redattori di giornali. Tre, quattro volte ci mostra Mussolini in atteggiamenti significativi. «Tutte queste osservazioni ci fanno dunque comprendere come sia potuto nascere da noi il fascismo, soprattutto perché abbia avuto le forme che ebbe» (vd. Goffredo Bellonci, *Il suo diario*, cit. p. 77).

⁸⁸ Vd. *Scrittori italiani in Francia*, in «Il Mondo», 31 agosto 1922.

18 marzo 1925, *Poeti d'oggi*, è pieno di toni ironici e polemici. Polemica e sentimento che attengono alla antologia di Papini e Pietro Pancrazi dal titolo *Poeti d'oggi* (1900-1925) (antologia compilata da G. Papini e P. Pancrazi; con notizie biografiche e bibliografiche, 2 ed. riveduta e accresciuta, Firenze, Vallecchi, 1925). Di questa antologia Alvaro sottolinea le stranezze, la «maleducazione letteraria»: poeti prima esclusi e poi inclusi: «Pirandello e Bontempelli, Albertazzi e Gaeta erano pregati a dare gli esami a ottobre. Il povero Albertazzi era alla fine dei suoi giorni e della sua opera, ma visse abbastanza per avere il premio delle sue fatiche. Così la compagine si accrebbe di quelli che abbiamo detto sopra, più Novaro, Bertacchi, Chiesa, Giuliotti, Barilli, Benelli, Allodoli, Borgese, Viani, Fracchia. Ma accadeva un altro caso strano: erano espulsi, dopo aver superato la prova di luglio, Rosso di San Secondo, Da Verona, la Guglielminetti, Buzzi. Così è uscita la seconda edizione corretta e accresciuta»⁸⁹. E si penserà che i «compilatori abbiano acquistato un po' più di garbo. Illusioni. Essi vi faranno ancora l'occhietto dietro alle pagine della nuova prefazione e nelle biografie». In sostanza quella che era un «testamento della lirica italiana è diventato la dichiarazione di fallimento di un concetto estetico che aveva fatto levar le berze a molti reprobì». Poi il consiglio: «se è lecito dare consigli diciamo che questi dubbi e queste inquietudini non sono degni del coraggio dei due scrittori. Non bisogna confondere le idee proprie sul più bello»⁹⁰. Nel presentare i due autori, Papini e Giuliotti, gli autori – come già detto in nota – del *Dizionario dell'Omo Salvatico*, Alvaro dice ironicamente di quest'opera: «Spostate alcuni termini e alcune parole, dov'è bianco scrivete nero e avrete questa nuova esplosione dell'ingegno di Papini».

Un libro scritto da due uomini diversi: Papini è «un letterato e un linguaiolo, impelagato sino ai capelli nello schiocchezzaio della letteratura contemporanea, con l'archivio della corrispondenza e dei ritagli dei giornali ordinatissimo, col suo piccolo mondo di figure morte e vive davanti agli occhi; l'altro irato davvero, cui alcune cose del mondo giungono per sentito dire, scrittore che si è dimenticato perfino delle calie della lingua toscana, svegliato all'improvviso da una tela del Greco in una civiltà di mattonelle Ginori. Da ciò i diversi sapori del libro, che per questa sovrapposizione di maniere acquista un'andatura dilettantesca, e diremmo futile se fossimo di

⁸⁹ Vd. *Poeti d'oggi*. «Il Mondo», cit.; e pure in *Scritti dispersi*, cit. p. 121

⁹⁰ Di Papini si parla ancora nell'articolo che uscirà in un secondo tempo e dal titolo *Giovanni Papini e Domenico Giuliotti in costume di Salvatici*, in *Scritti dispersi*, cit. pp. 21-24; di cui si parla del *Dizionario dell'Omo Salvatico* di Papini e Giuliotti, appunto.

coloro che possono mettere dei dubbi sulla fede degli altri»⁹¹. Alvaro del *Dizionario* preferisce – e lo dice apertamente – alcuni piccoli pezzi nei quali il Salvatico ha perduto la pazienza, come il seguente: «Impossibile benedire qualche cosa; giacché, nonostante il contrario avviso dei preti, il mondo tutto quanto, non è più che l’anticamera dell’inferno» e ancora: «L’antichità si rallegrava della Primavera; il Rinascimento fu una selvaggia estate; l’Omo Salvatico che ha messo da parte molte cataste di legna, aspetta imperterrito il grande imminente inverno, dove» – aggiunge Alvaro – «in cima a un pensiero del tutto lontano, s’apre l’abisso della morte, l’imminenza del Giudizio, come se la stessa bellezza del mondo suggerisse all’improvviso la visione della sua provvisorietà e della sua fragilità. Tutto ciò è vero e religioso»⁹². Tra gli scrittori suoi contemporanei parla positivamente di Massimo Bontempelli⁹³.

In una conferenza del luglio 1923 su *Eva ultima*, uscita poi sul “Mondo”, Alvaro dice che Massimo Bontempelli, sulla scia delle teorie psicanalitiche, ha scoperto nell’anima umana un «mondo fluido»; e nella presentazione di *La donna del Nadir*, del 1924, che ha visto la luce nel libro e nel quotidiano, Alvaro scrive: «Come il dramma di Pirandello che arriva alla ribalta quando si sono spenti i lumi, l’arte di Bontempelli comincia dove il possibile ha il suo limite e la logica diventa un’aspirazione verso un mondo divino»⁹⁴. Alvaro non risparmia critiche alla cultura del suo tempo, soprattutto a quella fiorentina e «la nostra letteratura odora di pollaio» (vd. *Letteratura* in “Il Mondo”, IV, n. 14, 16-1-1925) ed è ancora la tradizione fiorentina che viene canzonata come una «vecchia rissosa». Ancora muove rimproveri agli in-

⁹¹ *Scritti dispersi*, cit., p. 22.

⁹² *Ibidem*, p. 93. Alvaro quando parla di scrittori non è attento all’opera ma esplora «il mondo umano e artistico dell’autore che sente con personale adesione e partecipazione» (vd. Giorgio Cavallini, *Corrado Alvaro critico-artista*, in “Studium”, 92, marzo-aprile 1996, n. 2, p. 300). Alvaro mira ai valori estetico-stilistici, privilegiando così la libera espressione del proprio intento interpretativo e l’indipendenza del proprio gusto artistico.

⁹³ Vd. di Alvaro, *Prefazione a La donna del Nadir* di Bontempelli, Roma, La Terza pagina, 1924, pp. 7-11 (ora in Ada Ruschioni, *Alvaro critico e altri saggi*, Milano, Vita e Pensiero, 1995, pp. 105-107. Alvaro fu compagno di strada di Bontempelli e amico devoto di Pirandello. Per Alvaro/Pirandello vd. sempre del già citato Vincenzo Paladino, *Alvaro e altro Novecento*, pp. 62-75. Per gli scritti di Alvaro su Pirandello vd. Ada Ruschioni, *Alvaro critico*, cit., pp. 138-163. In sostanza – come afferma la studiosa a conclusione delle sue pagine su Alvaro critico – l’artista calabrese ha saputo «dei vari autori interpretati ascoltare la vita e la poesia nei loro rispettivi messaggi e farsi egli pure portatore di un altrettanto autentico messaggio di poesia e di intelligenza critica» (vd. Ada Ruschioni, *op. cit.*, p. 101).

⁹⁴ Vd. *Un Romanzo d’amore*, in “Il Mondo”, II, n. 66, 14-7-1923, p. 3; *La donna del Nadir*, ed. cit., del 1924, pp. 7-11; *Scritti di Bontempelli*, in “Il Mondo”, III, n. 155, 27-6-1924, p. 3.

tellettuali italiani anzi dice che la colpa più grande degli intellettuali italiani è quella di non aver inteso la guerra come unica occasione per impegnarsi «nella realtà del loro paese», al contrario la fecero e la «predicarono da dilettanti e da retori, da propagandisti di una opera di beneficenza, trascurando così una rara occasione per conoscere il popolo di cui sono nati e per esser degni di lui». Inoltre questi intellettuali nelle varie associazioni usano un linguaggio per iniziati col fine di esprimere i «vaniloqui delle anime deserte»⁹⁵. Si scaglia ancora contro il gergo dei letterati italiani e contro il loro stile e la loro varie consorterie⁹⁶. Nel già citato articolo *Clubs* del 25 settembre 1923, si dice: «Da noi i morti non interessano ed è contro i viventi che si formerebbero delle associazioni, se dovessero formarsene». Dapprima aveva detto che in Francia erano sorte varie associazioni letterarie «che fanno professione di inimicizia verso alcuni scrittori grandi nel loro tempo ma le cui esperienze non servono allo stato d'animo dei loro discendenti». In Italia esistono scrittori «sui quali tutti hanno paura di mettere le mani, e, guardandoli, gli esteti si sorridono fra di loro con una crollatina di spalle come davanti a una malattia inguaribile». La conseguenza è che la «letteratura italiana è costretta a vivere d'accatti e di ripercussioni di quello che accade all'estero, e solo formalmente è nella tradizione italiana». La quale è diversa da quella – prosegue a dire Alvaro – «che appare oggi, vale a dire oziosa, estetizzante, noiosa». Ed ecco al riguardo, come un grande della tradizione, il Machiavelli nelle sue tremila pagine c'è «abbastanza audacia, varietà, senso d'avventura e libertà, da autorizzare i tardi nepoti a considerare la loro tradizione letteraria come un dominio dai vasti confini». Ma perduta la stoffa dei grandi italiani, «e la giovinezza, è venuto a mancare un pensiero e una cultura italiana ed eccoci a combattere con la sensibilità, l'ironia e il bello scrivere, cose pestifere e letali che facilmente inimitabili e perciò antiartistiche [...]. Sino a che lo stile sarà l'unico controllo di una letteratura, e uno stile che obbedisca a regole fisse, avremo dei piccoli *clubs* di intimidatori e di mortificatori ai quali prima o poi bisognerà dar fuoco», con tutto quello che segue – e come già abbiamo trascritto, in Italia – e siamo nel 1923 – «movimenti intellettuali che abbiano veramente dato un nuovo ritmo alla letteratura italiana noi non ne conosciamo. Conosciamo otto o dieci scrittori fuori dei cosiddetti 'movimenti', anzi rinnegati e subissati da questi movimenti, poi rivalutati dagli stessi movimenti»⁹⁷.

⁹⁵ *Libello*, in *I puritani se ne vanno*, in "Il Mondo", I, n. 164, 10-8-1922, p. 3.

⁹⁶ Vd. *Clubs*, 25-9-1923, e *Movimenti intellettuali*, sempre in "Il Mondo", 6-9-1923, ora in *Scritti dispersi*, cit. pp. 45-46; 35-36.

⁹⁷ Vd. *Movimenti intellettuali*, in *Scritti dispersi*, cit. p. 35.

Alvaro rimprovera ai fautori della cultura italiana che si son fatti passare sotto il naso tutti quelli «che oggi hanno diritto a una specie di considerazione, e se li son fatti imporre più tardi dalla piazza e dalla folla». Così venivano messi al bando Benedetto Croce e Emilio Cecchi, Pirandello e Moretti, ed erano invece messi in «onore altri che vanno da Petrolini a Pinocchio». Con ironia conclude: «nel campo della letteratura pura sappiamo benissimo che esiste una scuola che si riallaccia a una tradizione italiana, e per l'appunto a quella tradizione dei berneschi che scrivevano capitoli sulle anguille di Comacchio, sul lambrusco di Sorbara e su altre piccole consolazioni o disavventure della vita. È questa scuola, che si può chiamare dei calligrafi, o dei calligrammi, che si deve mettere esattamente in valore»⁹⁸. Nella rubrica *Specchio storto* si legge poi un articolo *Sorte della poesia*⁹⁹ non registrato né dal Pedullà-Strati né dalla Faitrop-Porta. Qui si polemizza con i critici che spesso si lamentano della mancanza «di poesia nella letteratura moderna». «Bisogna dire – continua a scrivere Alvaro – che se la poesia c'è essi saranno gli ultimi ad accorgersene. Se c'è, poi, non sappiamo a quale scopo possa servire». La poesia «accompagnò col suo ritmo la formazione del mondo» quando le passioni «erano grandi e i sentimenti nuovi». A «che cosa servirebbe oggi la poesia. Se l'umanità ha veramente compiuti tutti i miracoli e se non v'è più altro da fare per la prima volta, la poesia servirà probabilmente all'uso cui la si vede impiegata volgarmente, e cioè ad accompagnare tutte le funzioni quotidiane dell'umanità. Sarà insomma ridotta al suo puro schema musicale e alle sue combinazioni di armonia (...) È questo il solo mezzo, ormai, per rendere la poesia popolare come ai tempi di Omero: e non passerà molto tempo che per sedurre una cameriera, le si reciterà un poema di ultima invenzione». Alvaro è pure attento alla cultura estera. Ed ecco ne “Il Mondo” del 1 gennaio 1925 l'articolo *La cultura all'estero*. Si riconosce ai tedeschi il merito di aver diffuso in italiano, in russo, in francese, in inglese, il patrimonio artistico di tutta Europa: dalle edizioni italiane grandi e minori alle raccolte di pittori modernissimi e veramente berlinesi, dalle novelle di Boccaccio a Dostoevsky; dalle antologie del Cinquecento italiano a Stendhal e alle opere di scrittori russi, come una bella rivista diretta da Massimo Gorki, “L'epoca”, che «raccolge le opere dei profughi russi nell'occidente e altre edizioni della letteratura russa contemporanea, non molto ricca, ma sempre inquieta e curiosa di nuove avventure». Quando parla della Russia, lo scrittore così si esprime: «Quanto alla Russia, sono vietate le esportazioni

⁹⁸ *Scritti dispersi*, cit., pp. 35-36.

⁹⁹ Vd. “Il Mondo”, 26 marzo 1925.

e le importazioni di libri. Ma un'occhiata al catalogo della sola casa editrice dei Soviet, ci permette di notare che esiste un poeta nuovo in un volume di mille pagine: Damiano il povero con molte odi rosse, e accanto a lui ben poco di nuovo». Comunque, morti Conrad e Anatole France, «rimangono poche figure». Viene ricordato Valéry, il quale in alcune prose «stampate in *Commerce* e in due libri della N.R.F. (*Eupalinos* e *Variété*) ha mostrato fino a che punto di perfezione si possa giungere partendo dalla sensibilità verbale di Mallarmé; ne nasce una prosa incantata in cui le influenze della prosa cinquecentesca italiana e francese – quella dei trattati e dei moralisti – spande una nobiltà armoniosa». Questa è poi una tendenza «importante della letteratura contemporanea nella quale le esigenze di stile si sono moltiplicate ed hanno aperte prospettive vaghissime, sebbene molte cagionevoli». Viene citato Gide (*Variété*), Jacob (*L'Homme de chair et l'homme de reflet*), Valéry Larbaud, Giraudoux e critici come Thibaudet e Drieu de la Rochelle.

Ai francesi va pure riconosciuto il merito di aver fatto conoscere alcuni stranieri «notevolissimi»: lo spagnolo, ad esempio, Gomez de la Serna, «divertente come un pagliaccio, che da tutto il parnassianismo francese ha tratto un equilibrio stabile»; ed ecco Joyce, «un singolare inglese autore di *Dedalus* e di *Ulysses*, grosso scrittore fra rabelesiano e cubista, che sugli effetti di un bicchiere di vino fa un discorso da Nietzsche, e su una positura a letto scrive un trattato di geografia». Dà pure conto dei libri che vedono la luce ad esempio a Parigi. Ecco dello «scrittore collerico» Leon Daudet il libello intitolato *Le stupide XIX siècle* (di Alvaro vd. *Lo stupido Ottocento*, in «Il Mondo», 28 giugno 1922, pure in *Scritti dispersi*, cit., pp. 9-11), che è una «divertente requisitoria contro il secolo dei lumi; della politica umanitaria, della scienza e della filosofia materialistica, della letteratura rivoluzionaria». Poi è la volta di André Gide, i *Morceaux Choisis*, pubblicati nel 1922 in un'edizione della «Nouvelle Revue Française», letti dallo scrittore di San Luca con «perplessa ammirazione»¹⁰⁰. In questi articoli de «Il Mondo» si parla molto spesso di teatro¹⁰¹. Le sue note sul

¹⁰⁰ *Scritti dispersi*, cit. p. 12. L'articolo si intitola *A proposito di André Gide*.

¹⁰¹ Per Alvaro e il teatro vd. *Corrado Alvaro, Cronache teatrali*, a cura di Alfredo Barbina, Roma, Abete, 1976. Si veda pure per gli scritti teatrali di Alvaro la seguente opera: Corrado Alvaro, *Una sera ad Avignone. Racconti, Biografia, Opere, Monografia, Inediti*, Chiaravalle centrale 1996. Il volume è stato curato da Aristide Bova, Stefano De Fiores e Luigi Malafarina. Già Alfredo Barbina ha scritto che è sorprendente il fatto che Alvaro «inviato dal suo giornale a Parigi (ove divide il suo soggiorno tra l'attività giornalistica e le sale di spettacoli piccoli e grandi della capitale francese, coltivando la sua grande passione per il teatro). Alvaro dimostra nelle corrispondenze riguardanti la vita della scena francese l'elevato grado d'intensità raggiunto dal suo rapporto col teatro, e insieme i segni inconfon-

teatro appaiono nel giornale di Amendola e mostrano non tanto la padronanza che lo scrittore ha «dei ferri del *chroniqueur* di professione, ma soprattutto che questi puntigliosamente ne faccia uso con un cauto senso storico-culturale della fenomenologia drammatica ovvero del rapporto paradigmatico società-teatro, e che, quindi, nel segno di tale rapporto egli interpreti i problemi tradizionali, istituzionali, tecnici, specifici della scena»¹⁰². Nell'articolo *Prevalenza del teatro*¹⁰³ si afferma che il teatro ha soppiantato il cinematografo: «Basta vedere il pubblico che si affolla alla prima rappresentazione». Di teatro Alvaro non parla solo qui ma in altre parti della sua opera. Ecco *Pratica di teatro*, in *Il nostro tempo*¹⁰⁴. In sostanza qui è detto che il teatro è «l'ultimo divertimento rimasto agli uomini in qualche modo parente dell'infanzia, se l'infanzia è un continuo immaginarsi, col duplice divertimento dell'immaginarsi e di credere alle proprie immaginazioni, gustando della funzione anche i preparativi, con la gioia che dà tutto ciò che si vede nell'atto di divenire»¹⁰⁵. Alvaro è «severo» soprattutto a teatro¹⁰⁶; pure in letteratura fa sentire la condanna

dibili della sua vocazione di critico. Le annotazioni che toccano il personaggio di Molière, la messa a punto del fenomeno Vieux-Colombier, le implicazioni sociali del teatro popolare ci mettono agevolmente in guardia che il sottofondo culturale dell'estensore delle corrispondenze ha radici profonde, ma pure che al fatto teatrale e ai suoi segreti Alvaro aveva da tempo dedicato devozione ed impegno non occasionali». (p. 12: *Premessa* di Barbina alle *Cronache teatrali*). Per Alvaro critico teatrale limitatamente a «Il Mondo» vd. sempre di Barbina, *op. cit.* pp. 13 e segg. Poi lo studioso dà un elenco di alcuni articoli di Alvaro apparsi su «Il Mondo» (vd. pp. 375 e ss. Dell'op. cit., ma pure pp. 225-367 (articoli apparsi sul giornale romano dal 1949 al 1951).

¹⁰² Vd. Vincenzo Paladino, *Apprendistato critico di Alvaro* (il rapporto con Pirandello), in *Alvariana e altro Novecento*, cit., p. 63. Di questo studioso si veda pure *L'opera di C. Alvaro*, Firenze, Le Monnier, 1968 (su questo libro vd. la recensione di Umberto Bosco, in *Pagine calabresi*, Reggio Calabria, Paralelo 38, 1975, pp. 212-222 (la recensione risale al 1968; su *Pagine calabresi* di Bosco vd. Ferruccio Monterosso, *Calabresità e umanità di Umberto Bosco (1900-1987)*, in *La dolorosa intelligenza. Testimonianze e saggi tra il romanticismo e la fine del Novecento*, Cremona, Mauro Baroni, 1966, pp. 282 e ss.). Ancora per Alvaro critico teatrale si veda Pasquale Tuscano, *Alvaro critico teatrale*, in «Esperienze letterarie», Napoli, II, n. 1, 1977, pp. 88-95. Si veda ancora Paolo Poli, *Sul mito e sul teatro in Corrado Alvaro*, in «Biblioteca teatrale», n. 19, 1977, pp. 140-153.

¹⁰³ Vd. *Scritti dispersi*, cit., pp. 49-50.

¹⁰⁴ *Il nostro tempo e la memoria*, Milano, Bompiani, 1959, pp. 129-137.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 134.

¹⁰⁶ Sul teatro di Alvaro vd. almeno Giovanni Calendoli, *Il suo teatro*, in omaggio a Corrado Alvaro, cit. pp. 129-131. Su Alvaro scrittore teatrale vd. Arnaldo Frateili, *Alvaro autore drammatico*, in *Corrado Alvaro, Il Diavolo curioso*. Quaderni del centro teatrale italiano n. 3 a cura di Achille Fiocco, Roma, Edizione Centro Teatrale Italiano, Roma, 1963, pp. 5-10. Su teatro di Alvaro vd. ancora Vincenzo Paladino, *Il teatro*, in *L'opera di Corrado Alvaro*, cit... pp. 217-246; Aldo Maria Morace, *Il teatro di Corrado Alvaro*, in «Paralelo 38», Reggio Calabria, nr. 10-11, 12, 1985; Giovanni Antonucci, *Corrado Alvaro a teatro*, in «Cultura e scuola», n. 98, 1985, pp. 100-105.

per opere e autori di cui non condivide – come nota giustamente Pedullà¹⁰⁷ – né idee né linguaggio.

Tra i moltissimi articoli di Alvaro sul teatro mi limito a ricordare solo: *I giorni brevi*, in “Il Mondo”, 7 ottobre 1950¹⁰⁸; *I tempi di Niccodemi*, in *Scritti dispersi* (cit., p. 922-924); *Il tempo dei complotti*, in «Il mondo» (28 gennaio 1950)¹⁰⁹. Molti sono gli articoli in cui si parla di teatro, di quello drammatico, di quello dell’operetta, in quest’ultimo c’è veramente l’uomo in libertà; «vero teatro della chimera e dell’illusione, il teatro dell’operetta raccoglie i più strani tipi che possono trovarsi insieme sotto uno stesso tetto» (vd. *Intermezzo all’operetta*, in “Il Mondo”, 1 settembre 1923 ora in *Scritti dispersi*, cit., pp. 31-32, citazione p. 31). L’operetta italiana ha un suo carattere speciale, se non altro per il fatto che «tutti quei nobili che dovrebbero esservi sul palcoscenico, e tutti quegli elegantoni, assumono forme di caricature provinciali, e il dialogo pieno d’allusioni, per amori fini, diviene grasso, sboccato, come accade nei paesi prolifici» (p. 31). Parla ancora dei teatri all’aperto (*Ancora del teatro*, in *Scritti dispersi*, cit., pp. 39-40), che si basano su concezioni assolutamente opposte a quelle dell’arte drammatica, tant’è vero che, è quasi impossibile trovare in tutto il teatro moderno una mezza dozzina di opere che possano figurare in un anfiteatro» (p. 39); e ancora si parla di teatro nell’articolo già citato *Prevalenza del teatro*. Qui vien detto che il teatro ha saputo dare «in Italia, in questi ultimi anni, l’avventura, la fantasia e l’imprevisto che il pubblico cercava confusamente nel cinematografo». In un altro articolo de “Il Mondo” del 9 luglio 1924 dal titolo *Pratica del teatro* parla dei teatri di prosa che languiscono senza «avere raggiunto un pieno splendore». Comunque vanno ricordati altri articoli in cui tratta vari argomenti. Ecco nella rubrica *Lo specchio storto*, in “Il Mondo” del 5 marzo 1925, l’articolo intitolato *Corrosivi* (questo articolo non è riportato né dal Pedullà-Strati né dalla Faitrop-Porta. Si parla qui della pastorale del Cardinale Maffi sul tema *non ammazzare*).

Alvaro sottolinea queste parole: «nessun acido è più corrosivo d’una goccia di sangue». In questo articolo c’è un suono d’un linguaggio che è amato da Alvaro perché – dice – «quando tutto venne a mancare e l’estrema ingiustizia fu consumata, una voce restava a noi e una giustizia divina

¹⁰⁷ Vd. *Scritti dispersi*, cit. In questa introduzione dello studioso si leggono poi pagine in cui sono evidenziate le differenze e le somiglianze tra Alvaro e Savinio.

¹⁰⁸ Anche in *Scritti dispersi*, cit., pp. 33-34.

¹⁰⁹ Ora in *Scritti dispersi*, cit., pp. 858-860.

diventava per noi vendicatrice». Tutto sommato lo scrittore dichiara che è da ringraziare il cardinale Maffi di «averci fatto sentire il suono di quelle parole da tempo dimenticate, come la spada che tagliò l'orecchio a Malco, quelle parole che fanno tremare il cuore ai colpevoli e danno agli innocenti l'impressione d'una giustizia vera e sicura, e d'un'arma che essi, disarmati, vedranno discendere implacabile»¹¹⁰. Non può mancare l'articolo sul carattere degli italiani. Difatti ne «Il Mondo» del 24 giugno 1925 pubblica l'articolo (sempre nella rubrica *Lo specchio storto*) intitolato *Caratteri*. Qui si parla del carattere degli italiani. Vien detto che l'italiano è «l'uomo dei cento occhi». In altri articoli affronta temi che poi ritroveremo pure nelle sue opere narrative successive. Ecco *Negozio*; in «Il Mondo», 10 gennaio 1925: «Mi sono sognato d'essere divenuto libraio, e che razza di libraio. Vendevo libri d'un genere speciale, e soltanto quelli; libri cioè pieni di simboli, dove c'erano incisioni che avevano tutte un significato speciale». *Il sogno del fanciullo* si intitola un racconto che ha visto la luce ne «Il Mondo» (a. III; n. 128, 29-V-1924, p. 3). Qui c'è pure il tema dell'infanzia, di cui parlerò in seguito). Il fanciullo racconta il suo sogno che è questo: la morte gli voleva dare una coltellata e lui invece lesto afferra il coltello e lo tira contro di lei e la uccide. Quando viene interrogato il fanciullo su come era la morte egli dice: «'Era' dice. Ma nell'atto di aprire le mani per afferrare la sua certezza, ecco che la visione gli cade e si rompe, e il suo turbamento diviene più grande, vedendosi sfuggire una cosa sua, di cui era certo». Questo è un fanciullo che è cacciato violentemente dal suo paradiso, «il mondo davanti a lui si rattappisce ed egli comincia il suo cammino verso la conquista nuova della fantasia. Per raggiungerla, come un poeta che cerchi la sua ispirazione leggendo il vocabolario, la sua vita sarà una continua conoscenza di nomenclature, ogni aggettivo sarà una legge, ogni nome sarà una nuova teoria». In questi articoli appaiono momenti della vita di Alvaro e temi – come quello della infanzia che poi quest'ultimo ritornerà – come ben si sa nelle opere narrative¹¹¹ dello scrittore. Al riguardo cito l'articolo

¹¹⁰ Ecco un altro articolo che si legge nella rubrica citata dal titolo *Settimana santa*. Vd. «Il Mondo», 9 aprile 1925. Si parla della giustizia degli uomini che è «insaziabile». *Lo specchio storto* riflette la vera fisionomia delle cose, riflette la verità più vera e profonda. La stessa cosa vale per il pezzo dal titolo *Il povero cannibale* («Il Mondo», 27 giugno 1925: «Chi voglia avere un'idea dell'azione che esercita la colonizzazione cattolica sulle civiltà più antiche vada alla mostra Missionaria Vaticana e vi scoprirà alcune cose molto istruttive. Vedrà come nella Cina e nell'India millenaria l'indigeno assorbiva insieme con la fede, l'amore delle forme europee: la distruzione degli idoli davanti alla rivelazione non è soltanto la distruzione degli oggetti di culto ma l'annientamento di antichissime forme d'arte che accompagnarono millenni di storia».

¹¹¹ Su l'infanzia e i suoi ricordi vd. il breve racconto *Il sonno di Cata* (su questo racconto vd.

Dama, apparso in “Il Mondo” del 23 gennaio 1925: «Tra le mie avventure di terra e di mare, io l’ebbi, l’occasione, da ragazzo, di frequentare una scuola della nobiltà; all’ultimo banco naturalmente, giacché, non avevo altro stemma che il tamburo di pelle d’asino dei pastori del mio paese». Qui parla pure della sua espulsione dall’ultimo banco per aver prestato a un suo compagno nobile un libro del Carducci. L’infanzia è pure il tempo della innocenza, quell’infanzia trascorsa nel collegio dei preti¹¹². Questo collegio è appunto quello di Mondragone, come detto in nota. La permanenza nel collegio è «difficile e dolorosa» e il conflitto latente tra Alvaro e i suoi educatori si accentua col passare dei

Giorgio Bárberi-Squarotti in *Il sonno di Cata*, in “Critica letteraria”, XXVII fasc. III, n. 104, pp. 489-500). Temi legati all’infanzia si leggono poi nel libro del 1934 dal titolo *Cronaca (o fantasia)*. Qui l’infanzia e l’adolescenza sono trattate come temi fondamentali della vita. C’è poi l’infanzia di Rinaldo Diacono nell’*Età breve*; l’infanzia di Antonello in *Gente in Aspromonte*, l’adolescenza di Benvenuto nel racconto lungo *Il mare*, il mito dell’adolescenza di Rinaldo Diacono. Il motivo “dell’infanzia e dell’adolescenza, interessò sempre vivamente Alvaro, al punto di fargli ritenere l’infanzia e l’adolescenza, ‘temi fondamentali della vita’, al punto di fargli ritrovare nell’infanzia una specie di riassunto della vita del mondo». Vd. Pina Sergi, *Ritratti critici di contemporanei. Corrado Alvaro*, in “Belfagor”, cit. p. 332. Si può ancora citare *Viaggio di nozze a Napoli*: «Tornavo a casa dopo molti anni, a mano a mano che mi avvicinavo al mio paese mi tornavano a mente le cose della mia infanzia all’improvviso. Perfino dei buchi nei muri mi ricordavo, di quei buchi ove la pietra si corrode al vento e al sole meridionale [...]» (vd. *L’amata alla finestra*, cit., p. 145; su quest’opera alvariana vd. Sergio Solmi, *La letteratura italiana contemporanea*, Tomo I. *Note e recensioni. Ritratti di autori contemporanei. Due interviste*. A cura di Giovanni Pacchiano, Milano, Adelphi, 1922, pp. 122-128 (il saggio risale al 1929): *L’amata alla finestra*, in “L’Italia letteraria”, II, 7, 16 febbraio 1930, p. 8. Sempre in *L’amata alla finestra* (ed. cit. p. 41) si legge: «Quand’ero ragazzo, ricordo che mio padre teneva un cassetto pieno di sillabari e di quaderni che regalava di quando in quando a qualche contadino o pastore che volesse imparare a leggere» (il racconto di intitolato *Alfabeto*). L’infanzia è presente nell’art. *Caratteri* de “Il Mondo”, già citato. Alvaro scrive che l’infanzia e l’adolescenza sono «la primavera del mondo», nei paesi calabresi «formano la stagione incantata» (vd. *Calabria*, in *Itinerario Italiano*, Milano, Bompiani, 1941, p. 289). Poi di infanzia si parla pure nel racconto *Fragile*, in *Narratori moderni per la scuola media*, cit., pp. 135-141. Ancora di ragazzi si parla in *Come parlano i grandi*, in *Narratori moderni per la scuola media*, cit. pp. 185-190 e ancora *Lo scialle della mamma*, pp. 191-196. Si veda ancora *Il bimbo non dorme*, in *Narratori moderni per la scuola media*, cit. pp. 215-220; *Il ragazzo solitario*, in *Incontri d’amore*. Novelle, Milano, Bompiani, 1940, pp. 93-94. *Cesarino è grande*, ivi, pp. 289-311. Si veda ancora *Adolescenza*: così si intitola un racconto di *L’amata alla finestra*, cit., pp. 117-125; il già citato *Alfabeto* (qui viene evocato il tempo in cui un «banditore» gridava «da tre punti diversi i decreti del Comune e gli avvisi dei bottegai» (vd. p. 15 dell’*op. cit.* prima). Quando Alvaro era ragazzo c’era la figura del maestro ambulante, il maestro Castagna del racconto *Alfabeto*. Chi «voleva imparare, gli dava alloggio e vitto e non lo mandava via a mani vuote. Dicevano che quest’uomo sapesse leggere tutti i libri, quelli grossi e quelli smilzi, quelli cubitali e quelli minuti come le vicende delle formiche» (pp. 156-157). L’infanzia e l’adolescenza e gran parte della giovinezza «sono l’inventario dell’universo, la riserva dei tempi in cui avrà cessato di parlare la fantasia» (vd. *Cronaca o fantasia*), Roma, Edizioni d’Italia, 1934, p. 29.

¹¹² Il tema del collegio ritorna nell’*Età breve* e nel racconto *I fiori dei conventi*. Spesso lo scrittore parla dei suoi ricordi legati al collegio che è quello di Mondragone. Qui non tutti gli insegnanti «erano gesuiti [...], alcuni erano preti secolari, e altri per le materie scientifiche, laici, tra i migliori professori di ginnasi romani più in fama di buoni studi, come il Visconti [...]» (vd. *Mondragone*, in *Itinerario italiano*, II, *Roma vestita di nuovo*, Milano, Bompiani, 1957, p. 111-112 (la citazione è a p. 112). Dopo aver compiuto i quattordici anni, Alvaro, si scrisse ai corsi ginnasiali del «Nobile Collegio di Mondragone» per approfondire e portare a termine lo studio della lingua greca e latina sotto la guida dei padri gesuiti dell’Istituto.

mesi e lo scolaro calabrese viene ritenuto un allievo difficile e «pericoloso». Come è noto Alvaro poi venne espulso dal collegio e i retroscena di questa esclusione saranno rievocati più tardi nei capitoli centrali dell' *Età breve*. Si sa che le disperate inquietudini e i turbamenti di Rinaldo Diacono rispecchiano, come dice lo stesso scrittore, gli stati d'animo, i conflitti e le crisi interiori immediatamente seguiti dall'entrata in collegio dello scolaro adolescente¹¹³.

Di Mondragone – come ho già detto – si parla in *Roma vestita di nuovo* (Milano, Bompiani, 1957, pp. 111-116). Alvaro era un «esterno» del collegio, cioè vi andava a scuola da Frascati tutte le mattine. «Si chiamava allora il nobile collegio di Mondragone» (vd. p. 111). Collegio frequentato dai figli di ricchi borghesi. Il collegio dei preti è rievocato da uno dei protagonisti di *Vent'anni* del 1930¹¹⁴; dell'ordine ecclesiastico e del senso del peccato si parla nel romanzo *L'uomo è forte* del 1938; di minacce di diavoli si parla nel racconto dal titolo *I fiori dei conventi* nella raccolta *Incontri d'amore* del 1940; di cardinali, di lingua latina e di coscienza pulita come una casa doverosamente spazzata si dice nel capitolo *Vedute di Roma* dell'edizione di *Itinerario italiano* del 1941. Non va dimenticato che ne *L'età breve* (1946) si parla del soggiorno in seminario del protagonista, con accenni all'organetto, al pasticcino, e via dicendo¹¹⁵. Alvaro non dimenticò mai di trovarsi in quel collegio «chiuso» e solo a pensare e a imparare la «divina sciagura»: chiuse le finestre, il sole pareva avesse abbandonata la terra. Meditando le vite dei santi, «questi ci apparivano piagati e grondanti sangue, volendo rinnovare ognuno gli stati della passione». E ancora: «il Missionario batteva i pugni sul tavolo parlando dell'inferno e della morte: lui solo galleggiante come l'arca nell'abisso del nostro sconforto, lui e tutto l'altare dove le ampolline stavano come due colombe, una con l'acqua d'argento e l'altra col vino che la mattina, sparso sulle dita del sacerdote, aveva un profumo acuto e sacro che ci stordiva»¹¹⁶. Inoltre

¹¹³ Comunque sul periodo di Alvaro trascorso a Mondragone vd. il libro di Ludovico Alessandrini, *Corrado Alvaro*, Torino, Borla, 1968, pp. 31-46. Alvaro ricorda di essere stato in questo istituto religioso. Si veda pure *L'uomo nero*, in *Scritti dispersi*, cit. pp. 77-78. Qui dice che il «demonio che è spesso il distruttore per eccellenza e spesso immaginato in forma di donna, e sotto queste apparenze lo vidi quando era in un istituto religioso» (p. 77).

¹¹⁴ Su questo romanzo vd. almeno Umberto Bosco, *Pagine calabresi*, cit. pp. 201-206 (il saggio risale al 1931).

¹¹⁵ Questo episodio è pure narrato in *Tutto è accaduto* che ha visto la luce postumo nel 1961. Alvaro respinge la religione che vuole inculcare nell'uomo il senso del peccato e della mortificazione. Per lui furono «terribili» quei giorni trascorsi nel collegio dei preti. A nove anni Alvaro parte da San Luca per frequentare le superiori nel collegio dei Gesuiti di Mondragone, presso Roma. Sulla espulsione dal collegio di Mondragone vd. Luigi Reina, *Cabala*, in *Corrado Alvaro. Itinerario di uno scrittore*, cit., pp. 29 e ss.

¹¹⁶ Vd. *Quando eravamo innocenti*, in «Il Mondo», III, n. 91, 15.IX.1924, p. 3.

il Prefetto che picchiava i ragazzi che non tanto avevano paura del Signore ma dei «giudici neri»: dei preti, di quei giudici «d'una giustizia clemente che leggevano il nostro pensiero e ne davano interpretazioni che facevano fremere di sconcerto, i giudici che potevano, come tutti i giudici, sbagliare e cacciarci coi dannati essendo innocenti». Uno di questi giudici – come ho già detto – picchia un ragazzo che era «povero e brutto». Il cuore di quei ragazzi era «come una stanza che una serva solerte spazza e fruga più volte al giorno nel timore che si annidino gl'insetti sudici». E davanti al Signore la nostra anima si stendeva supina come una lastra fedele perché vedesse, nella sua avvedutezza, che al suo cospetto eravamo innocenti». Momenti e situazioni impresse nella memoria e ora ricordate in *Quando eravamo innocenti*: «Si sentiva il prefetto camminare in punta di piedi, e nel vuoto oscuro del primo sonno il fruscio di quel passo diventava uno strepito, come d'un uccellaccio notturno». Una realtà come è di solito in Alvaro, trasformata ma suggestiva come in questo passo: «Le immagini sacre dell'Ottocento, vestite di mantelli pesanti rossi e turchini, avevano quei volti disperati prestati loro da un secolo che cominciava a non credere. Il cranio lucido del rettore, abbattuto sull'ultimo banco, sembrava caduto sotto il colpo d'una mannaia. A noi piccoli pareva sprofondarsi il banco sotto le ginocchia, che le mattonelle fossero tenute insieme dal catrame bollicante dell'inferno»¹¹⁷. Ecco ancora resi molto bene altri istanti e momenti trascorsi nel collegio: «I grandi stavano negli ultimi banchi e a noi impuberi parevano ora un armento, col segno della barba sulle guancie: ci facevano paura come fa paura a una donna una compagnia di soldati. Qualcuno fra di loro ci pareva il diavolo stesso: era, questo qualcuno, grande e virile, con dei capelli neri e ricci, che camminava orgogliosamente». Tutto è ben impresso e fisso nella memoria. Lo scrittore non dimentica nulla: «Era il Missionario, un gesuita macerato, col capo inclinato sulle spalle come per ascoltare sempre una confessione, e che tornando pei viali al suo convento, si trascinava dietro ogni sorta di sterpi e di spini con le falde della lunga sottana, come dei diavoletti insidiosi». Oppure «Pochi giorni dopo il ragazzo vede una piccola cappella dove un Beato era stato tentato dai demoni, e dove un pittore aveva offuscato le pareti riproducenti le visioni dei diavoli. Dopo un mese il ragazzo aveva paura di traversare le stanze buie e si gettava ginocchioni negli angoli implorando pietà e dicendo precipitosamente le preghiere. Una notte vide addirittura il diavolo sotto la sua coperta e si mise a gridare svegliando la camerata tutta che da allora non avrebbe messo in dubbio che il ragazzo era frequentato dal diavolo».

¹¹⁷ Vd. *Quando eravamo innocenti*, in *Lettere parigine*, cit. p. 172.

Alvaro anche in queste pagine dimostra di conoscere bene i meccanismi psicologi dell'infanzia, certe sue tendenze e fatti che poi condizioneranno la vita futura. Il senso di colpa che è tipico del cristianesimo cancella il mondo fantastico che è tanto caro allo scrittore. In quel mondo c'è la magia e l'innocenza di tutti i giorni. In *Le figurine di Calabria*, pubblicato questo scritto sul "Mondo" nell'agosto del 1925, si legge: «Il bambino si è già addormentato presso il fuoco dove ha scoperto i mostri e i paesaggi delle favole»; e in *Memoria e vita* dice: «C'era da fantasticare», e ancora: «Accanto a quel fuoco imparai a fantasticare»¹¹⁸. Questa è una vocazione propria della infanzia, come è sottolineato da Alvaro in suoi vari articoli: «Il fanciullo crea già inconsciamente i motivi dell'inquietudine della sua vita, come la fantasia, il mistero, l'amore»¹¹⁹.

Inoltre il tema degli animali, soprattutto dei cavalli osservati e visti dagli infanti, poi trasformandosi in uomini, ricorre frequente nella narrativa alvariana. *Ermafrodito*, in *L'amata alla finestra*, cit., p. 182; *La cavalla nera*, in *Incontri d'amore* (cit., p. 22, 24); *Il cavallo bue* (ibid., pp. 128-129) e in tante altre opere. Per ritornare al collegio dei preti va detto che di esso si parla pure nell'articolo – già citato – *Papini e Giuliotti in costume di Salvatici*, in "Il Mondo"¹²⁰ e nell'articolo *L'uomo nero* (*Scritti dispersi*, cit., pp. 21-27). In questo articolo pubblicato nell'aprile del 1924, sono contenuti temi che poi ritorneranno nella narrativa alvariana, come ho già avuto modo di dire. Insomma lo scrittore rifiuta il formalismo della religione perché infonde nell'animo, fin dall'infanzia, il senso del peccato e la mortificazione. È una accusa che è dato trovare in vari articoli apparsi su "Il Mondo".

Nell'ultimo articolo che Alvaro pubblicò sul giornale di Amendola sferrò un attacco contro la persecuzione religiosa e contro le stragi «operate dalle tirannie»¹²¹. Ancora nel già richiamato articolo sul *Dizionario dell'Omo Salvatico* di Papini e Domenico Giuliotti afferma che «i continui ammonimenti della morte prossima, del giudizio universale, della miseria della vita, non sono da meno di tutte le prediche con le quali a mille ragazzi italiani s'è ispirata nei seminari l'educazione religiosa. Specie ai tempi della Settimana Santa, quando i frati delle missioni predicavano nella cappella buia, pareva che il pavimento dovesse aprirsi come una

¹¹⁸ Vd. *Figurine di Calabria*, in "Il Mondo", cit.; *Memoria e vita*, in *Il Viaggio*, pp. 19-33 e anche p. 31.

¹¹⁹ C. Alvaro, *Origine delle scimmie*, in "Il Mondo", II, n. 209, X-1923, p. 4 e segg., si veda pure *Moralità*, in "Il Mondo", III, n. 208, 29-7-1924, p. 3.

¹²⁰ Pure in *Scritti dispersi*, cit.

¹²¹ *Passione antica*, in "Il Mondo", III, n. 227, 24-9-1924, p. 3.

botola dell'inferno; qualcuno si inginocchiò all'improvviso in una stanza deserta chiedendo pietà a Dio; o saltava come un ossesso dal letto durante la notte e chiedeva il confessore, temendo che all'indomani il nuovo sole lo trovasse morto e dannato. Forse per questo da quei luoghi non uscirono sacerdoti». Il cattolicesimo è pure «una dottrina politica oltre che una dottrina spirituale; lunghi secoli di vita ne hanno tracciate le strade e l'esperienza, e fissata una concezione del mondo, dell'arte, della storia sulla quale non si può passare senza screditarlo e renderlo una ridicola mania o una moda»¹²².

Questi sono tutti momenti della vita di Alvaro, sono le sue più diverse esperienze che lo hanno spinto a concepire la religione nel mondo che ho cercato di mostrare, ricorrendo alle più importanti e calzanti citazioni. La memoria dell'infanzia è un tema abbastanza ricorrente nella sua narrativa: «Eravamo capitati là a undici anni. Uno di noi si era portato, dalla fine precoce della sua infanzia, un organetto da fiera e s'era messo a suonare nel corridoio vigilato dalle immagini sacre e dai cartelli che ammonivano silenzio» (vd. *Lettere parigine*, p. 173: *Quando eravamo innocenti*). Lo stesso Alvaro scrisse che «l'infanzia («ben diversa da quella considerata nella poetica dal Pascoli») e l'adolescenza sono i temi fondamentali della vita [...] ognuno di noi vive nei riflessi di quello che fu ragazzo» (vd. *Memoria e fantasia in Cronaca (o fantasia)*, ed. cit., del 1934, p. 28. Vd. pure Luigi Reina, *Un'idea della poetica*, in *Corrado Alvaro. Itinerario di uno scrittore*, cit., p. 12). La memoria e l'infanzia richiamano una pagina di diario del 1930: «Nella mia infanzia, fino a nove anni, al mio paese sono stato felice. Il paese mi pareva grande, mi pareva tutto il mondo. Non riuscivo neppure a concepire che di là dai monti esistesse un'umanità, e comunque mi pareva che tutti dovessero essere nelle condizioni in cui oggi immagino una tribù lontana di gente confusa e bisognosa. Non avevo neppure l'idea di una disuguaglianza sociale, della ricchezza né della povertà» (vd. *Quasi una vita. Giornale di uno scrittore*, ed. cit., p. 62). In altri articoli emerge in modo nitido l'atteggiamento dello scrittore verso il fascismo. Questo atteggiamento si coglie nella parabola, ad esempio dell'ottobre 1922, dal titolo *Mitologia contemporanea. Il grido di Giove*. Qui Apollo volendo spaccare la testa malsana di Giove, ferisce però Pan, ossia il popolo, spettatore passivo; nel settembre del 1923 vede la luce il

¹²² Lo stesso scrittore ricorda la sua partenza dal paese alla volta del collegio di Mondragone e parla pure dell'educazione religiosa che qui ebbe oltre che dei suoi studi. Vd. *Mondragone*, in *Roma vestita di nuovo*, cit., pp. 109-116.

dialogo *Della forza*. Qui prende in giro un battagliero sovrano, Giarabab Primo; ne *Il mangiatore di sciabole* (aprile 1924) canzona i falsi profeti e gli intellettuali che sono fedeli al regime. Lo scrittore contrappone alla dittatura il Risorgimento, veramente grande nella sua modestia, che ha formato, grazie ai «buoni piemontesi» e ai «probi meridionali», l'unità ormai minacciata¹²³. Spesso lo scrittore allude alla dittatura con immagini, con allusioni. Ecco *Aria tragica di Roma*¹²⁴: «Se Stendhal potesse tornare a Roma, dopo un secolo, troverebbe che 'l'aria tragica' che tanto gli fece impressione al suo tempo rimane un carattere fondamentale della vita italiana. Il solco delle ruote in Piazza del Popolo come in un ninfeo abbandonato, o il pastore accanto al presepe nel foro romano, smarrito superstite e testimone immemore d'una rovina, e segno egli stesso della rovina, o un giardino illustre veduto attraverso una inferriata coperta di ragnatele, bastavano a dargli l'idea dell'aria tragica di Roma»¹²⁵. A Roma¹²⁶ «l'aria tragica» è rimasta e le cronache dei giornali colano sangue. Roma durante il tempo in cui avvenne il delitto Matteotti fu tanto «sola e abbandonata». Tutto in quelle ore sembrò «provvisorio e sul punto di scomparire. Le automobili sulla strada parvero cariche di assassini. La gente attonita in piazza incapace di muoversi»¹²⁷.

Alvaro rappresenta il fatto mediante immagini, riferimenti che riguardano l'ambiente esterno, le cose, che poi diventano simboli che dicono la natura o la fisionomia di quel fatto o avvenimenti. Al riguardo è notevole *Cronaca*, in cui si allude – come già detto – all'assassinio di Giacomo Matteotti (1885-1924). Alvaro si sofferma sulle cose, sull'ambiente, sul tempo per creare l'atmosfera di un avvenimento come appunto nel caso di *Cronaca* in cui si allude – come già detto poco fa – all'assassinio di Matteotti: «Dopo venti giorni non si è ancora né rassegnati né stanchi.

¹²³ Vd. *Risorgimento*, in «Il Mondo», III, n. 2228, 21-10-1924, p. 3.

¹²⁴ *Lettere Parigine*, cit., pp. 185-186.

¹²⁵ *Ivi*, p. 185.

¹²⁶ Vd. *Vedute di Roma*, in *Itinerario italiano*, ed. cit. 1941, p. 15, si legge a proposito di Roma: «Ci si lega a questa città per nulla affettuosa, per nulla cordiale, che è di tutti e di nessuno, che ci tiene ospiti anche se ci stiamo tutta la vita; e resta sempre quella città indifferente cui approdiamo impauriti nella prima giovinezza»; Inoltre è «una città difficile, e anche se non suggerisce il pensiero di quante mai orme l'hanno calcata, basterebbero i suoi aspetti esterni ad avvertirvi che siete ospiti» (p. 16). A Roma c'è del settentrionale e del meridionale: «Quel tanto di vita socievole di certi quartieri a Roma è settentrionale. Quel tanto di trepido, mobile, avventuroso, ottimista e talvolta disadorno, che ricorda remotamente la provincia, e quella provincia nostalgica propria delle grandi città, è meridionale» (p. 19).

¹²⁷ Vd. *Cronaca*, in *Lettere parigine*, cit., p. 179.

Si sfogliano libri, si cercano diversi argomenti, si cambia discorso. Ma il pensiero è sempre quello. Durante le piogge recenti parve che il cielo aiutasse il delitto lavando ogni traccia. Tutto, con la stagione e i giorni parve un'alleanza oscura, come se una congiura avesse penetrato ogni cosa»¹²⁸. Di fascismo si parla in un articolo del "Mondo" dal titolo *Memorie di viaggiatori illustri e oscuri. Note e schiarimenti - L'on. Bonomi e il «Golf»*, che apparve il 27-1-1922, ora in *Lettere parigine e altri scritti*, pp. 61-64). In questo articolo si parla dei francesi che hanno visitato l'Italia e ora dicono ciò che hanno visto. Ecco Marcelle Tinayre (1872-1948), la scrittrice francese che racconta con grande stupore d'aver veduto a Firenze il capo dei fascisti. Passeggiava davanti «alla loggia dei Lanzi», il brav'uomo, e la forestiera notò che veramente lo sfondo gli confaceva. Si racconta che avesse un cane che fiutava le sue orme; un ciuffo di capelli neri sfuggente di sotto a una berretta nera conica col fiocco penzoloni; una camicia nera traversata da due correggie, pantaloni verdi tenuti su da una fusciasca nerissima, al petto numerose decorazioni e gingilli che paion prede tolte al nemico; calzettoni fino al ginocchio; e un grosso bastone in mano, sapete? Dava in grandi sbuffate di fumo e andava su e giù, come se avesse saputo che c'erano dei forestieri a guardarlo dritto e pieno di disciplina. La signora ha notato che tutti i fascisti hanno la barba nera. Io vorrei obiettare qualcosa sul fatto della barba ma non mi riesce»¹²⁹. Alvaro combatte e stigmatizza la dittatura in vari articoli. Qui cito l'articolo dell'aprile 1924 dal titolo *Il mangiatore di sciabole*, in cui son presi di mira i falsi profeti e gli intellettuali fiancheggiatori del regime. Alvaro quindi adopera il mezzo della parabola, come ho avuto già occasione di dire, ma pure adopera la denuncia, specie dopo il delitto Matteotti, e il 6 luglio 1924 lo scrittore pubblicò il già citato articolo *Cronaca*. Non per nulla è stato detto da qualche studioso, cito solo per fare un solo nome, Carlo Alberto Augieri¹³⁰, che molti interventi alvariani apparsi sul giornale di Amendola sono «interventi di denuncia coraggiosa». Alvaro in questi articoli del "Mondo" spesso richiama il tempo del fascismo: «nessuno sa che sia questa grandezza cui si cantano inni propiziatori. Il popolo invitato a correre in piazza due volte la settimana non sa quello che troverà il giorno dopo; ed è questo senso di smarrimento che è piombato sulle città italiane

¹²⁸ Vd. *Lettere parigine*, cit., p. 179.

¹²⁹ Vd. *Lettere parigine*, cit., p. 62.

¹³⁰ Carlo Alberto Augieri, *Alvaro e il Minotauro*, cit., pp. 50-72.

[...]. La vita è divenuta semplice istinto»¹³¹. Va detto a questo punto che Alvaro nei suoi articoli non parla solo di teatro, di moda ad esempio, ma fa vere e proprie denunce.

Difatti *Denunzia* si intitola l'articolo che vide la luce sul "Mondo" del 20 settembre 1923: «Ho veduto, nella redazione d'un giornale 'fascista', una cosa di cui m'affretto a dare denuncia»¹³². Si tratta di un bastone, un bastone non «comune», lungo cinquanta centimetri che ha la forma di una «clava». Fatto grave che questo bastone è lavorato, ornato, vestito a festa. Insomma il bastone è «verniciato, nel resto, di nero lucido». Non si tratta di un bastone ma è «una mazza da monumento della terza Italia, da ode d'un alunno dannunziano. È un bastone retorico, è un simbolo, ed è precisamente il simbolo della piccola terza Italia nella quale tutta finiva nell'estetico, tutto si fissava nel grazioso, tutto diventava un'insegna da ufficio araldico e da ex libris; dopo di che si potevano fabbricare i distintivi a serie, la bellezza atrofica di questo bastone è un argomento da tenere nella dovuta considerazione». Alvaro denuncia questo bastone perché sia sequestrato subito. E con allusioni precise e preoccupazione ancora osserva: «Tropo, durante la guerra, le granate vuote servirono da portafiori perché noi non siamo giustamente preoccupati, oggi, che questo bastone non sia trasformato in tagliacarte o in un bocchino da sigarette. Portiamo il nostro contributo al 'processo di chiarificazione'». Alvaro sa leggere nelle cose e nella realtà, ed è questo un altro dato evidente ed interessante di questi scritti giornalistici. Ecco ancora, e nel 1923, un'altra denuncia alvariana. Si veda in proposito lo scritto *Dello spirito nazionale* (vd. "Il Mondo", 2 novembre 1923), in cui denuncia appunto il fatto che l'Italia non ha una vita culturale e spirituale sua, «giacché vediamo che i pochi centri della penisola in fama di allevatori di spiriti hanno seguito tutte le oscillazioni della cronaca nazionale e della piazza. Salvo alcune magre e solitarie figure, la cultura italiana è disprezzata all'estero e tenuta in poco tempo all'interno, o come una colonia di facile conquista giacché le manca, non si dice un carattere o una qualunque consistenza, ma una fisionomia». A tal opera si dovrebbero «rivolgere gli sforzi di quanti parlano di una grandezza italiana; ma purtroppo i maestri dei nostri vent'anni, ci hanno traditi e venduti più di tre volte attendendo la grandezza della Patria da altri che da sé stessi e non intendono che essi debbono essere i costruttori delle nostre fortune, i propagatori dell'idea nazionale». Se esiste uno spirito nazionale può essere

¹³¹ *Viaggio in Italia nel 1926. II - In traccia dei ricordi*, in *Lettere parigine*, cit., p. 221.

¹³² *Scritti dispersi*, cit., p. 43.

valutata una vita politica nazionale, «la quale si svolgerebbe in un deserto senza eco». Alvaro ci fa sentire l'atmosfera, lo svolgersi di certi fatti e avvenimenti e anche ci mostra le sue idee e riflessioni su di essi, le sue ansie, i suoi timori, le sue concezioni sull'arte, sulla cultura, sulla funzione dello scrittore, su alcuni momenti importanti della storia italiana. Scrivendo in un giornale come "Il Mondo" – dice lo stesso scrittore – «sarebbe troppo grave che in una rubrica settimanale come questa non ci si accorgesse che son passati i fascisti»¹³³. Si allude alla marcia su Roma. Qui lo scrittore ci rende partecipi dell'atmosfera, della vita che si era venuta a creare in quei giorni: «Una insolita gioia aveva occupato gli animi. Accanto all'azione fascista che compiva il fatto in grande, si preparavano, per parte di semplici cittadini, scaramucce in piccolo. Pensate che poteva, per esempio, piombare un letterato da Aragno e distruggere tutti i letterati della terza saletta nel nome dell'Italia. Di nessuno bisognava temere in quei giorni se non dei propri amici». Per dare carattere a una situazione, lo scrittore – come è suo solito – racconta dei fatti e di alcuni di essi fu testimone. Ecco il primo fatto: «è noto che è stata chiusa, il giorno della marcia su Roma, Porta Pia, né più né meno che se si trattasse della porta di casa, e come se fosse obbligo per dovere d'educazione, passarvi per arrivare in città. Non so chi abbia avuto codesta idea, ma essa mi ricorda stranamente una facezia dei giocolieri italiani fratelli Fratellini che fanno ridere molto il pubblico di Parigi e che ci permettono delle interessanti memorie della loro carriera [...]. Uno di loro cava da quelle sue grandi tasche un cancelletto, lo pone nel mezzo dell'arena, lo apre con una chiavetta, entra; poi prende il cancello e se lo rimette in tasca. Ma quando vuol uscire non lo può più, perché il cancello se l'è messo in tasca. È una situazione interessante e senza alternative»¹³⁴. La vita di quei giorni, di quelle ore, è resa alla perfezione, e lo scrittore narra gli avvenimenti ora satiricamente ora ironicamente. Alvaro racconta fatti che servono – come ho già detto in precedenza – a caratterizzare situazioni: i militi con le voci fioche per aver molto inneggiato e parlano ora dei loro trionfi, della loro milizia, mentre due borghesi «seri, seri, discorrevano dei mezzi più opportuni a lanciare una polvere da lustrarsi le unghie» e ancora ecco un altro fatto che dimostra che «ce n'è di sanguaccio italiano in giro!». Si allude ad un ragazzetto di dodici anni, che era stato, al quartiere di san Lorenzo a Roma, lasciato di vedetta ad una casa. «Da questa casa erano piovuti alcuni sassi sui fascisti. L'andito era buio, le

¹³³ *Trucioli della storia*, in *Scritti dispersi*, cit., p. 15.

¹³⁴ *Ivi*, pp. 15-16.

scafe imbrogliate. Il ragazzetto – pioveva – squazzava coi piedi nudi nel fango: taciturno e tranquillo. Un tale gli si avvicina e gli domanda di dove si salga per andare di sopra. Il ragazzo non risponde. L'uomo appoggia la sua domanda tirando fuori una pistola, per impaurirlo. Il ragazzo, scotendo la testa col fare superbo e indolente dei romani, e con quell'accento calmo, seccato e sprezzante che essi hanno, quando sono sdegnati, risponde: 'E spara!'. Il nemico ripone l'arma, sorride, gli dà un ganascino: "Va là che anche tu avrai un bel fegato!"¹³⁵. Non va dimenticato l'articolo dal titolo *Intelligenza* che vide la luce ne "Il Mondo" del 30 agosto 1923 e che si apre con una precisa denuncia: «Gli attacchi, gli insulti e i segni di minaccia cui è bersaglio da un pezzo in qua il 'Corriere della Sera', per non dire di altri, non stanno a dimostrare altro che l'Italia non ha che scarsa coscienza della fatica degli intellettuali e del valore della loro opera, al di fuori di determinate condizioni politiche, e come questo sia, per una nazione, uno dei peggiori segni»¹³⁶. E Alvaro rincara la dose, affermando esplicitamente che una nazione «non sarà mai rispettabile e amata, se non saprà essa stessa aver rispetto dei suoi scrittori, e specialmente in Italia dove la professione dello scrivere è così piena di orribili prospettive, di sacrifici quotidiani, da richiamare quella poesia di Baudelaire in cui alla nascita del poeta la madre, interrorita, alza i pugni contro Dio»¹³⁷. L'Italia è la terra delle sezioni di partito, lo scrittore, oltre a scontare di suo d'essersi così mal imbarcato, deve fare i conti coi partititi o coi governi, ed è ammirabile come alla vigilia del Ministero Mussolini, un gruppo di milanesi invitava gli «scrittori italiani a firmare un indirizzo di fede e di speranza all'on. Mussolini. Inviti personali, che diventano quasi un censimento degli ortodossi» (p. 29). Qui viene esaltata la funzione culturale svolta dal "Corriere della Sera", in quarantotto anni di fatica, generazioni di scrittori illustri e di anonimi che si sono «consumate lì dentro, dando il meglio di loro [...]». Si dirà, come si dice, che il «Corriere» non ha fatto nulla per la cultura italiana. Ma che cosa fanno gli italiani e i governi per la cultura italiana?»¹³⁸. Va ricordato ancora un altro articolo dal titolo *Vite parallele di Eroi*, apparso ne "Il Mondo" del 29 agosto 1923 e ripubblicato in *Scritti dispersi* (cit. pp. 27-28). Qui viene ricordato Guglielmo Noferi, nato a Fiume nel 1890. Impiegato in una azienda di caffè al Brasile, s'imbarca per l'Italia dove si arruola volentieri

¹³⁵ *Ivi*, pp. 15-17.

¹³⁶ *Ivi*, p. 29.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ivi*, p. 30.

nell'esercito e chiede di essere mandato al fronte. Alvaro conobbe il Noferi a Sacileto e non si volle Guglielmo staccare più da Corrado Alvaro che era il «suo ufficiale». Come «primo segno di affetto il giorno del suo arrivo gli rubarono le mollettieri, gli cambiarono le scarpe e gli saccheggiarono lo zaino. Nell'ottobre e nel novembre del 1915 alla trincea di Sassi Rossi, guazzò nel fango per orribili giornate di pioggia fredda e maledetta e sostenne ogni privazione. Gli rubarono anche il rancio perché era volontario [...]. Il suo ufficiale si ricorda con orgoglio d'avere diviso cibo e tana con lui, per salvare la sua fede sorridente» (vd. *Scritti dispersi*, cit. p. 27). Guglielmo Noferi il 10 novembre 1915 usciva all'assalto: «Me lo presentarono – scrive ancora Alvaro – spirante, trapassato da quattro fucilate ai fianchi, al petto, alle gambe, tenuto appeso per le ascelle come un animale macellato, con quella sua carne livida e nuda attraverso il suo vestito di fango». In un altro articolo intitolato *Qualità* in “Il Mondo” del 30 gennaio 1925, parla delle qualità appunto degli italiani. Per Alvaro la qualità degli italiani del 1925 era la «pazienza lunga». Inoltre questo paese che ha «nome d'esser chiassoso» invece è «un deserto dove tutto quello che cade si affloscia, senza un'eco. Uno solo canta, pensa, crea, distrugge. Una piazza intera rigurgitante di uomini aspetta l'uscita dei giornali». In *Abnegazione* si mostra attento pure al trucco femminile e alla donna¹³⁹. Siamo nel 1925 (vd. *Scritti dispersi*, cit., pp. 108-109). In questo articolo lo scrittore osserva che la donna dà «a essa l'aspetto di una materia viva sulla quale l'uomo non possa leggere altro che il suo appetito [...]. L'uomo può leggersi quello che vuole meno il decadere della materia che dava alla poesia antica un patetico contenuto e solenne. Ecco, ancora una volta, l'abnegazione della donna: non spaventare»¹⁴⁰. E sulle donne, la loro bellezza ecco *Bellezza d'oggi* di *Cronaca (o Fantasia)*¹⁴¹ dice che «la nuova bellezza nasce da elementi fino a ieri ritenuti sgradevoli. Si vedono ormai detronizzate le bellezze che apparirebbero meravigliose sul tronco delle decapitate Veneri greche e

¹³⁹ Sulle donne alvariane vd. Lorenzo Greco, *Donne alvariane fra mito e realtà*, in “Concertino”, I, n. 2, 1 ottobre 1992, pp. 3-4. Alvaro ha scritto: «Se gli uomini sono sordi e limitati, le donne sono universali e nello stesso tempo autotone». Inoltre «esse sono veramente un altro mondo e non ti diranno mai interamente i loro pensieri, come a una spia». Esse, le donne, poi hanno un'altra dote fondamentale, «sono le più vicine alla natura. Sono la vita, anzi la Vita, la Natura». Fra le diverse tipologie di donne alvariane mi limito qui a ricordare *Le donne che portano pesi*, in *Il nostro tempo e la speranza. Saggio di vita contemporanea*, Milano, Bompiani, 1952, pp. 12-15. Vd. ancora *Le donne di Roma*, in “La Stampa”, 14 aprile 1926, ora in *Scritti dispersi*, cit., pp. 133-135; *Donne*, in *Il nostro tempo*, cit., pp. 209-213. Ci sono pure le donne che nascondono i «capelli caduti sotto il pettine, o i dentini dei piccini, contro la mala sorte, [...]».

¹⁴⁰ *Scritti dispersi*, cit., pp. 108-109.

¹⁴¹ *Cronaca (o Fantasia)*, cit., pp. 14-20.

latine»¹⁴². La «bellezza è ormai un dominio di tutti [...]. La bellezza moderna ha un senso barbaro, le sue linee e i suoi segni ricordano le mille cose discordanti di cui è fatta la vita quotidiana. Quest'epoca, per le donne, è assolutamente anticlassica»¹⁴³. Ecco ancora *Quattro variazioni su donne*, in *Un treno nel Sud*¹⁴⁴. *Donne di Chiaravalle*, *Le donne di Bagnara*, *La Capitana*, *Donne perdute*. Donne che da piccole vanno a piedi nude e si impone loro di portare un peso sulla testa: l'orcetto per l'acqua da tre a cinque litri, ad esempio. Più si va avanti negli anni e più i pesi ovviamente aumentano: portare al torrente la cesta della biancheria da lavare, a una o due ore dall'abitato, e ancora al mulino il sacco dei cinquanta chili di grano da macinare, e via dicendo. Donne che grondano sudore sotto il peso e il loro viso è «stirato», la bocca ansante; «una cocca del fazzoletto avvolto fra le labbra pare aiuti lo sforzo»¹⁴⁵. Donne che lavorano per sé e per gli altri e sempre più faticosamente a mano a mano che gli anni le stringeranno come un pezzo di carta nel pugno¹⁴⁶. Donne che invecchiano oppure che «appena avvizziscono, è come se con la gioventù sparisse da loro ogni mistero e ogni segreto. Gli uomini divengono sfrontati da scorrere con loro, sboccatamente, proprio quegli uomini che, davanti alla giovinezza e alla bellezza, non ardivano levare gli occhi. Questo è il segno che le avverte della loro fine. Buttate via come la scorza d'un cocomero sulla strada col segno dei denti di chi l'ha divorato; qualcuno, che le ha aspettate, le ha raccattate e poi buttate di nuovo via»¹⁴⁷. C'è pure *L'idillio della donna brutta* (vd. *Lettere parigine*, cit., pp. 193-194). La donna, come si è visto, è molto presente in Alvaro ma è sempre una donna particolare, una donna che è in una certa condizione (si pensi alle donne – come ho già detto prima – che portano i «pesi»). Ma esistono poi donne «che hanno una fatica ben più dura: le donne del popolo in genere, del popolo meridionale in specifico. Sono le donne «che portano pesi» appunto»¹⁴⁸. E ancora: «la sua è una fatica bestiale, non un lavoro»¹⁴⁹. Anche le bambine «cominciano a portare

¹⁴² *Ivi*, p. 20.

¹⁴³ *Ibidem*. In *Cronaca (o fantasia)* poi confluiranno articoli di «Il Mondo» come *Quadrante* (pp. 64-65; quadrante è il «bianco orologio sull'arco scenico»); *Due mani*, pp. 67-68; *Addio al mondo* (scritto in cui si parla di Rosina Storchio, 1876-1945, soprano, amica di Toscanini), pp. 72-73; *Marziani*, pp. 77-79.

¹⁴⁴ *Un treno nel Sud*, cit., pp. 139-158.

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 140.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 157: *Donne perdute*.

¹⁴⁷ *Ivi*, pp. 157-158.

¹⁴⁸ *Ibidem*. Vd. *Le donne che portano pesi*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 12.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 13.

piccoli pesi, l'orcio di acqua di dieci o quindici litri, il fastelletto di legna»¹⁵⁰.

Alvaro si interessava, e anche ciò già l'ho detto, alla moda delle donne: la moda «della vita di vespa» e dei «cappelli piumati» e ancora si parla di moda in *L'ora delle passeggiate*, in *Il nostro tempo e la speranza* (cit., pp. 102-105), in cui viene sottolineato il fatto che «la moda della città è arrivata nei più remoti paesi; e questa volta molto più presto che mai» (p. 103). Come ho già avuto occasione di dire, in questi articoli c'è l'Italia, le sue qualità. Ecco ancora l'Italia, che non è sorda e cieca: ma è l'uomo dei cento occhi (vd. "Il Mondo", 24 giugno 1925) e sebbene l'italiano ridotto «al marciapiedi dell'esterno o al suo negozio, la sua mente è piena di cose spettacolari intraviste nell'infanzia, sapute nei racconti, guardate nell'aspetto delle vecchie strade e delle antiche piazze. Pensa se si può meravigliare ancora di qualcosa. Straordinarie sono le sue qualità di mimetismo»¹⁵¹.

Qui ricordo un'altra tematica presente negli articoli è quella – di cui ho già detto – dell'architettura (vd. *Torino e l'architettura*, in *Itinerario italiano*, cit. pp. 151-157) ed esattamente di quella della Controriforma che secondo Alvaro merita un biasimo reciso: «il lusso divenne in essa potenza»¹⁵². Alvaro parla di tutto e anche di un noto ciclista: Costante Girardengo (1893-1978)¹⁵³: «Se fosse passato il celebre suonatore di piffero dei fratelli Grimm non sarebbero usciti sulla strada tanti topi quanti uomini uscirono a seguire Girardengo; autocarri carichi di militari; biciclette d'ogni forma, automobili eleganti, carretti tirati da cavalli smobilitati che inseguivano, sollevando nuvole di polvere, la comitiva, attraverso i paesi dove erano ad aspettare bambini delle scuole con le bandierine, archi di trionfo e caserme imbandierate». Ma bisogna aver veduto Girardengo nelle salite. Allora la sua corsa, attraverso gli argini della strada che coprono le ruote del velocipede, ha qualcosa che somiglia al volo; e in quel giorno, sul lido di Trieste, egli arrivò come un angelo tricolore, al di sopra della folla che lo aspettava, un po' come la colombina di quella festa a Firenze che accende il carro del buon augurio e un delirio di mortaretti e di applausi¹⁵⁴ – oppure ci fa ascoltare rumori di un tempo e contemporaneamente ci rende la vita propria dell'epoca come pure il paesaggio: «le piante avanzavano a squadre compatte, come

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 15.

¹⁵¹ Vd. *Caratteri*, in "Il Mondo", 24 giugno 1925.

¹⁵² "Il Mondo", III, n. 231, 25-10-1924, p. 3.

¹⁵³ Vd. *Lettere parigine*, cit., pp. 155-156. L'articolo si intitola *Girardengo*.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 156.

torme di popolo, e nella pianura le terre naufraghe indicavano appena le soste dei paesi. Chi è nato nei paesi delle montagne e delle colline, nella piana emiliana non distingueva paese da paese»¹⁵⁵. Viene colto lo spirito delle cose della natura come lo spirito italiano proprio della pianura: «facile – come si legge in *Itinerario italiano*¹⁵⁶ – ad accendersi, curioso di tutte le novità, e nello stesso tempo capace della più stretta regola ed ortodossia. Quando si abbandonano alla fantasia toccano il gigantesco e il capriccioso». Ovviamente c'è pure il tempo della guerra che dovrebbe «ricordare che centinaia di poveri soldati, strappati dalle artiglierie, vivevano, con gli ultimi brandelli di braccia, il colpo di pistola del compagno che accelerasse la morte e diminuì la sofferenza, nel loro letto di fango dove la pietà dei compagni li guardò altissima, come il Cielo dovette guardare il suo Figlio. Ed anch'essi domandano: “Perché mi abbandoni?”»¹⁵⁷. Ci sono ancora i ricordi dei giorni e delle ore che portarono alla guerra, incominciata – anche se molti non l'avevano capito – nell'agosto del 1914: «Molti di noi sono stati i primi a non capire, fra tanti profeti, che nell'agosto del 1914 cominciava il conflitto mondiale: quando partimmo dal paese i zampognari suonavano le zampogne ed erano lieti di andare a vedere un po' d'Italia del Nord, a trovare le amiche dei compaesani congedati che non si erano uccise per il loro abbandono»¹⁵⁸. Ecco come si sono presentati alcuni momenti dello scoppio della guerra: «La mattina dopo, la caserma di fronte si vuotò e alle sue finestre non apparvero più le reclute che non distinguevano tra piede destro e sinistro e che ai rumori nelle piazze lontane stanno a guardare la strada deserta senza capire. Era scoppiata la guerra. Dicevano che molti discorsi furono fatti e che molte storiche campane abbiano suonato. Allora non sapevano il nome di tanti oratori di piazza»¹⁵⁹.

¹⁵⁵ *Lettere parigine*, cit., pp. 222-223.

¹⁵⁶ Ed. di Milano del 1941, cit., p. 187.

¹⁵⁷ Vd. ne “Il Mondo”, 13 febbraio 1925. In un altro articolo del 1925 (*La nuova generazione*) parla della vecchia generazione che va dal 1900 fino al 1925. Poi «ve n'è una intermedia sulla quale nessuno ha posto mano e che la guerra ha saltato a piè pari [...]». Ed è questa generazione che conserva alcuni aspetti attraenti e una «vitalità completa». E ancora osserva che in Italia «dove il mondo della cultura, pur tenuto in dispregio, fermenta tutti i germi nuovi e forma la segreta curiosità dei più estranei, la letteratura rimane sempre il fatto più importante nella formazione dei movimenti di opinione». Come è la nuova generazione, si chiede Alvaro? Gli scrittori che «si occupano delle nuove generazioni la descrivono in preda alle più sfrenate ambizioni e alla smania sfrenata del lusso e dei godimenti. Ma questa, se mai, è l'immagine della generazione operante oggi. Di quella nuova poco sappiamo. Ma attraverso qualche avvertimento che giunge fino a noi, già vediamo risorgere uno spirito romantico la cui nascita è meravigliosa come dovette essere quella degli albori dell'Ottocento».

¹⁵⁸ *Commemorazione*, in “Il Mondo”, 30 agosto 1924.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

Poi, infine, la descrizione della fine della guerra: «Una sera, improvvisamente, brillarono fuochi lontano, si propagarono fino alla cima dei monti, e lungo le vallate. La campana della città suonarono a distesa. Nella valle i cani abbaiano lungamente. Il cielo parve riaprire una striscia di luce, e tutta la valle ne fu illuminata. Passi affrettati risuonarono per la morbida terra intorno, e attraverso i crinali della montagna parve che i messaggeri volanti corressero a dare annunzi. La donna, curva sul ventre gonfio, ancora accese il lume come una delle spose dormienti mentre lo sposo arriva. Capì fra quel giubilo confuso che la guerra era finita, mentre la notte cominciava come un nuovo periodo, e tutto il mondo avrebbe aspettato quell'alba per guardarsi in faccia. Era finita la guerra. Tutta la guerra. I nuovi nati si annunziavano per la terra come salvati dalle acque di un fiume di sangue. Quante donne piansero quella notte di guerra come se la morte fosse fuggita per sempre dalle case degli uomini. Altrimenti, perché tanto soffrire? E per chi?»¹⁶⁰. Inoltre ci appare pure il mondo moderno con la sua folla (vd. *Folla*, in «Il Mondo», 8 aprile 1925¹⁶¹). C'è la folla del popolo e quella dell'aristocrazia. Esse si differenziano fra di loro «nel numero, nell'abito; e nell'odore. Ma all'infuori di questi caratteri esteriori le due folle si assomigliano ed hanno come i caratteri fondamentali ed una psicologia uguale». Sia la folla aristocratica sia quella popolare non contengono «principi attivi».

Poi ancora nei salotti pure alla moda non si nota che una folla grigia, informe e senza «espressione». L'una e l'altra folla: quella aristocratica e quella popolare comunicano fra loro. Qui Alvaro «ricorda di aver visto una volta, fra le mani di una di queste signore, su un tavolo coperto di un lucente cristallo il libro d'un autore di moda. Quel libro, che altrove e in altre mani apparirebbe naturale e indifferente, là dentro mi parve uno sproposito e una sudiceria».

In altri articoli si parla pure di città di cui si analizza la vita¹⁶², la cultura,

¹⁶⁰ *Viaggio in Italia nel 1925*, in *Traccia di ricordi*, cit. p. 3.

¹⁶¹ Questo tema della folla ritornerà in *Un treno nel Sud: La folla di Napoli*. Vd. Corrado Alvaro, *Itinerario italiano*, in *Un treno nel Sud*, a cura di Arnaldo Frateili, Milano, Bompiani, 1958, pp. 2-27. Qui c'è la folla napoletana appunto che esercita una potente suggestione: «Non c'è n'è altra, se non forse in qualche antico paese d'Oriente, che eserciti una così potente suggestione, con mille occhi, mille incontri, mille illusioni, promesse, slanci, ripulse, paure: tutto ciò che fa il piacere d'essere folla» (pp. 26-27). In una città come Napoli «non si capisce bene dove vada mai tanta gente, che cosa cerchi e che cosa porti. Giacché tutto ha importanza in un paese povero, nella sua povertà sembra un'esaltazione di tutto quanto è necessario all'uomo. E della capacità dell'uomo» (p. 27).

¹⁶² Si veda ad esempio l'opera più volte citata *Un treno nel Sud* (su quest'opera vd. almeno Michele Tondo, *Alvaro postumo*, in «Il veltro», 10-11, IV, ottobre-novembre 1960, p.18 e ss.). Alvaro vede nella città smarrirsi quella che è l'intimità del vivere: Roma, ad esempio è diventata uno scenario, che scimmietta le altre grandi città, Parigi e New York, e distrugge la sua inconfondibile persona-

l'arte, l'architettura: anche ciò costituisce una tematica costante non solo di questi articoli ma di varie opere alvariane. Ecco ad esempio Bologna. Al riguardo si veda l'articolo dal titolo *Petronianismo* ("Il Mondo", 3 luglio 1924, ora in *Scritti dispersi*, cit. pp. 73-74). Si parla della vecchia Bologna «antica madre del senno e del diritto». E poi la «Bologna nuova», quella che «ha squarciata via Rizzoli, che ha rinnovato i vecchi caffè e piantati i nuovi ristoranti col più ridicolo comfort»¹⁶³. Delle città Alvaro conosce gli angoli, gli usi e i costumi (vd. *Usi e costumi*, in *Lettere parigine*, cit. pp. 197-198): «Mi ricordo di un angolo di città davanti a cui i cocchieri si cavano il cappello mentre guidano superbamente le carrozze: i ceri ardono tutta la giornata davanti all'immagine d'una Madonna per la quale i siciliani hanno tradotto in latino Bedda Madri: Pulcherrima Mater»¹⁶⁴. Per ritornare a Bologna, la «rossa città», ecco cosa si dice: «È difficile trovare una città della provincia italiana che sia più tipicamente provincia»¹⁶⁵. Alvaro – come al suo solito – nota tutto, pure la moda: «Bologna aveva ed ha una moda a sé: ogni anno le scarpe delle sue popolane, le più belle scarpe del mondo, portano un tic nuovo ed un ornamento impensato; all'ombra dei portici vivono tipi assolutamente straordinari che, con l'aria di esorbitare dai limiti della città di provincia, ne rafforzano il carattere»¹⁶⁶. E ancora i

lità architettonica per la mania del grandioso e dell'anonomo: «Un vecchio amico romano mi dice che, quando vuole stare solo, [...] va in uno delle piazze o strade che, nel centro della vecchia Roma, sono state ampliate o rinnovate dagli architetti degli ultimi trent'anni. Qua ha l'impressione d'essere capitato in un'altra città italiana, Pescara o Milano, una delle tante che hanno palazzi nuovi, quartieri senza carattere, fuori di ogni clima geografico e storico» ("L'erede sprecone" in *Roma vestita di nuovo*, Milano, Bompiani, 1957, pp. 87-90. Le parole citate si trovano a p. 87). L'amarrezza lo porta al sarcasmo: «Anche le cifre delle vittime della circolazione romana cominciano ad essere confortanti, da grande città. Certi giorni abbiamo avuto delle punte di sessanta incidenti. In più, abbiamo il chiasso migliore del mondo che cessa alle due di notte, e riprende alle quattro di mattina. La città sta diventando sgarbata e cattiva, e per raccattare ancora un frizzo tra acre e indulgente bisogna andare al banco delle verduraie, o dai fruttivendoli col carrettino», dice in "Provinciali a Roma". Usa queste parole nei confronti di Roma e di altre città italiane (Milano, Venezia, Genova, ad esempio) perché è la nostalgia che lo sollecita a dire ciò: ha nostalgia lo scrittore di una vita autentica nella semplicità degli affetti e nell'attaccamento palese alle proprie tradizioni. Il suo viaggiare per l'Italia o all'estero è un viaggio alla scoperta dell'uomo, nello sforzo di capirne gli atteggiamenti e le necessità, di rendersi conto di quelle che sono le contraddizioni della nostra epoca.

¹⁶³ *Scritti dispersi*, cit., p. 73.

¹⁶⁴ *Lettere parigine*, cit., p. 197. Da articoli emerge la vita «lenta e pacata» di un tempo che ormai non c'è più come pure prima: «il trapestio del carro e la voce del carrettiere». Emerge poi la conoscenza che lo scrittore ha delle città e delle metropoli, descritte nei loro diversi aspetti e trasformazioni: è il caso – come prima indicato – di Bologna, Parigi ad esempio: «La vecchia vita bolognese era una civiltà a sé, incapace di fondersi con qualsiasi altra. La città Dotta, meno che per la musica, era spiccatamente antiartistica» (vd. *Viaggio in Italia nel 1925*, in *Lettere parigine*, cit., p. 126). E dei teatri: «Per lunghe stagioni teatrali nei teatri della rossa città non vi si fa che operetta» (p. 216).

¹⁶⁵ *Viaggio in Italia nel 1925*, cit., p. 216.

¹⁶⁶ *Ivi*, pp. 216-217.

ritrovi «sono pieni di inaudite raffinatezze e le gerarchie dei camerieri, dei capi, dei maestri di cucina rasentano il ridicolo di certi drammi pieni di una strabocchevole corte di servitori»¹⁶⁷. Della città di Carducci sono pure presentati gli odori: «Bologna era piena, quella mattina, di qualche odore di vino leggero che è il suo odore». Si notano altri articoli per la loro struttura e fisionomia particolare. Ecco ad esempio il pezzo ironico e satirico dal titolo *Rapporto dell'inferno*¹⁶⁸. Qui si parla di Lucifero che racconta tante cose dall'Inferno e da molto tempo, «al tribunale dei paurosi giudici, che pure videro un tempo il tranquillo Virgilio, non capita altro che una genia di malfattori: calunniatori, assassini, invidiosi, superbi, ladri. Le poche anime buone che vi si trovano insieme sono sottoposte a tali sevizie durante il viaggio che si formano qua e là lungo il tragitto, spogliati perfino dei due soldi che servono al trapasso del fiume letale»¹⁶⁹.

La maggioranza di queste persone che si presenta ai giudici infernali hanno una loro passione, la loro passione «più accesa è uccidere». Per l'inferno si vedono i distruttori di umanità, i becchini dei popoli, «guidare eserciti di monchi e di storpi». Ma ecco che ora «l'inferno è colpito da un fatto singolare. È arrivato un uomo vivo, reo di molti delitti, che né gli uomini, né la stessa morte hanno voluto uccidere. Egli chiede per misericordia un posto perché non v'è terra che lo sopporti. Il fatto singolare ha destato molta curiosità»¹⁷⁰. Ma c'è pure il fantastico e si sa che su di esso è fondata tutta l'opera alvariana del 1930 dal titolo *Misteri e avventure*. Ecco i «marziani che sono alati, cioè hanno delle ali rudimentali che attraverso i secoli hanno perduto ogni utilità»¹⁷¹. E ancora: «A parte tutto, i marziani aspettano ogni quindici anni di accostarsi sempre più a noi, come due navi in un oceano. È loro convinzione che qui si trovi il luogo sovrano cui diedero l'assalto per impadronirsi del dominio dell'universo, che da qui furono scacciati e che qui debbano ritornare»¹⁷². Il fiabesco, il fantastico, l'avventura si notano in altre opere alvariane: nella già citata opera del 1930 *Misteri e avventure* e nel romanzo *Belmore*, pubblicato postumo, ambientato in una società che non si regge più sui sentimenti, ma vive soltanto di immagini (nel romanzo è adombrata la civiltà del «cervello elettronico»). Lo scrittore fa uso del

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 217.

¹⁶⁸ *Lettere parigine*, cit., pp. 189-190.

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 189.

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 190.

¹⁷¹ *Marziana*, in *Lettere parigine*, cit., p. 191.

¹⁷² *Ivi*, p. 191.

fantastico nell'articolo citato prima che ha visto la luce in "Il Mondo" del 20 agosto 1924. Qui c'è la visione degli inferi che presentano varie gerarchie di malvagi che non fanno altro che stimolare l'odio: «E si vedono i distruttori di umanità, i becchini dei popoli, guidare eserciti di monchi e di storpi, preceduti da trombe senza suono e da tamburi senza rullo, cavalcando destrieri scheletrici», ed ecco che poi arriva l'autore di ogni eccidio, una figura di dittatore. Non manca l'ironia: «i grandi popoli hanno un poeta nazionale ad ogni secolare mutamento e i piccoli hanno un bardo per ogni mutamento di ministero»¹⁷³. Poi parla di de Unamuno, il cui tipo di eroe moderno combatte le battaglie «più sballate in nome della giustizia e non della civiltà né della gloria». In un altro articolo si coglie un linguaggio ironico, colloquiale, sarcastico talvolta: «Un imprudente scrittore italiano si augura il ritorno del regno della Bellezza. O sconsigliato, o malaccorto, o temerario. Il Cielo non ti ascolti, ci rimandi il più tardi possibile quel regno» (vd. *Bellezza*, in "Il Mondo", 31 gennaio 1925) oppure sempre nello stesso articolo: «Nella traversata dei mari torbidi ne abbiamo tollerati di cantori diritti sulle barche di cartone dorato, senza riuscire a ridere del tutto di questi protagonisti spodestati. Fu tanta l'umiliazione dei cultori della bellezza che i vecchi si vollero vestire dei nostri sacri stracci e tenere un fucile sulla spalla, con un ascetismo che fu risparmiato a tutti i costi. Ed ora eccoli là, con la faccia impassibile degli aguzzini, coi baffi bianchi tremolanti di soddisfazione, davanti alla voragine delle piazze gremite» e ancora: «Lo studio delle donne è ora quello di togliere al loro abbigliamento e al loro aspetto tutti i motivi d'ordine spirituale, e tendere a rassomigliarsi e a identificarsi in una sola espressione»¹⁷⁴.

Ironia e umorismo non si trovano nella narrativa alvariana. In essa non c'è difatti posto per l'ironia e l'umorismo mentre in vari articoli de "Il Mondo" Alvaro li usa per sottolineare ad esempio la distanza tra l'idealismo e la realtà, quando parla degli artisti che si sono affermati a Parigi¹⁷⁵: «È peccato che la gloria non abbia tante mammelle quanto ne ha la Diana d'Efeso» oppure parlando delle crudeli delusioni dei reduci dice: «ma la vecchia Europa sa che l'uniforme non è altro che il lenzuolo mortale di chi combatte. La giustizia, il diritto, la libertà, vengono dopo, come abbiamo visto». Ironia e umorismo che ritornano quando si parla, o meglio si opera

¹⁷³ *Don Miguel*, in "Il Mondo", 15 agosto 1924.

¹⁷⁴ *Bellezza*, cit., p. 3.

¹⁷⁵ Per Alvaro e Parigi vd. *Avventure notturne* dello stesso Alvaro in "Le ragioni narrative", marzo 1960, pp. 91-96. Qui si legge pure un articolo di Michele Prisco dal titolo *Alvaro e il parigino*, pp. 74-90 e poi di Corrado Alvaro, *Lettere all'editore* che è Bompiani, pp. 97-109.

la distinzione tra i magri e i grassi, questi non «essendo turbati da quegli improvvisi entusiasmi, dagli slanci del cuore che tanto fecero soffrire Don Chisciotte»¹⁷⁶. Non manca la parodia ed essa è presente in *Descrizione* in cui è la parodia appunto del giornalismo femminile alla Serao, con la «lettrice gentile» che descrive l'uccisione dell'amante agonizzante per mano di una appassionata attrice: «Udì la preghiera: 'uccidimi'. Avvolta nella deliziosa pelliccia di petit-gris, morbida e profumata, trattenne il battito del suo cuore premendo sul petto la mano fine e inguantata». In un articolo che precede viene denunciata la futilità di questa scena mondana, contrapponendole – lo ha già notato Anne Christine Faitrop-Porta – i moribondi della guerra¹⁷⁷. Nell'articolo *Psicologia* sì c'è l'ironia ma si tratta di una ironia surrealistica, con la quale viene ritratto un addetto alle bilance pubbliche che vanta la perfetta precisione dei suoi apparecchi: «Esiste un peso morale, signori, e questo solo una macchina può registrarlo [...]. Non il corpo, ma le passioni e i sentimenti dell'uomo regolano il peso esatto d'un organismo»¹⁷⁸. Ma queste bilance esatte poi sono molto inaffidabili come gli specchi veritieri, perché non badano o non tengono conto della verità più profonda. In altri articoli si notano temi che poi si troveranno in altre opere dello scrittore: le acque¹⁷⁹, il mare¹⁸⁰, le isole, i vulcani, l'arcipelago¹⁸¹. Acque e mare ricorrono spesso nell'opera e negli articoli del giornale di Amendola.

Il popolo del Risorgimento è, come le generazioni che appartengono al passato, «naufragio dei suoi destini»; quelli che cercano l'oro o i corridori in corsa paiono «stormi di uccelli acquatici». Un bouvelard parigino diventa subito «un fiume allegro», ad esempio. Ecco ancora che nel 1928

¹⁷⁶ Vd. *Cronaca per iniziati*, in "Il Mondo", I, n. 20, 17-11-1922; *Avventure dell'idealismo*, ivi, II, n. 234, 3-10-1923, p. 3; *I magri e i grassi*, ivi, n. 230, 28-9-1923, p. 3.

¹⁷⁷ Vd. *Introduzione*, cit., p. 26. Vd. pure descrizione in "Il Mondo", IV, n. 39, 14-1-1925, p. 3; *Delitto*, cit.; si veda pure un articolo che ha lo stesso tono ironico dal titolo *Dama*, già citato.

¹⁷⁸ Vd. "Il Mondo", II, n. 178; 24-VII-1924, p. 3.

¹⁷⁹ «I nuovi nati si annunziano per la terra come salvati dalle acque d'un fiume sotterraneo» (vd. *Viaggio in Italia nel 1921 In traccia dai ricordi*, in *Lettere parigine*, cit., p. 226). L'acqua è ancora presente nella novella pubblicata sul "Mondo" del 16 marzo 1924 e dal titolo *Quaresimale*, di cui parlerò in seguito. Un racconto si intitola *L'Acqua*. Vd. *Narratori moderni italiani e stranieri per la scuola media*, C. Alvaro, *Come parlano i grandi e altri racconti scelti*, a cura di Arnaldo Frateili; note di Davide De Camilli, Milano, Bompiani, 1966, pp. 15-20.

¹⁸⁰ Vd. Corrado Alvaro, *Il mare*, Milano Mondadori, 1934. Il mare è pure in *L'Amata alla finestra*, Milano, Bompiani, 1942. Il mare è presente in *L'arcipelago falso* non segnalato né dalla Faitrop-Porta né dal Pedullà-Strati l'articolo si trova ne "Il Mondo" dell'8 maggio 1925. Qui c'è il mare, la spiaggia.

¹⁸¹ L'arcipelago, il vulcano, le isole ritornano in *La notte insonne*, in *L'Amata alla finestra*, Milano, Bompiani, 1962, p. 9: «nell'isola i vulcani s'erano spenti da secoli. Il più piccolo, sorto ai piedi del grande come il figlio di un bandito che comincia ancor lui a sparare, si sprofondò, si spense, si empi d'acqua e divenne un lago» (p. 19).

una generale diffidenza invade le città italiane, «come se la strada fosse un fiume infido in cui è fatale navigare»¹⁸². Di Anna, la protagonista che sta per morire del primo romanzo, *L'uomo nel labirinto*, del quale un capitolo è presentato col titolo *Quaresimale* nel “Il Mondo”, la vita sembra un fiume dove viene «come sul punto d’annegare, trascinata da una pigra corrente», che «minaccia di travolgere i suoi congiunti»; e nell’articolo *La festa dei poveri*, la vita del villaggio «si rinchiude come onda sulla testa d’un naufrago»¹⁸³. Due articoli del “Il Mondo” sono stati analizzati dal citato Giuseppe Rando. In questi articoli baluginano forme e temi che saranno poi ripresi in *Gente in Aspromonte*¹⁸⁴: *Ricordi della Calabria* del 7 settembre 1922 e *Figurine di Calabria* del 13 agosto 1925 poi usciti in *La Calabria. Libro sussidiario di cultura regionale*, Lanciano, Carabba, 1926¹⁸⁵. L’uno e l’altro articolo «si compongono di sapidi asterischi in cui si concentrano con fulminea sintassi giornalistica figure e fatti della regione: *Una civiltà che scompare* (in *Ricordo di Calabria*), documenta, in particolare, lo studio di profonda comprensione sentimentale di Alvaro con la civiltà ‘sommersa’, nonché la sua chiara percezione dei limiti naturali e storici di quella cultura»¹⁸⁶. C’è la constatazione che la «sana civiltà naturale scompare senza tracce né testimonianze e tanto più sono tristi i monumenti antichi sparsi per la regione, tarde sentinelle abbandonate e morte in terra straniera». E poi segue l’affermazione che i calabresi sono stati ridotti all’abbruttimento dalla natura e dalla storia della regione.

Alvaro qui non ama l’idillio ma come ha messo in evidenza il Rando, una «serrata», lucida diagnosi: «Il popolo aveva rafforzate le istituzioni naturali con leggi paurose [...], come il prepotere delle classi forti cui non era possibile sottrarsi se non cambiando cielo; e la famiglia, istituzione attraente e schiacciante, nella quale l’uomo esauriva ogni sua risorsa». In vari articoli si ricorda anche del suo paese e della sua Calabria, del calabrese, che «vuole essere parlato» come si legge in un *Treno nel Sud* (ed. cit. pp. 131-135). Qui si

¹⁸² Vd. *Cronaca*, in “Il Mondo”, II, n. 103, 6-VII-1924, p. 3.

¹⁸³ Vd. Anne Christine Faitrop-Porta, *Introduzione a lettere parigine*, cit., p. 13. Per *Quaresimale* vd. “Il Mondo”, III, n. 66, 16-11-1924, p. 3, *La festa dei poveri*, ivi, IV, n. 68, 20-III-1925, p. 3. Pure Parigi appare allo scrittore città grande e immensa come il mare, e la folla che esce da sotterranei è paragonata alle formiche che spuntano sotto i sassi.

¹⁸⁴ È noto che quando compose l’opera lo scrittore si trovava in Germania, come si legge nell’*ultimo Diario*, perché nel 1922 aveva scritto su “Il Mondo” «volontariamente cose che gli costarono molti guai». Lo scrittore, soppresso il giornale di Amendola e malvisto dal fascismo, si recò in Germania appunto ove proprio il 1930 e, con un ritorno ideale alla sua terra, scrisse *Gente in Aspromonte*.

¹⁸⁵ Vd. l’art. cit. di Rando, p. 464.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

parla delle qualità dei calabresi appunto: l'avarizia, la dignità ad esempio¹⁸⁷. La Calabria dell'articolo de "Il Mondo" è quella delle genti «asserragliate a mezza costa, da tutte le case nere e fumose, guardano a quel rivoltarsi degli elementi e alle stagioni che passano come continue contraddizioni, tra fare e disfare, e già gli olivi dei campi che crescevano nei giardini acquatici e freschi, fanno l'ultimo frutto, piantato ormai nel sustrato marino e ghiaioso che sosteneva la scorza di terra bigia, portata via anche quella, e sembrano navigare»¹⁸⁸. È la Calabria degli stridi degli uccelli, degli schiamazzi delle volpi («tra le vigne nane»), del «sordo rumore del grano»: tutto ciò fa come un «insieme che si avvolge come un'onda sonora sui sensi vacillanti degli uomini»¹⁸⁹. C'è pure il paese dello scrittore, San Luca «piantato sulla pietra in modo che il lastrico d'una piazzetta è un gran masso monolitico come la macina d'un mulino gigantesco e davanti certe case sono compagnie di macigni in strani atteggiamenti, come se confabulassero guardando la porta nera dove una ragazza si pettina e il nero maiale disteso dorme col melmoso occhio socchiuso». Inoltre la terra presso il fiume «malcerta e in continua dissoluzione, spogliata e scarnita dalle acque [...]. Il narciso vi fiorisce improvviso la primavera, e l'estate, la terra esausta per aver ancora sostenuto il grano, apre qua e là larghe ferite aride di creta gialla e rossa» (vd. *Ricordo della Calabria*, cit. p. 151). Anche in questa pagina Alvaro ci dà i ritmi della vita del paese, i suoi rumori, il suo paesaggio: «ed ha tutto lo stesso ritmo: i vaneggiamenti della luna, i battiti delle stelle, i canti, i passi, gli stridi degli uccelli, gli schiamazzi delle volpi tra le vigne nane e il sordo

¹⁸⁷ Ma si veda pure, di Alvaro, *Itinerario italiano*, ed. cit. del 1954, pp. 281-291. Viene qui ricordato lo scrittore francese Paul Louis Courier che ha «capito la Calabria», giuntovi con le truppe napoleoniche del Messena. Su Paul Courier vd. almeno Pietro Pancrazi, *P.L. Courier, pamphlétaire*, in *Italiani e stranieri*, Milano, Mondadori, 1957, pp. 296-303 (l'articolo risale al 1930).

¹⁸⁸ Vd. *Ricordo della Calabria*, in *Lettere parigine*, cit., pp. 151-152.

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 152. Alvaro parla della sua terra. Ecco ad esempio: *Vecchio paese di Calabria*, "La Stampa" del 10 settembre 1926, ora in *Scritti dispersi*, cit., pp. 152-157. Anche qui lo scrittore osserva che la Calabria, «sta vivendo i suoi ultimi anni di vita tradizionale e antica. Quando le generazioni nate nella prima metà del secolo scorso saranno scomparse, di molte tradizioni e modi di vita non rimarranno che labili tracce; alla prossima generazione saranno cancellate del tutto. Già sui treni della costa industriosa dello Jonio i giovani che sono stati a Torino e a Milano si salutano a colpi di ciao e di cerèa, danno in espressioni lombarde e venete» (vd. *Scritti dispersi*, cit., p. 152). Poi come in altri articoli si trova – superfluo il rilevarlo – nuclei che in seguito saranno attivati nelle opere narrative successive. Parlando del Meridione non può mancare l'emigrante: *Giornate dell'emigrante* si intitola un articolo apparso su "La Stampa" del 23 ottobre 1926, ora in *Scritti dispersi*, cit., pp. 163-167 (l'emigrante che va, ad esempio in America). Ma pure sono ricordati i campioni della Calabria: Gioacchino da Fiore, Francesco da Paola, Tommaso Campanella. Nella Calabria si trovano «torri di giustizia e castelli di utopia» (vd. Calabria; in *Itinerario italiano*, cit., p. 281). L'uomo calabrese vive in mezzo alla natura «come sottomesso, come una bestia di cui non conosce la forza ma che sa potente, e non sa bene se nemica o amica» (p. 282).

rumore del mare, che fanno un insieme che si avvolge come un'onda sonora sui sensi vacillanti degli uomini»¹⁹⁰. Ormai il carattere primitivo e naturale che era «l'unico stile della Calabria, va scomparendo senza trasformazioni, con una interruzione brusca»¹⁹¹. Ogni calabrese ha avuto sempre gli stessi problemi, «senza poter portare a compimento la fatica della sua vita, che è precipitato nella condanna dell'inferno terrestre, in lotta con gli elementi e le stagioni». Gli uomini hanno sempre dovuto combattere con la terra che si è presentata «a ognuno indomata, e gli sforzi per contenerla esaurirono intere generazioni».

In «Il Mondo» si leggono estrapolati dal libro *La Calabria* che Alvaro poi pubblicò nel 1926. Qui ad esempio alcuni aspetti e momenti della vita quotidiana sono presentati e descritti in modo sottilmente fantastico (come è dato vedere in tutta la narrativa alvariana): la conocchia ad esempio pare «una bacchetta magica» e la cesta del pane: «la bocca nera del cestone di pane appeso al soffitto è spalancata sul letto, come un mostro grazioso che si leva fino all'ultimo boccone per darlo alla famiglia. Intanto la conocchia agita la sua ombra sul muro e sembra l'immagine dei custodi silenziosi e misteriosi delle case»¹⁹². Ci sono pure i pastori calabresi, che sono tornati dai monti, e «domani metteranno il vestito nuovo e andranno a messa, e all'uscita, dopo la campanella dell'adorazione, riempiranno delle loro voci la piazza come un gregge che passi in una strada angusta; appena suona mezzogiorno si tireranno la berretta sugli occhi e via di corsa, dandosi la voce e ridendo, per la strada principale, e chi fa prima ad arrivare a casa che la moglie sta levando la schiuma alla pentola»¹⁹³. Ecco ancora il pastore a cui muore la moglie: «Al mattino, al primo suono della campana la moglie del pastore s'è voltata dalla parte del muro, ha cessato di lamentarsi, è spirata»¹⁹⁴. Ora, il pastore è «orbo», e verso «sera scappa via per la montagna e arriva lassù, al sommo della vallata, di dove si vede tutto il paese, con la gente che cammina per le strade. Ed ecco che, all'improvviso si mette a soffiare nella sua zampogna, e comincia a suonare di soprassalto. Il pastore ora prega e sente lo stupore d'esser vivo, d'esser lui, e tutti i suoi pensieri e ricordi affiorano

¹⁹⁰ Vd. *Ricordo della Calabria. Il proprietario*, in *Lettere parigine*, cit., p. 152.

¹⁹¹ *Una civiltà che scompare*, in *Ricordo*, cit., p. 153.

¹⁹² *Corrado Alvaro, La Calabria. Libro sussidiario di cultura regionale*, cit. Nel giornale di Amendola si leggono i seguenti articoli: *Figurine di Calabria*, IV, n. 192, 13-8-1925, che sono i dolci, p. 49; *L'incantato*, p. 51; *Paesaggio di fiaba*, pp. 85-86; *La conocchia*, p. 90; *Il carico*, pp. 127-128.

¹⁹³ *Immagine del Pastore*, in «Il Mondo», 12 settembre 1923, ora in *Scritti dispersi*, cit., p. 37.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

come rottami su un fiume, e gli fanno intuire, ora sì, d'esser solo»¹⁹⁵. Pure i pastori saranno di scena nel '30, con *Gente in Aspromonte*, come ben si sa. C'è nell'articolo de "Il Mondo" qualche situazione, qualche accento che poi ritornerà nel romanzo: Ecco l'inizio dell'articolo *Immagine del poeta*: «Al mio paese è accaduto un fatto esemplare. Un pastore, tornando a casa, alla luna nuova di Marzo, ha trovato la moglie malata. S'è seduto sullo scalino della porta, mentre ella si lamenta là sul letto sotto la cesta appesa all'architrave, piena della nuova infornata di pane (c'è anche il pane fatto a croce che ella chissà se lo vedrà, perché si mangia per ultimo)»¹⁹⁶. Anche i pastori in *Gente in Aspromonte* scenderanno in paese quando la «luna nuova avrà spazzata la pioggia». Nel paese stanno le «case di muro, grevi delle chiacchiere e dei sospiri delle donne»¹⁹⁷.

Nell'articolo del giornale si notano gli stessi ritmi, gli stessi fatti narrati nel romanzo, anche nello scritto del quotidiano l'elemento lirico è più controllato. In *Ricordo di Calabria*¹⁹⁸ c'è – come già detto – il paese di Alvaro che è il paese non «solo delle Calabrie, ma dell'Italia il più vecchio e trascurato che si possa vedere», un paese «senza strade e senza fontane». Nel paese però molte cose sono cambiate: «prima di tutto – dice lo scrittore – la guerra che lo ha tolto di colpo alla sua vita solitaria e ha fatto sentire l'esistenza d'una nazione e doveri più gravi dei soliti; poi la fine della vecchia generazione, scomparsa repentinamente in pochi anni, quella generazione che aveva visto passare Garibaldi, che era stata a scuola dal prete borbonico e che, avendo provato a dissodare terre deserte, aveva trovato idoli greci, monete di tutti gli eserciti che v'eran passati in disordine dopo le sconfitte toccate presso Roma, e fornaci intatte di vasi arcaici». Qui l'Aspromonte è «come una mano gigantesca di pietra levata e aperta. Là sotto c'è San Luca». Le abitazioni e la vita sono provvisorie, gli «uomini tormentati dai doveri tramandati dalle generazioni, unica eredità con esperienze e lavori da cominciare nuovamente, cioè strappare alla terra, il sostentamento trapiantando qua e là come tende di nomadi i campi, e crearsi una compagna accettata come una legge, senza più dell'idillio che la cerimonia». Una Calabria senza strade e aiuti nello scritto del 1931 dal titolo *Calabria* (Firenze, casa Editrice Nemi; il libretto appartiene alle «Visioni spirituali d'Italia» a cura di Jolanda De Blasi) parla di un paese dell'«Aspromonte,

¹⁹⁵ *Ivi*, p. 38.

¹⁹⁶ *Scritti dispersi*, cit., p. 37.

¹⁹⁷ *Gente in Aspromonte*, presentazione di Mario Pomilio, Milano, Garzanti, 1989, pp. 3-4.

¹⁹⁸ Vd. "Il Mondo" del 7-9-1923. Vd. poi *Lettere parigine*, cit., pp. 150-153.

di Africo, nome che suonò sempre, fra le stesse popolazioni dell'interno, come curioso e selvaggio»¹⁹⁹. Lo scrittore ricorda pure che «due o tre anni fa alcuni di questa popolazione furono trovati vaganti per l'Italia, e si erano spinti fino all'Emilia»²⁰⁰. Inoltre un'inchiesta «stabilì che le condizioni di Africo, erano divenute disastrose in seguito a una carestia che aveva colpito la contrada non legata da nessuna strada al mondo civile»²⁰¹. «Il governo propose agli abitanti del luogo di trasferirsi più in basso, a contatto con le strade maestre e la civiltà. Inoltre Africo rimase dov'era, e non ci volle molto ad alleviare quella sua condizione»²⁰². In "Il Mondo" Alvaro pubblica anche novelle come la già nominata *Quaresimale* ("Il Mondo" del 16 marzo 1924). Protagonista – e ciò l'ho pure detto prima – è Anna, la quale sogna un paese che non «aveva mai conosciuto». Tutto qui era nuovo, le case, gli uomini, la luce. Ed ecco «rivedeva nel sogno la casa campestre di quando era piccola». Qui sono molti temi cari ad Alvaro: l'infanzia. Anna difatti «mentre chiudeva la finestra ebbe un brivido che le ricordava la sua infanzia, nei torpori del primo sonno, sul divano della vecchia casa». Ecco poi la finestra, la città, il centro, tutto lastricato di nuvole, «con la luna confitta nel mezzo come un tesoro smarrito». *Quaresimale* è uno dei capitoli di *L'uomo nel labirinto*, il primo romanzo di Alvaro. La vita di Anna pare un fiume. L'acqua è presente in tutto il brano dove ricorrono le immagini del fiume, della corrente, del naufragio: quello che lei «pensava nessuno lo avrebbe mai saputo e il mondo sarebbe passato su di lei come un fiume, senza lasciare neppure il ricordo»; «Pareva che ella leggeva in un libro misterioso, aperto sulle sue ginocchia, tutti i loro pensieri passati e presenti, ed essi, come davanti a Dio, passavano in rassegna i loro ricordi su di lei, tentando di liberarsene come d'un naufragio che li volesse trascinare in fondo».

Si alternano agli scritti sulla cultura, sulla moda, sull'arte, sul teatro veri e propri racconti e novelle. Ecco ancora *Quattro fratelli provinciali*. Qui si colgono scene e situazioni d'un tempo che appartengono a piccoli centri della Calabria. Ecco, infatti, il padre di questi quattro fratelli rappresentato sul piazzale della stazione mentre va su e giù «vociando, interrogando gli impiegati come se fossero tutti suoi paesani»²⁰³. Ecco ancora un altro padre

¹⁹⁹ Vd. *Calabria*, cit., p. 45.

²⁰⁰ *Ibidem*.

²⁰¹ *Ibidem*.

²⁰² *Ivi*, p. 46.

²⁰³ *Lettere parigine*, cit., p. 159. Questa novella ha molti tratti autobiografici: «Erano scesi dal

dello studente Rufo, «un contadino che se ne stava con le mani dietro la schiena e con gli occhi pensierosi puntati su un sasso, mentre il figliuolo pareva uno di quei passerotti sonnacchianti col capino indietro, tanto era seccato»²⁰⁴. Alvaro in questi articoli procede talvolta per intuizioni e in essi si nota simbolicità ed essenzialità espositiva e concettuale. Caratteristiche che sono pure della lingua di quello «che può definirsi l'esordio critico alvariano, ossia la breve *Prefazione a Bontempelli*, edita nel 1924»²⁰⁵. Alvaro appare un osservatore che coglie negli uomini le azioni più significative e in questi articoli si coglie pure un Alvaro «antropologo» come ha scritto Paolo Mauri in un suo scritto dedicato allo scrittore di San Luca e raccolto nell'opera pubblicata *L'opera imminente di un critico*²⁰⁶. Si coglie qua e là quella che è la misura dello scrittore: comunicare la realtà agli altri, per farne comprendere il significato, dare un'utile testimonianza della propria presenza nel tempo. Lo scrittore ha sempre creduto «nella funzione educativa della letteratura e nel dovere di uno scrittore d'impegnarsi con tutte le sue forze giorno per giorno per assolvere il suo compito»²⁰⁷. Lo scrittore ad esempio esplora la città a lui sconosciuta. Difatti in un racconto *Una sera a Avignone* si legge: «quando arrivavo in una città nuova, anche strana, m'ero appena ristorato che subito uscivo senza guida, senza pianta della città, senza meta, e andavo alla ventura. Molta della mia giovinezza è stata questa esplorazione di città sconosciute»²⁰⁸.

treno. Il padre e i quattro fratelli provinciali. Sul piazzale della stazione ci volle la ruvidezza del padre per rispondere al facchino che no, che i loro fagotti se li portavan loro. Il più piccolo rimase di guardia al cumulo degli involti, mentre il padre andava su e giù [...]. I ragazzi si chiamavano Giovanni, Giuseppe, Antonio e Carlo. Padre e figli «tornando dal paese trovano che la città era veramente una bella cosa. Le strade erano lisce e lustre come un pavimento; sembravano allagate. Lo scalpiccio della gente era sommerso e bello a udirsi. I negozi mandavano luci abbaglianti» (p.160).

²⁰⁴ *Ibidem*. La novella *Quattro fratelli provinciali*, già pubblicata in *La siepe e l'orto*, nel 1920, è presentata nel 1924 appunto sul giornale di Amendola con modifiche di non grande importanza. Così ancora tra *Quaresimale* apparsa su "Il Mondo" nel 1924 – come già detto – e i capitoli del primo romanzo *L'uomo nel labirinto* del 1926, si notano pochi mutamenti degni di rilievo, come il nome del personaggio principale chiamato Giovanni nel giornale e Babel nel libro, ad esempio. Per questi aspetti e problemi vd. *Introduzione* della Faitrop-Porta, cit., p. 44 e ss.

²⁰⁵ Vd. Ada Ruschioni, *op. cit.*, p. 5.

²⁰⁶ Vd. Paolo Mauri, *Gli uomini antichi di Corrado Alvaro*, in *L'opera imminente di un critico*, Torino, Einaudi, 1988, p. 150.

²⁰⁷ Vd. Orlando Sposaro, *Riflessioni sull'opera di Corrado Alvaro*, in "Misure critiche", XXI, luglio-dicembre 1991, p. 162 (vd. di Sposaro pure *L'impegno morale e civile di Corrado Alvaro*, Milano, Cedim, 1984).

²⁰⁸ Vd. Corrado Alvaro, *Una sera ad Avignone*, cit., p. 67. Qui troviamo l'Alvaro che come al solito conserva nella memoria «l'odore di certe città quella di vino e di stallatico della Roma dei vicoli, quello di merce nuove cotonati e pelli, di Milano, quello di pesce salato di certa folla a Berlino un tempo» (*ivi*).

Molti di questi articoli poi saranno – come già detto varie volte – ripresi e inseriti in altre opere come *Il primo sogno*, in *Cronaca (o Fantasia)* (ed. cit., pp. 32-36). In quest'opera si notano tematiche che sono già negli articoli o comunque tematiche che sono tipiche di Alvaro: la moda [*L'interpretazione della moda*, in *Cronaca (o Fantasia)*, pp. 33-38]; *Il ballo* (ivi, pp. 38-39); *Le donne* (*Inferiorità delle donne*, pp. 71-75; *Ognuno ha in sé la sua donna*, p. 53); *L'architettura* (*Sentimento dell'architettura* pp. 86-90). L'Alvaro degli articoli de "Il Mondo" appare uno scrittore «europeo» come disse qualcuno «nato nel Sud»²⁰⁹. Lo scrittore avvolge la sua analisi «nella satira morale» e non «ad aforismi» e alla allusività, preferendo presentare in modo simbolico il reale²¹⁰. Scorre in questi pezzi del giornale di Amendola una «vena di commentatore e chiaritore di sé» per riprendere parole di Riccardo Scrivano²¹¹. Commentatore degli avvenimenti e delle cose del suo tempo, è una vena che è tipica della sua opera di giornalista e dei suoi taccuini di scrittore. C'è l'Alvaro che commenta e svela se stesso, le sue scelte culturali, i suoi giudizi sulla letteratura, sulle vicende politiche e nel contempo fa la cronaca del suo tempo. Sono scritti di grande importanza per capire la formazione culturale di Alvaro e il suo orientamento verso la cultura e la politica del suo tempo. Letteratura e vita sono intimamente fuse. Egli «avvicina la cultura e la civiltà del suo tempo senza peraltro restarne avvinto, volontariamente e istintivamente opponendo ad essa la considerazione dell'uomo che discende dalla sostanza della sua vecchia civiltà contadina, difendendo la propria originalità e individualità che in ultima analisi, sarà quella che darà i migliori risultati d'arte nella sua opera»²¹². Lo scrittore ama molto inserirsi nella storia, nella cultura della sua epoca, ama osservare da molto vicino il formarsi di una società nuova (si pensi al suo viaggio in Russia). Gli articoli de "Il Mondo" rappresentano o, meglio sono un materiale – come lo stesso Alvaro dice in una lettera del 1953 all'editore e amico Bompiani – che gli servì per «mettere in piedi libri nuovi senza doverli cominciare daccapo»²¹³. Lo stile e il taglio di questi articoli si oppongono al «capitolismo» e a quella «prosa d'arte che, in pieno fascismo,

²⁰⁹ Vd. Silvio Negro, *Il giornalista*, in *Omaggio a Corrado Alvaro*. Supplemento al bollettino del sindacato nazionale scrittori a cura di Carlo Bernari, cit., p. 47.

²¹⁰ Vd. Luigi Reina, *Percorsi alvariani. La vocazione di uno scrittore*, cit., p. 36.

²¹¹ Vd. Corrado Alvaro, in *Letteratura Italiana. I Contemporanei*, II, Milano, Marzorati, 1973, p. 1093.

²¹² *Ivi*, p. 1094.

²¹³ Vd. Michele Tondo, *Alvaro postumo*, "Il Veltro" cit., p. 13.

si imposero il compito di fuggire dalla realtà, di individuare nei tempi più evasivi, quelle cedevoli pieghe dell'italiano medio, che veniva così invitato a non pensare ad evitare la riflessione»²¹⁴. Alvaro – l'ha già notato il più volte citato Walter Pedullà²¹⁵ – fa sentire la sua voce su vari e diversi argomenti e «quando non sapeva, imparava». Da questi articoli emerge un dato ricorrente della narrativa alvariana: la concezione che lo scrittore ebbe della psicologia e del comportamento della gente di quella gente che incontra della gente della sua terra, penso al primo racconto de *L'amata alla finestra*, dal titolo *Ritratto di Melusina*²¹⁶: ragazza vista nel suo ambiente, nel suo essere donna, che vive in un paese, La Roccia, «in piena decadenza, abbandono, un paese che si sfascia rapidamente». Le analisi di Alvaro sono puntuali e capillari, e queste analisi riguardano la città o le città ad esempio. Ecco, per fare un solo esempio la descrizione di Napoli in un racconto de *L'amata alla finestra* e dal titolo *Viaggio di nozze*²¹⁷: «A Napoli arrivarono verso sera. Le strade larghe che spaventarono. Tutti avevano da dire qualcosa ai loro cocchieri, i ragazzi, e certa gente che si staccava improvvisamente dai muri per suggerire l'indirizzo di una camera mobiliata presso persone perbene». Una Napoli caratterizzata da un frastuono di voci e di «carri» ed ecco ancora «silenziosi affollamenti alle botteghe di prestiti su pegni dove donne sospirose cercano i denari per il giorno che era domenica»²¹⁸ e poi bambini che giocano sui «marciapiedi» e i «venditori che vantavano strillando le loro merci senza vergognarsi di aprire tanto la bocca li mettevano di buon umore»²¹⁹. Emerge dai vari articoli il suo modo partecipe e originale di toccare i gangli vitali, i problemi di fondo, della società e della cultura del suo tempo. Egli rifiutò la letteratura fine a se stessa, destinata alla fuga e alla evasione («i letterati dal collo torto», come lui li chiamava), ma polemizza pure contro una letteratura estremamente populista, anch'essa condannata alla sterile arcadia. Inoltre la dimensione fascista contemporanea è messa «a nudo con un rigoroso sistema analitico. L'occhio dello scrittore scava in profondità, cogliendo l'atteggiamento servile e codardo degli uomini, i difetti esistenziali del costume italiano; indaga nelle pieghe

²¹⁴ Vd. Walter Mauro, *Invito alla lettura di Corrado Alvaro*, Milano, Mursia, 1973, pp. 144-145.

²¹⁵ Vd. *Introduzione a Corrado Alvaro. Scritti dispersi*, cit., p. XIII.

²¹⁶ *L'amata alla finestra*, Torino, Buratti, 1929, pp. 9-18.

²¹⁷ *L'amata alla finestra*, cit., p. 72.

²¹⁸ *Ivi*, p. 74.

²¹⁹ *Ivi*, p. 75.

di una società corrotta che si è assuefatta al conformismo, si è arresa alla violenza e all'esempio spietato del potere»²²⁰. Si tratta ancora di articoli che hanno una estrema varietà di toni: dall'umorismo al favoloso, presentano un principale interesse storico, ma anche letterario, e un buon numero – come più volte detto e ripetuto – è ripreso in seguito in saggi, racconti e romanzi. Alvaro in vari pezzi condanna, e lo fa in modo brillante e amaro, le iniziative e i programmi del governo, satireggia l'amministrazione della giustizia, allestisce – come già visto – un tribunale all'inferno per l'uomo Nero e scrive aforismi sulla moralità inquietante del mondo. Emergono ancora gli incontri dello scrittore dai quali nascono ritratti «speculari»: «così la visita a Parigi nel 1922, allo scultore Lipchitz, che tenta pateticamente di ricreare la vita, così, nel 1924, il ritratto dello scrittore Federigo Tozzi dall'onestà profonda, così gli incontri, ancora a Parigi, nel 1950, con Cassandre, il pittore di manifesti volti all'utilità sociale»²²¹. Degli artisti, dei creatori che Alvaro incontra osserva con molta attenzione non solo i gesti e la voce, ma pure l'ambiente, come la casa di Pirandello, un divano e «qualche sedia intirizzita» sopportano «i suoi personaggi più angosciati, e problematici», nota in un articolo del 1923, mentre nella *Prefazione delle Novelle per un anno*, descrive in modo compiuto l'arredamento che rivela gli interessi e i gusti del drammaturgo, oppure la casa romana di Tozzi. Si coglie, insomma, benissimo il rapporto dello scrittore col suo tempo e questo rapporto si articola – per riprendere le parole di Giuseppe Rando –²²² «lungo due vettori distinti, ma alla fine convergenti: quello sociologico, volto a una lucida e severa indagine sulla modernità, e quello, soprattutto memoriale, mirato al recupero del mondo 'sommerso' della tradizione. Ma c'è pure l'attento osservatore che registra i mutamenti riportati di certe tendenze di costume o di moda, ad esempio quella parigina: 'in un mese tutto è stato messo sottosopra: scomparse le gole, le frappe, le pieghe, i merletti, i nastri, i fiocchi, i cinghili. Importante è solo il colore: i vestiti a giacca rigidi, mascholini e scuri, con fascia rossa e una filettatura rossa se il cappello è rosso; le tuniche da sera non meno diritte, ma a colori vivi»²²³. Per lo scrittore

²²⁰ Vd. Giorgio Luti, *Alvaro "moralista"*, in "La rassegna della Letteratura Italiana", settembre-dicembre 1981, p. 474. In sostanza Alvaro ci dà documenti di vita e di cultura e così si intitola un suo articolo apparso su "La Stampa" del 19 novembre 1952. Su questo giornale lo scrittore calabrese pubblicò vari racconti.

²²¹ Vd. *Corrado Alvaro nell'almanacco Bompiani*, studio della Faitrop-Porta, cit., p. 69.

²²² Vd. *Corrado Alvaro tra giornalismo e letteratura: le "mummie" del passato gli "ideali" del presente*, cit., p. 46.

²²³ Per le parole di Alvaro, vd. *Lettere parigine*, cit., p. 115. L'articolo si intitola *La moda parigina*.

scrivere era una vera e propria necessità morale e culturale²²⁴. Perciò intensa fu la sua attività di giornalista perché attraverso il giornalismo gli sembrò di perseguire i suoi scopi. Alvaro non si arresta alle apparenze, «ma va dritto all'animo e alla conoscenza delle persone»; e per lui «la politica è esteriorità». Non fa dunque meraviglia che nelle sue note quotidiane, in anni come quelli fascisti, riduzione di ogni attività umana ed attività politica egli abbia piuttosto osservato il costume, la morale, la religione del nostro popolo e dei singoli italiani per comprendere «come mai il fascismo abbia potuto trionfare senza trovare troppe resistenze»²²⁵. Alvaro comprende benissimo l'animo di un poeta, osserva gli italiani e prima di tutto i meridionali suoi compaesani. Egli analizza da artista che prende appunti per i suoi futuri libri narrativi. Tutto sommato Alvaro non fa il giudice ma non mancano i suoi giudizi, e come dice Pedullà è «severo soprattutto a teatro, anche in letteratura però fa sentire la condanna per opere e autori di cui non condivide né idee né linguaggio»²²⁶. Boccia, ad esempio, i poeti Ungaretti e Cardarelli, e «promuove» Verga, Oriani e Carducci. C'è, insomma, la volontà di interrogare e comprendere, nella loro portata storica e culturale, sociale, gli avvenimenti che visse e poi successivamente ritornerà su di essi in senso narrativo.

Dagli articoli e pure dalle opere narrative lo scrittore ci fa vedere cosa fa il mondo e «quali sono i nuclei segreti degli uomini, e a che cosa credere», per citare parole di *Quasi una vita. Giornale di uno scrittore* (cit., p. 71). *Inoltre, per concludere, gli articoli che Alvaro scrisse su "Il Mondo" sono decisi e coraggiosi e possono ricordare l'impegno coevo di Gobetti e lo spirito combattivo del «Risorgimento liberale».*

²²⁴ Luigi Reina, *Cabala*, in *Itinerario di uno scrittore*, cit., p. 35.

²²⁵ Goffredo Bellonci, *Il suo dono*, in *Omaggio a Corrado Alvaro*, cit., p. 74.

²²⁶ Vd. la più volte citata Introduzione.